

CCCL.

TORNATA DI GIOVEDÌ 10 LUGLIO 1919

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALESSIO

INDICE.

	<i>Pag.</i>
Per le vittime del naufragio della nave <i>Città di Milano</i>	19081
BIGNAMI	19081
SOLERI, <i>sottosegretario di Stato</i>	19082
PRESIDENTE	19082
CHIMIENTI, <i>ministro</i>	19082
Comunicazioni della Presidenza	19082
Nomina del sottosegretario di Stato per gli affari esteri a Commissario regio per rispondere alle interrogazioni e interpellanze rivolte al Ministro degli affari esteri	19082
Esposizione finanziaria	19082
SCHANZER, <i>ministro</i>	19082
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>)	19094
CODACCI-PISANELLI	19094
NITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	19116
CODACCI-PISANELLI (<i>Fatto personale</i>)	19119
Sospensione e ripresa della seduta	19119
MURIALDI, <i>sottosegretario di Stato</i>	19119

La seduta comincia alle 14.

BIANCHI VINCENZO, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato).

Petizione.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto di una petizione.

BIANCHI VINCENZO, *segretario*, legge:

Il deputato Lombardi presenta una petizione dei maestri elementari di Catanzaro con la quale si chiede che anche gli insegnanti delle scuole primarie e popolari dei piccoli capoluoghi di provincia siano am-

messi a godere i benefici concessi agli insegnanti delle scuole comunali di già avocate all'amministrazione provinciale.

Per le vittime del naufragio della « Città di Milano ».

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bignami. Ne ha facoltà.

BIGNAMI. Poichè è tradizione di questa Camera di commemorare non solo i suoi membri defunti e quelli che in precedenza ne hanno fatto parte, ma anche coloro che sono caduti vittime del dovere, quando la loro fine, per la tragicità dell'evento, abbia impressionato l'opinione pubblica, sia consentito a me di ricordare qui i morti della « Città di Milano », nave addetta alla posa dei cavi sottomarini, naufragata nel Mar Tirreno vicino all'isola Filicudi, verso la metà del mese scorso, per urto contro uno scoglio, che la colò a picco con rapidità spaventosa.

Del disastro furono vittime ben quattro ingegneri: l'ingegner Jona, una vera illustrazione dell'elettrotecnica italiana, notissimo anche all'estero e veramente benemerito della grande industria nazionale della costruzione e posa dei cavi sottomarini; l'ingegner Brunelli, ispettore generale dei telegrafi dello Stato, funzionario tra i più degni, autore anche di pregevoli pubblicazioni in materia telegrafica e telefonica, e gli ingegneri Vitale e Pinelli. Oltre a questi valorosi tecnici sono state travolte dalle onde ben 22 altre vittime, tra cui ufficiali e semplici soldati di marina e operai.

A tutte queste vittime del lavoro e del dovere, sia agli ingegneri ed ufficiali, sia ai marinai ed operai, accomunati coi loro

capi in una sola tristissima sorte, vada il reverente pensiero della Camera.

Accanto alle vittime per la patria poniamo nella gratitudine della nostra mente queste vittime del progresso della civiltà, il quale pur gronda di lacrime e di sangue, che ancor più ne nobilitano il rapido corso.

A loro pertanto il nostro memore saluto ed alle loro famiglie le nostre più vive condoglianze. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la marina. Ne ha facoltà.

SOLERI, *sottosegretario di Stato per la marina*. Il Governo si associa alle nobili e commosse parole che l'onorevole Bignami ha pronunziato in onore delle vittime del naufragio della « Città di Milano ».

Il commendatore ingegnere Jona fu scienziato che onorò il nome d'Italia in patria e fuori, maestro nella tecnica in cui si era specializzato.

Inoltre il commendatore Jona fu un fervido patriota; egli affrontò i più gravi rischi nel 1911 durante la guerra italo-turca per tagliare i cavi sottomarini del nemico sotto i forti dei Dardanelli, così come in questa guerra per turbare e interrompere le comunicazioni sottomarine dei nostri nemici.

A lui, ai suoi compagni di sventura e di sacrificio, all'ingegnere Pinelli, nome caro alla famiglia marinara, al tenente di vascello Marchetti, ai diciotto marinai periti in quel sinistro, rivolgiamo il nostro mesto e reverente saluto. Come bene ha detto l'onorevole Bignami, essi sono caduti per la causa della civiltà e del lavoro; sono caduti per la grandezza morale dell'Italia, sono caduti per la scienza, che è il più grande patrimonio della solidarietà umana. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Credo d'interpretare il sentimento di tutta la Camera nell'unirmi alle nobili parole dell'onorevole Bignami ed a quelle pronunciate dall'onorevole Soleri a nome del Governo, rivolgendo una parola di plauso e di omaggio agli illustri scienziati ed ai valorosi funzionari che rimasero vittima del dovere e che chiusero la loro carriera adempiendo il più alto obbligo che ad essi potesse incombere.

Alla loro memoria vada il saluto della Camera e il plauso e il ringraziamento del Paese. (*Vivissime approvazioni*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro delle poste. Ne ha facoltà.

CHIMIENTI, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Consenta la Camera che io mi as-

soci, a nome dell'Amministrazione che rappresento, nel ricordo del commendatore Brunelli, che fu uno dei più distinti funzionari e dedicò tutta la sua vita ai progressi dei servizi tecnici dell'Amministrazione. A nome di questa io mando condoglianze alla famiglia di lui insieme all'espressione del cordoglio del Governo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Metto a partito la proposta dell'onorevole Bignami che siano inviate le condoglianze della Camera alle famiglie dei caduti della « Città di Milano ». (*È approvata*).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che con decreto luogotenenziale del 29 giugno il conte Carlo Sforza, sottosegretario di Stato per gli affari esteri, è nominato commissario regio per rispondere nel Senato del Regno e nella Camera dei deputati alle interrogazioni ed alle interpellanze che saranno rivolte al Ministero degli affari esteri.

Esposizione finanziaria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

SCHANZER, *ministro del tesoro*. Onorevoli colleghi; m'incombe il dovere di esporvi a grandi linee e con sincerità la situazione finanziaria ed economica del paese affinché possiate dare il vostro voto con piena consapevolezza delle condizioni in cui versiamo.

Non sarà, questa mia, un'esposizione finanziaria nel senso specifico della legge di contabilità generale dello Stato, poichè non siamo in quel momento dell'anno finanziario in cui si possa disporre di tutti gli elementi che debbono concorrere alla formazione di una esposizione finanziaria vera e propria. Ma non mancherà la indicazione dei coefficienti essenziali che vi permettano di apprezzare la nostra situazione nei suoi reali termini.

Alla grandiosità, senza precedenti, del fenomeno di una guerra che ha involto nel suo incendio il mondo intero fa necessariamente riscontro l'imponenza delle ripercussioni della guerra stessa sulla finanza dei singoli Stati e sulle condizioni delle diverse economie nazionali.

Tutti i consueti criteri di giudizio anteriori alla guerra sono profondamente mutati e sovvertiti. La guerra ci ha fatto as-

sistere non solo ai miracoli di infinite nuove applicazioni della meccanica, ma ci ha anche scoperti nuovi insospettiti orizzonti riguardo alla resistenza ed alla potenzialità economica e finanziaria dei popoli. Non possiamo più applicare le misure di prima della guerra. Nella relatività delle cose umane la parola miliardo sembra avere mutato significato e non produce più sulle menti e sugli animi nostri l'impressione di una volta.

Ciò non significa certo che dobbiamo abbandonarci a delle illusioni od immaginare una nuova finanza fantastica. Significa tuttavia, da un lato, che la guerra ha rivelato nelle singole economie delle forze che erano ignorate e, dall'altro, che, per effetto di ciò e di molte altre cause complesse, la misura dei valori economici è mutata.

Come prima nel campo militare così oggi nel campo finanziario attraversiamo senza dubbio un'ora delle più aspre e difficili. Ma una nazione la quale, dopo un immeritato rovescio militare ha saputo non solo resistere ma risollevarsi al trionfo della più clamorosa vittoria che registri la storia, non può conoscere nè dubbi nè sconforti. Il popolo italiano ha virtù inesauribili di saldezza morale, di sobrietà e di lavoro e saprà superare anche la presente dura prova.

Io sono nuovo a questo posto che ho assunto non senza una severa coscienza delle gravissime responsabilità e difficoltà che gli sono inerenti specie nell'attuale momento. Ho ubbidito, nell'assumere lo spinoso ufficio, ad un sentimento di dovere e di disciplina risoluto a dare tutto me stesso, col massimo sforzo delle mie energie, all'arduo compito che mi è stato assegnato.

Il mio dovere, lo ripeto, è anzitutto quello di esporvi la situazione con sincerità perchè voi stessi possiate attingere dalle mie comunicazioni tutti gli elementi di un ponderato giudizio.

Presunte risultanze dell'esercizio 1918-19.

— Il bilancio dell'esercizio finanziario 1918-1919, come è a voi noto, fu compilato nel presupposto che l'intera gestione si sarebbe svolta in periodo di pace; e di oneri dipendenti dalla guerra esso registrava solo quelli che hanno assunto carattere ordinario, quali gli interessi dei debiti, le pensioni privilegiate e i sussidi per l'assistenza agli invalidi e agli orfani, per il complessivo importo di un miliardo e 612 milioni, largamente coperto dallo incremento presunto del gettito delle entrate, specie di quelle istituite appunto per fare fronte alle pas-

sività che, dopo la guerra, continueranno del pari a far carico al bilancio dello Stato.

I fatti, però, malauguratamente, non corrisposero alle previsioni perchè la guerra ebbe a prolungarsi fino ad investire per oltre una terza parte l'anno finanziario, nel mentre gli altri otto mesi circa ebbero a trascorrere nella fase di armistizio. Una tale condizione di cose — per le spese che ne sono derivate — ha, come è facile intuire, alterato profondamente la fisionomia iniziale del bilancio ed ha tramutato l'avanzo effettivo presunto di 213 milioni in un disavanzo che si aggira intorno ai 24 miliardi e 198 milioni. Invero, le spese effettive, presagite in 4 miliardi e 206 milioni salirono a 32 miliardi e 659 milioni nel mentre le entrate effettive da 4 miliardi e 419 milioni si elevarono a 8 miliardi e 461 milioni.

Accennerò rapidamente a quanto basti per dare un concetto chiaro e sintetico delle cause che hanno condotto a tali risultanze, che — è d'uopo rilevare — hanno soltanto valore di approssimazione, la gestione essendo appena ora al suo termine.

Le maggiori spese ascendono a 28 miliardi e 453 milioni quasi per intero concernenti la guerra, e, cioè 23 miliardi e 281 milioni stanziati nei bilanci militari per spese di guerra vere e proprie, e 4 miliardi e 353 milioni di passività dipendenti dalla guerra, attribuiti a vari bilanci e riflettenti il traffico marittimo, gli interessi di debiti, il cambio, le terre liberate ed i profughi, i provvedimenti economici sotto diverse forme adottati a favore di personali vari, i sussidi di disoccupazione, l'assistenza civile ed altre minori. I rimanenti 819 milioni riguardano incremento di servizi civili ed aumento di spese generali, anche in relazione all'accresciuto gettito delle entrate.

Le spese di guerra vere e proprie presentano nell'esercizio 1918-19 un particolare carattere, derivato appunto dall'intervento dell'armistizio. Nei 23 miliardi e 281 milioni innanzi detti si contengono, infatti, spese aventi rapporto con la risoluzione della guerra e che, per una giusta valutazione delle cose, debbono essere considerate a parte.

Tali spese si aggirano intorno ai 6 miliardi e mezzo e riguardano premi di smobilitazione, compensi per rescissioni di contratti, concessione del sussidio per il periodo di novanta giorni dopo il congedamento dei militari alle armi, trasporti inerenti alla smobilitazione, rimborsi alle amministrazioni degli approvvigionamenti e con-

sumi di forniture fatte all'esercito durante quasi l'intero periodo della guerra, ed alle ferrovie dello Stato, di spese di trasporti militari e forniture di combustibili ed altro agli stabilimenti militari e, infine, il ritiro della valuta austriaca nelle terre liberate e redente.

Le spese di guerra vere e proprie, comparabili con quelle dei precedenti esercizi, residuano, quindi, a 16 miliardi e mezzo circa, con una media di un miliardo e 375 milioni di lire al mese.

Passando a discorrere delle entrate effettive diremo che l'aumento di 4 miliardi e 42 milioni rispetto alla previsione iniziale trae origine per un miliardo e 750 milioni dalle entrate principali e per 2 miliardi e 292 milioni dalle entrate minori.

Queste ultime, peraltro, concernono recuperi di fondi, proventi eventuali e di portafoglio nonchè rimborsi tutti, in massima parte, inerenti alla guerra.

Fin qui delle entrate e delle spese effettive dal cui confronto, come si è osservato, emerge un disavanzo di 24 miliardi e 198 milioni. Tale *deficit*, peraltro, deve diminuirsi dell'importo dell'avanzo risultante nella categoria del movimento di capitali in 10 miliardi e 923 milioni costituito essenzialmente dal ricavato delle emissioni di buoni del tesoro speciali all'estero e delle aperture di credito degli Stati Uniti, nonchè di buoni triennali e quinquennali all'interno, per cui ne risulta un disavanzo differenziale di 13 miliardi e 275 milioni, in parte coperto con mezzi ordinari di tesoreria ed in parte tuttora da regolare.

Previsione dell'esercizio 1919-20. — È noto alla Camera come il bilancio dell'esercizio 1919-20 nella sua fase iniziale presenti un disavanzo effettivo di 660 milioni e, sebbene la guerra sia ormai cessata, tale cifra subirà evidentemente nell'esercizio un sensibile aumento, sia per la liquidazione delle passività relative all'eccezionale periodo decorso, sia per provvedere agli inevitabili bisogni che si manifesteranno nel trapasso ad uno stato normale di cose.

Anche questo bilancio, come già quello dell'esercizio 1918-19, reca oneri dipendenti dalla guerra in due miliardi e 816 milioni per interessi di debiti, pensioni privilegiate, miglioramenti al personale ed assistenza agli invalidi e agli orfani.

Senonchè per gli stessi titoli occorrerà stanziare nuovi fondi avuto presente che la situazione a tutto il 30 giugno 1919 è

fortemente modificata rispetto a quella che era nel novembre 1918, epoca in cui il documento fu sottoposto alla vostra approvazione. Sono infatti da aggiungere 954 milioni di ulteriori spese per interessi, 156 milioni di pensioni di guerra in dipendenza delle recenti provvidenze adottate a favore dei pensionati, oltre 625 milioni per sopravvenuti miglioramenti economici a favore di personali vari e per altri provvedimenti aventi carattere di stabilità.

Quindi il *deficit* salirebbe a 2 miliardi e 895 milioni, a cui sono però da aggiungersi gli ulteriori aumenti: di 400 milioni di opere pubbliche già autorizzate e di 420 milioni per maggiori passività collegate con incrementi di entrate, donde un disavanzo totale presagito in 3 miliardi e 215 milioni che si riduce a 2 miliardi e 170 milioni, tenendo conto dell'aumento che si attende dalle entrate principali e minori (depurate dell'importo dei cespiti cessati) in 1 miliardo e 45 milioni costituito in modo essenziale da 412 milioni (al lordo) sperati dall'adozione dei provvedimenti riguardanti il caffè e suoi surrogati e da 400 milioni di accresciuti proventi dei tabacchi. Tale la situazione che emerge, aggiornando le cifre impostate nel bilancio per entrate e spese di carattere ricorrente.

Per quanto si riferisce alle spese di liquidazione della guerra, che hanno carattere assolutamente straordinario ed alle quali è d'uopo provvedere con mezzi pure straordinari, le medesime sono presagite: in 7 miliardi e 653 milioni dai Ministeri della guerra, della marina e dell'assistenza militare, ivi compresi i sussidi militari, i premi di smobilitazione ed i compensi per la rescissione dei contratti e in 2 miliardi e 225 milioni, dal Ministero dei trasporti e da quello delle terre liberate, rispettivamente per il traffico marittimo e la rinascita della vita civile nel Veneto, i profughi e la liquidazione dei danni di guerra in natura.

Nel complesso sono 9 miliardi ed 878 milioni ai quali, fino alla concorrenza di 1 miliardo e mezzo è dato far fronte col provento presunto della vendita di materie prime di proprietà dello Stato e di materiale esuberante ai bisogni dell'Esercito, nel mentre al residuale importo di 8 miliardi e 378 milioni sarà da sopperire con accensione di debiti. Tutto ciò a prescindere dalle spese relative al risarcimento dei danni di guerra in contanti per i quali non è possibile istituire oggi un'attendi-

bile previsione e che, ad ogni modo, dovrebbero anch'esse fronteggiarsi con debiti. Non è neppure tenuto conto, nelle riportate cifre, dei cospicui crediti che tuttora vanta il contabile del Portafoglio per spese fatte all'estero e la cui iscrizione in bilancio, peraltro, ha solo valore di regolazione agli effetti contabili, nonchè del *deficit* che risulterà dalla gestione fuori bilancio per il servizio degli approvvigionamenti e consumi alimentari ed il cui importo non è ora possibile valutare.

Non vanno poi trascurati 765 milioni di spese patrimoniali e ferroviarie da coprire mediante emissione di titoli, la quale somma iscritta nella categoria del movimento di capitali, aggiunta ai 400 milioni per opere pubbliche già indicati, sta a provare l'interessamento dello Stato per l'adozione di un programma inteso a fornire lavoro ai militari smobilitati, onde prevenire i danni della disoccupazione.

Riassumendo, e prescindendo dalle passività di guerra e dipendenti dalla guerra da sodisfarsi con accensione di debiti, le spese effettive calcolate in bilancio in 5 miliardi e 515 milioni, accresciute di 2 miliardi e 555 milioni per ulteriori spese di interessi, pensioni di guerra, provvedimenti relativi al personale, opere pubbliche, oneri aventi rapporti con le entrate ed altre minori, salgono a 8 miliardi e 70 milioni, cui sono da aggiungere le spese di interessi relativi ai debiti da contrarre dopo il 30 giugno 1919 per la liquidazione della guerra e quelle per altre provvidenze da emanare, sì che le spese effettive di carattere stabile per il bilancio 1919-20 si aggireranno, secondo un calcolo approssimativo, intorno agli 8 miliardi e 750 milioni. Le entrate, invece, da 4 miliardi e 855 milioni, nella quale cifra sono valutate in bilancio, aumentate del miliardo e 45 milioni presunto di maggiore gettito nelle entrate principali e minori, si eleveranno a 5 miliardi e 900 milioni, donde un *deficit* di 2 miliardi e 850 milioni in cifra tonda, che si riduce a 2 miliardi e tre quarti a cagione dell'avanzo di 100 milioni risultante dalla categoria movimento di capitali.

Mi riservo di tornare, in altro punto di queste mie dichiarazioni, sulle previsioni approssimative che si possono trarre dalle cifre dei bilanci 1918-19 e 1919-20, per l'assetto degli esercizi futuri.

Tesoro e Cassa. — Naturalmente l'azione del Tesoro ha dovuto svolgersi, in questo

periodo, con viva intensità. I pagamenti effettivi per spese straordinarie durante il periodo dal 1° novembre 1918, data alla quale arrivano le indicazioni dell'ultima esposizione finanziaria, al 31 maggio ultimo scorso asciesero a circa 15 miliardi e 400 milioni; a tali pagamenti si contrapposero incassi per entrate straordinarie di bilancio per un ammontare di circa 7 miliardi e 270 milioni, e cioè 5 miliardi e 158 milioni provenienti da debiti assunti all'estero e 2 miliardi e 12 milioni provenienti da vendite di buoni triennali e quinquennali. Si ebbero inoltre 990 milioni principalmente per maggiore rendimento di tributi e di proventi di pubblici servizi.

Alla restante differenza di 7 miliardi e 140 milioni si provvede con realizzazione di buoni ordinari per una somma di 5 miliardi e 837 milioni con anticipazioni straordinarie degli Istituti di emissione per un miliardo e 67 milioni e con la emissione di biglietti di Stato per 236 milioni.

Il movimento di Cassa, rappresentato da tali cifre, è stato così importante da superare quello avuto nel periodo dal novembre 1917 all'ottobre 1918, che pure era stato il più largamente notevole di tutto il periodo della guerra. Ed il fatto trova la sua naturale spiegazione nell'intensificarsi delle liquidazioni di guerra.

Istituti di emissione. — L'accenno ora fatto all'anticipazione agli Istituti di emissione induce a dire brevemente di questi. In generale non può che confermarsi quanto in altre occasioni ebbesi a dichiarare a proposito di essi, che cioè la loro situazione continua buona, in modo da assicurare loro il mantenimento della fiducia del pubblico.

Considerata nel suo volume integrale la circolazione degli Istituti di emissione al 31 maggio ultimo scorso ascendeva a 12 miliardi e 82 milioni con un aumento di 796 milioni rispetto a quella del 31 ottobre 1918. L'aumento era dato per un miliardo e 67 milioni dalla circolazione per conto dello Stato, alla quale contrapponevasi una diminuzione di 271 milioni nella circolazione corrispondente ad operazioni bancarie per conto del commercio.

Questa ultima toccava alla fine del maggio scorso la cifra di 3 miliardi e 921 milioni di fronte alla quale, alla vigilia della guerra, stavano 2 miliardi e 199 milioni. La circolazione per conto dello Stato al 31 ottobre del passato anno ammontava a 7 mi-

liardi e 93 milioni e alla fine del maggio ammontava a 8 miliardi e 160 milioni, della quale somma 7 miliardi e 814 milioni rappresentavano un vero e proprio debito del tesoro, su cui si tornerà tra breve, mentre la differenza costituisce debiti speciali della Cassa depositi e prestiti e di società concessionarie di ferrovie.

Per altro, a proposito della distinzione tra circolazione per conto del commercio e circolazione per conto dello Stato, è doveroso far presente come non tutti i biglietti emessi per conto del commercio rappresentino di fatto operazioni commerciali. In parte essi rappresentano investimenti in buoni del Tesoro ordinari fatti dagli Istituti di emissione per venire a sollievo delle Casse del tesoro. Un recente provvedimento autorizza il ministro del tesoro ad aumentare di un miliardo il limite delle anticipazioni straordinarie da chiedere agli Istituti di emissione, appunto per estinguere una corrispondente cifra di buoni del tesoro rappresentanti cosiffatti investimenti, purchè anteriori al 1° gennaio del corrente anno. La circolazione complessiva non verrà aumentata, ma se ne avrà una maggiore esattezza nelle impostazioni delle singole partite e anche un'economia per il tesoro.

La riserva metallica ed equiparata al 31 maggio ascendeva a un miliardo e 596 milioni oltre a 464 milioni destinati a coprire i debiti a vista; in tutto 2 miliardi e 60 milioni. In complesso non si hanno spostamenti di rilievo, in confronto al 31 ottobre del passato anno, allorchè le riserve onde trattasi toccavano complessivamente la cifra di 2 miliardi e 153 milioni. I debiti a vista ed i depositi in conto corrente fruttifero, alla fine del maggio, si adeguavano rispettivamente a un miliardo e 160 milioni e a 806 milioni, con un sensibile incremento sulle cifre al 31 ottobre 1918, che erano di un miliardo e 119 milioni e di 674 milioni.

Nelle due categorie di impieghi commerciali si constata una certa restrizione in quanto che la consistenza degli sconti, che era di un miliardo e 246 milioni alla fine di ottobre 1918, è di un miliardo e 141 milioni alla fine di maggio e le anticipazioni da 914 milioni scendono a 812 milioni. Sono sempre, peraltro, cifre rilevanti ove si paragonino con quelle anteriori alla guerra, quando, unite, le due categorie di operazioni non rappresentavano un volume di affari superiore a 870 milioni.

Il saggio ufficiale dello sconto potè mantenersi invariato nella misura del 5 per cento.

Situazione del debito pubblico. — Nel periodo in esame il nostro debito pubblico ha subito un aumento abbastanza sensibile. Dai 63 miliardi e 98 milioni, denunciati al 31 ottobre 1918, e rettificati in seguito a 63 miliardi e 371 milioni, si giunse a 77 miliardi e 768 milioni a fine maggio 1919. Le principali partite dell'aumento sono date dal nostro debito fluttuante, dalla circolazione e dai debiti con l'estero.

L'ammontare dei buoni del Tesoro ordinari è passato da 8 miliardi e 925 milioni (1) a 14 miliardi e 762 milioni; i buoni poliennali da 3 miliardi e 429 milioni si elevarono a 5 miliardi e 541 milioni. Abbiamo così un aumento complessivo di 7 miliardi e 949 milioni. Ciò dimostra su quali ottime basi oggi riposi il credito dello Stato; e la constatazione non potrebbe essere più confortante. Il pubblico continua a portare il suo denaro allo Stato con piena fiducia. Precisamente a questo afflusso di denaro per mezzo dei buoni del Tesoro, il Tesoro deve di aver potuto giungere sino ad oggi senza nuove emissioni di consolidato.

Il debito del Tesoro per la circolazione bancaria nell'ottobre 1918 (esclusi i 346 milioni anticipati alla Cassa Depositi e Prestiti e alle Società Concessionarie di Ferrovie) ascendeva a 6 miliardi e 747 milioni, ivi compresa una somma di 211 milioni per anticipazioni in conto delle operazioni di requisizione di cereali che non erano ancora state denunciate al Tesoro allorchè venne fatta l'ultima esposizione finanziaria. Contro questa somma, alla fine di maggio, avevasi un debito per circolazione bancaria di 7 miliardi e 814 milioni con un aumento, come già si è detto, di un miliardo e 67 milioni.

Mi affretto a soggiungere che di questo aumento le richieste fatte agli Istituti di emissione per coprire necessità di cassa ascendono soltanto a 305 milioni, i quali furono chiesti nel gennaio e marzo del corrente anno; altre cospicue somme non andarono a vero sollievo della cassa dello Stato, trattandosi di nuove e maggiori sovvenzioni all'ufficio serico e all'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, agli

(1) La cifra di 9 miliardi e 219 milioni, indicata nell'esposizione finanziaria del novembre scorso, comprendeva 315 milioni di buoni ordinari versati in sottoscrizione al 5° prestito nazionale, che vennero contabilmente regolati nel successivo periodo.

agricoltori del Veneto, ecc. La massima parte dell'aumento nel debito per circolazione bancaria è dovuta alla emissione di biglietti per ritirare i buoni della Cassa Veneta emessi dal nemico nelle provincie da esso invase e per il cambio delle corone austro-ungariche circolanti nelle provincie già invase della Venezia Giulia e nel Trentino. È evidente che non sarebbe stato possibile attingere ai fondi ordinari di cassa i mezzi per far fronte a così ingenti operazioni le quali, del resto, danno luogo a crediti verso l'ex-impero austro-ungarico. Inoltre non è da tacersi che sostanzialmente si è avuta una diminuzione della carta circolante e un miglioramento della circolazione del Paese in generale, essendosi sostituita carta nostra ad una ben più poderosa massa di carta austriaca deprezzatissima.

È qui il luogo di dire che il Governo ha deciso di integrare i provvedimenti in ordine ai buoni della Cassa Veneta ed alla valuta nella Venezia Giulia e nel Trentino. Non è dal solo punto di vista finanziario che tale problema dev'essere considerato, ma anche e soprattutto da un elevato punto di vista politico. Abbiamo dei grandi doveri verso i nostri fratelli le cui terre furono invase e calpestate dal nemico e verso quelli che tanto hanno sofferto per ricongiungersi alla gran Patria comune e che sono stati assai duramente colpiti nella loro vita economica dalle conseguenze della guerra. Noi questi doveri vogliamo assolvere ispirandoci ad un alto sentimento di solidarietà nazionale.

Gli accennati provvedimenti saranno adottati al più presto possibile nella misura consentita dalle attuali difficili condizioni dell'erario e con le modalità che saranno stabilite.

Altra specie di debito per circolazione è data dai biglietti dello Stato. Questi, dal 31 ottobre, quando rappresentavano un valore nominale di 2 miliardi e 46 milioni, passarono a quello di 2 miliardi e 282 milioni, ivi compresi i 10 milioni di buoni di cassa emessi, senza speciali coperture, per far fronte alla necessità di diritto delle corone e dei buoni della Cassa Veneta. In realtà appunto in previsione di tale necessità, fu emessa la massima parte dei nuovi biglietti di Stato.

L'ultima importante categoria di debiti è costituita dal debite verso l'estero. Al 31 ottobre 1918 dovevansi al tesoro Inglese e alla Tesoreria federale una somma di 13 mi-

liardi e 851 milioni, calcolando le sterline e i dollari alla pari; al 31 maggio dovevansi 19 miliardi e 8 milioni. Queste cifre dimostrano per sé stesse come larga ed amichevole sia stata, anche in questo periodo, l'assistenza dei Governi alleati verso l'Italia. L'aumento sensibile che tali cifre presentano non deve imputarsi per la maggior parte a nuove spese del periodo stesso; a prescindere dal cumulo degli interessi, trattasi di oneri precedenti, a volte anche antichi dei primi tempi della guerra, che occorre rimborsare, per provviste fatte direttamente dalle amministrazioni alleate alle nostre amministrazioni militari.

Riassumendo, al 31 maggio ultimo scorso il debito complessivo era costituito dal vecchio debito pubblico preesistente alla guerra per 13 miliardi e 502 milioni; dai prestiti nazionali per 14 miliardi e 859 milioni; da buoni del tesoro ordinari per 14 miliardi e 762 milioni; da buoni poliennali per 5 miliardi e 541 milioni, da circolazione bancaria e di Stato per 10 miliardi e 96 milioni e da debiti verso le tesorerie d'Inghilterra e degli Stati Uniti per 19 miliardi e 8 milioni; in complesso 77 miliardi e 768 milioni.

Cambio sull'estero. — Gli accordi con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna consentirono di mantenere a corso relativamente basso i nostri cambi in buona parte del periodo considerato dalle presenti dichiarazioni. Senonchè, cessata la guerra ed avviati, quei potenti paesi, segnatamente gli Stati Uniti, ad un normale assetto post-bellico, anche quelle discipline internazionali che eransi potute applicare al commercio delle divise e che, senza dubbio, giovarono a tutti gli Stati alleati e associati dovettero venir meno. Primo a cessare fu il controllo del corso della sterlina a New-York, subito dopo vennero meno i controlli delle altre divise. Ne seguì pure tra noi un certo inasprimento nei corsi. Ne derivò inoltre la necessità di modificare l'interno regime dei cambi, quale era stato disposto dal decreto dell'11 dicembre 1917, n. 1956.

Il monopolio del commercio dei cambi, che era stato riservato all'Istituto nazionale, venne abbandonato; tuttavia l'Istituto fu mantenuto allo scopo di esercitare per conto del tesoro, una permanente vigilanza sulle operazioni delle banche e ditte bancarie autorizzate al commercio dei cambi e, inoltre, gli venne conservata la facoltà di effettuare operazioni utili all'andamento dei mercati dei cambi stessi, secondo istru-

zioni del ministro del tesoro. Il commercio dei cambi venne lasciato agli istituti costituenti il consorzio che dette vita all'Istituto nazionale per i cambi e agli altri enti e ditte bancarie che esercitavano l'ufficio di agenzia dell'Istituto medesimo; inoltre fu ammesso che il commercio stesso venisse esercitato da altre banche e ditte bancarie che fossero in grado di avere una considerevole clientela fornitrice di tratte e assegni sull'estero. I cambi che, alla vigilia della soppressione del monopolio, erano fissati a 124.25 su Francia, 35.91 e un quarto su Inghilterra; 155 su Svizzera e 7.63 su New-York, attraversarono un inevitabile periodo di brusche oscillazioni; senonchè, superato tale momento e ritornata la calma, si verificò, nelle libere quotazioni, una soddisfacente discesa. In questi ultimi giorni abbiamo un leggero inasprimento dei cambi dovuto, giova sperarlo, a cause puramente transitorie.

Accordi finanziari che si stanno oggi trattando con l'appoggio e con tutto il benevolo interessamento del tesoro, da nostri gruppi bancari e industriali con consorzi stranieri, non mancheranno se, come sperasi, saranno conclusi, di esercitare sui cambi una favorevole influenza, la quale tanto meglio avrà modo di svolgersi quanto più il Paese si convincerà della necessità di un'austera disciplina nei propri consumi e nelle proprie importazioni.

Cassa depositi e prestiti e Istituti di previdenza. — La situazione della Cassa depositi e prestiti si è affermata, anche nel periodo dalla fine del 1918 a tutto il 1° semestre 1919, come sempre, florida. L'attività del grande Istituto si è anche maggiormente intensificata per corrispondere alle molteplici necessità del Paese.

La fonte più abbondante delle sue disponibilità, quella cioè del risparmio postale, è stata veramente copiosa, tanto che i depositi, i quali, al 31 ottobre 1918, raggiungevano i 3 miliardi e 200 milioni, sono andati aumentando in guisa da salire a 4 miliardi e quasi 50 milioni, al 31 maggio 1919.

Se il movimento ascendente continuerà nella stessa progressione, non è difficile che alla fine di questo anno il risparmio popolare possa avvicinarsi ai 5 miliardi.

Anche gli altri fondi che la Cassa raccoglie e amministra, quelli, cioè, provenienti dai depositi ordinari, quelli che pubbliche aziende ed istituzioni le affidano e quelli, infine, che appartengono agli Istituti di pre-

videnza presentano il più confortevole progresso.

La Cassa depositi e prestiti ha concesso mutui in contanti a provincie e comuni e consorzi di bonifica nel periodo di circa 10 anni, dal 1° gennaio 1910 al 31 maggio 1919, per un miliardo e oltre 140 milioni, destinati per circa 868 milioni ad opere pubbliche comunali e provinciali (strade, acquedotti, edifici scolastici, ecc.) e ad opere di bonifica ed irrigazione, e per 272 milioni all'estinzione di debiti onerosi o alla sistemazione dei bilanci degli enti locali.

Il benemerito istituto potrà, in avvenire, concedere colle proprie disponibilità specialmente per opere pubbliche, in base a leggi dei passati anni, altri cospicui mutui, mentre ha cominciato già a distribuire quelli destinati a provincie e comuni sul fondo di mezzo miliardo posto a sua disposizione mercè i provvedimenti adottati dall'onorevole Nitti nel novembre 1918.

All'incremento della Cassa depositi e prestiti non è impari quello degli Istituti di previdenza da essa amministrati, i quali possiedono già un patrimonio cospicuo di circa 490 milioni.

I fondi che affluiscono a questi Istituti sono in parte impiegati in titoli di Stato ed in parte sono anche investiti in mutui alle provincie ed ai comuni, specialmente per la esecuzione di opere di pubblica utilità e, infine, servono al pagamento di assegni al personale ad essi iscritto, i quali assegni costituiscono attualmente un onere annuo di oltre 10 milioni.

Istituto nazionale delle assicurazioni. — Alla chiusura dell'ultima situazione patrimoniale, e cioè al 31 dicembre 1918, il patrimonio dell'Istituto nazionale delle assicurazioni e quello della gestione di stralcio relativa alla liquidazione della Cassa pensioni di Torino risultavano: il primo di oltre lire 300 milioni, il secondo di circa 53 milioni.

Il portafoglio di contratti di assicurazioni garantiti dall'Istituto al 31 dicembre 1918 presentava un valore di capitali assicurati ascendente a circa 2 miliardi.

Il totale degli incassi per premi di assicurazione sulla vita fu pari a circa 48 milioni nel 1917, mentre ascese a quasi 89 milioni nel 1918.

Si reputa opportuno anche riferire alcuni dati concernenti le gestioni speciali tenute dall'Istituto per conto e nell'interesse dello Stato. Il primo bilancio relativo alla ge-

stione dei rischi di guerra e navigazione si è chiuso al 31 dicembre 1917, portando una cifra di utili che superò i 104 milioni.

Più proficuo ancora è stato il risultato dell'esercizio 1918; al netto di una opportuna costituzione di riserva l'esercizio ha dato utili di poco inferiori a 415 milioni. Su tali avanzi netti grava l'onere per l'applicazione del decreto luogotenenziale 15 dicembre 1918, n. 1958, concernente i provvedimenti a favore degli iscritti alla Cassa invalidi della marina mercantile, onere che si presume in cifra non superiore ai 30 milioni.

Grava pure l'intègramento del capitale di fondazione dell'Opera nazionale pro combattenti, sino a concorrenza di 300 milioni in confronto del provento delle obbligazioni, in conformità dell'articolo 2 del regolamento legislativo approvato con decreto luogotenenziale 16 gennaio 1919, n. 55.

Tutti gli ulteriori avanzi che saranno per risultare alla chiusura della gestione sono impegnati per il servizio delle polizze di assicurazione ai combattenti concesse ai militari di truppa, agli ufficiali di complemento, agli invalidi di guerra, agli orfani ed ai genitori dei militari morti in guerra.

Con la fine del 1917 l'Istituto fu anche autorizzato a gestire, per conto e nell'interesse dello Stato, la riassicurazione contro i rischi ordinari della navigazione. Il bilancio relativo al primo esercizio ha dato una somma di premi di quasi 37 milioni con un utile, al netto delle riserve, di circa 2 milioni.

L'Istituto ha in questi ultimi mesi iniziato pure il servizio di riassicurazione contro i rischi degli incendi e degli altri rami elementali.

Ed ora, onorevoli colleghi, consentitemi che io tragga dalle cifre e dai dati che vi ho esposto alcune considerazioni e conclusioni di ordine generale.

Poco dopo la cessazione della guerra, e precisamente il 26 novembre 1918, l'onorevole Nitti, allora ministro del tesoro, fornì alla Camera una chiara, larga e precisa visione delle condizioni nelle quali, non solo l'erario, ma anche il Paese, uscivano dalla grande prova.

D'allora doveva cominciare la restaurazione delle energie economiche del Paese, ma nei sette mesi trascorsi da quella data, l'opera di restaurazione è stata lenta, quantunque il Tesoro dello Stato abbia fatto sforzi formidabili per fronteggiare tutte le

necessità e per avviare l'economia nazionale verso un assetto di pace.

La semplice enunciazione delle risultanze contabili dell'esercizio finanziario, che si è chiuso al 30 giugno e di quello che si è iniziato al 1° luglio, i dati che vi ho forniti sulla situazione del debito pubblico, della circolazione, della tesoreria, hanno per sé stessi un insufficiente ed incerto significato quando non si mettano in relazione con gli elementi su cui potrà riposare la futura potenzialità del bilancio e col programma di Governo che riguarda tutta l'azione dello Stato nel campo finanziario ed economico.

Durante la guerra il bilancio, come ben s'intende, ha perso quella fisionomia che in tempi normali permette di determinare in qualsiasi momento l'esatta situazione. Le spese di guerra propriamente dette hanno pesato sull'esercizio 1918-19 per oltre 23 miliardi e, calcolando tutte le spese aventi comunque rapporto con la guerra, per ben 29 miliardi e 246 milioni, cifra codesta che, aggiunta ai 47 miliardi circa accertati a tutto l'esercizio 1917-18, fa salire gli oneri della specie, iscritti in bilancio a tutto il 30 giugno 1919, a 76 miliardi in cifra tonda, senza tener conto degli ulteriori crediti del contabile del portafoglio in 14 miliardi, per cui l'onere totale si eleva a 90 miliardi. E ancora per alcuni miliardi le spese di guerra peseranno sull'esercizio 1919-20, aggravate da oneri connessi allo stato di guerra, come le spese per l'assistenza militare e delle famiglie dei militari, per pensioni privilegiate, per le terre liberate, per trasporti marittimi e ferroviari, e via dicendo.

Volendo rintracciare la fisionomia di un bilancio normale negli esercizi prossimi, occorre una cernita fra gli oneri dipendenti dalla guerra e quelli propri della vita ordinaria dello Stato. Senza una tale discriminazione non sarebbe possibile rendersi conto delle vere condizioni in cui versiamo, ma è una discriminazione che oggi non posso fare che molto approssimativamente.

Ad ogni modo, con questo criterio, ritornando sul bilancio 1918-19, e mettendo a confronto le entrate e le spese che offrono carattere di ordinarietà, abbiamo: Spese effettive comparabili con quelle dei periodi normali: 3 miliardi e 413 milioni, a cui aggiungendo spese per interessi, pensioni privilegiate, miglioramenti economici al personale, ecc., si ha un totale di spese effettive ordinarie in 6 miliardi e 365 milioni. Le entrate effettive sommano a 8 miliardi e 461 milioni, che si riducono di 2 miliardi

per partite di giro relative a proventi di guerra.

Risulta quindi più che il pareggio fra le entrate effettive ordinarie e le spese effettive ordinarie (a parte le spese di guerra e dipendenti dalla guerra alle quali si è fatto fronte con accensione di debiti). Ma siccome le spese cresceranno, sia perchè talune di esse non ebbero campo di svolgersi completamente, sia perchè altre ne sopravverranno, e siccome alcune entrate scompariranno, pur tenendo conto del probabile incremento di altre, già le risultanze segnalate per l'esercizio 1918-19 ammoniscono che è indispensabile rin vigorire il bilancio.

Riportandomi ora ai dati esposti per l'esercizio 1919-20, abbiamo visto che esso presenta un disavanzo presumibile di circa 2 miliardi e 750 milioni, mettendo in confronto le entrate effettive e le spese effettive, di carattere continuativo.

Come fronteggiare un simile disavanzo? A questo riguardo oggi non sono possibili esatte precisazioni; ma soltanto larghe approssimazioni e indicazioni di tendenze.

Anzitutto dobbiamo rivolgere la nostra attenzione al debito estero che è quello che più ci preoccupa. È logico e razionale per noi di porre di fronte al debito estero le riparazioni ed i risarcimenti, che ci saranno assicurati dai trattati di pace coi nemici. Non è possibile a questo riguardo fare oggi delle cifre, mentre sono ancora in corso le trattative. Dirò soltanto che ottenemmo che fosse acquisito il principio della solidarietà della Germania e dei suoi alleati per la riparazione dei danni di guerra non che quello della solidarietà dei crediti degli alleati verso la Germania.

Una congrua sistemazione del debito estero darebbe un grande e sicuro sollievo al nostro bilancio e ci permetterebbe di affrontare con animo più sereno gli altri ponderosi problemi che debbono risolversi per avviare man mano il bilancio verso uno stato di equilibrio.

L'Italia ha avuto non solo una parte decisiva nella grande vittoria dell'Intesa sul blocco avversario, ma ha anche sopportato, per giungere alla vittoria, sacrifici finanziari enormi, di gran lunga superiori alla sua potenzialità economica.

Forse nessuno fra i paesi belligeranti ha seguito durante la guerra una politica tributaria più seria e severa di quella dell'Italia. Il gettito tributario che nell'esercizio precedente la guerra era di 2 miliardi e 80 milioni è salito:

nel 1915-16 a.	milioni	2.616
» 1916-17 a.	»	3.539
» 1917-18 a.	»	4.503
» 1918-19 (presunto) a.	»	5.600

Tuttavia la Nazione dovrà ancora sopportare ulteriori sacrifici per poter osservare lealmente i propri impegni e per mantenere alto il credito dell'Italia nel mondo, credito che costituisce il nostro patrimonio più prezioso e dovrà fruttarci largamente nell'avvenire ed assicurare non solo la nostra reintegrazione economica, ma la nostra ascensione verso una più larga ed intensa azione nell'economia mondiale e verso una maggiore ricchezza.

E sopra tutto i sacrifici dovranno essere sopportati dalle classi ricche, in maggior misura da coloro che hanno avuto dalla guerra larghi profitti, mentre le nuove provvidenze tributarie dovranno gravare meno duramente sulle classi della media e piccola borghesia e non gravare che lievemente o non gravare affatto sulle classi popolari.

Dovrà anzitutto essere istituita una più perfetta giustizia per quanto riguarda l'imposizione sui redditi. È perciò nostro intendimento attuare, nel modo più rapido possibile, la riforma generale delle imposte dirette sui redditi coll'imposta complementare e il nuovo ordinamento dei tributi locali, sulla base del progetto Meda.

Ma ciò non basta, occorre anche un prelievo, una volta tanto, sulla ricchezza, mediante una imposta progressiva straordinaria sul patrimonio, con esenzione dei patrimoni più piccoli, e che dovrà colpire, con particolari più alte aliquote i patrimoni formati od accresciuti per effetto della guerra.

Fatto calcolo della esenzione dei piccoli patrimoni proporremo che l'aliquota di cui dovranno essere gravati i rimanenti patrimoni sia nella media del 15 per cento. Io non potrei fare oggi alcuna dichiarazione impegnativa circa il ricavo di questa imposta straordinaria. Il ricavo potrebbe non essere lontano dalla cifra di 20 miliardi, ma è una cifra che non ha che un valore ipotetico. Molto dipende dall'energia con cui saranno fatti gli accertamenti, dei mezzi che saranno usati per evitare le evasioni e soprattutto dall'accertamento che sarà fatto della vera consistenza della ricchezza nazionale, consistenza la quale nelle indagini degli studiosi dà luogo a valutazioni fra loro differenti. Comunque, l'imposta in

questione renderà certo un cospicuo numero di miliardi.

L'imposta straordinaria di cui trattasi, essa, a parte il suo significato morale, sociale e politico, tenderà al duplice scopo di contribuire a ricondurre verso l'equilibrio il bilancio dello Stato e di fornire i mezzi per restituire a più normali condizioni l'economia monetaria.

Una parte considerevole del ricavo dell'imposta in questione dovrà essere dedicata a diminuzione del debito interno ed un'altra congrua parte a risanamento della circolazione. Così, mentre da un lato si avrà per il bilancio dello Stato un altro notevole sollievo per isgravio di interessi del suo debito, dall'altro lato il risanamento graduale della circolazione, senza, s'intende, restrizioni troppo immediate o violente, restituirà gradatamente il suo valore al medio circolante.

In questa guisa non tarderà ad operarsi, a favore dei patrimoni che saranno stati sottoposti all'inevitabile aggravio, un benefico risarcimento sotto forma di aumento di valore dei patrimoni residuali. E l'accresciuto potere acquisitivo della moneta, combinato con altre provvidenze, avrà per effetto un generale ribasso dei prezzi e fornirà il rimedio principe per combattere l'alto costo della vita che è il punto nero della nostra situazione attuale e la maggiore minaccia per la pace sociale e per un ordinato progresso del Paese, senza scosse, senza violenze ed aspre lotte di classe.

S'intende che l'imposta straordinaria sul patrimonio dovrà essere congegnata con la più grande cura, in maniera che, pure assicurando al bilancio dello Stato un gettito di grande importanza, l'esazione del nuovo tributo sia ripartita in un congruo numero di anni e circondata di tutte le cautele necessarie per non isconvolgere la vita economica del Paese e per non suscitare il pericolo di crisi dei valori mobiliari od immobiliari.

I provvedimenti da me accennati, cioè in primo luogo la riforma generale delle imposte dirette sui redditi con l'imposta complementare progressiva e l'imposta straordinaria sul patrimonio dovranno essere integrati con ritocchi delle tasse sugli affari, con l'introduzione di qualche altro tributo sul lusso e sulle manifestazioni esteriori della ricchezza e con una imposta sul vino, ormai patrocinata da diverse parti, e che potrebbe essere messa in relazione con la vagheggiata abolizione dei dazi interni

di consumo; io non credo oggi di dover fare le cifre, nè potrei farle con attendibilità, ma è lecito ritenere che, supposta una congrua sistemazione del debito estero, l'insieme dei provvedimenti da me indicati permetterà di avviare gradatamente il bilancio dello Stato ad un assetto normale, conferendogli anche quella potenzialità che sarà richiesta per fronteggiare man mano nuove spese indispensabili e per soddisfare legittime esigenze di carattere sociale.

Si potrebbe forse obiettare a queste mie conclusioni che non ho tenuto abbastanza conto del fatto che la maggior parte dei tributi speciali, imposti durante la guerra, verranno a cessare, spostando così le previsioni da me enunciate.

Senonchè non ho mancato di esaminare con attenzione questo punto. Pur senza entrare in particolari mi limito qui ad accennare che, quando anche si calcoli, per la cessazione dei tributi di guerra, una diminuzione di entrate di circa 680 milioni, questa differenza potrà essere pareggiata, sia perchè la eliminazione dei menzionati tributi, e specie di quello dei sopraprofiti di guerra, sarà graduata nel tempo, sia per il ravvivarsi di altre fonti di entrate. I cessanti che principalmente concorreranno a rinsanguare la finanza sono, secondo la previsione dell'Amministrazione competente, le tasse sugli affari e il monopolio dei tabacchi.

Un condizione tuttavia è essenziale perchè l'equilibrio del bilancio possa essere in un tempo, non troppo lontano, raggiunto e in seguito mantenuto, che cioè un severo spirito di economia presieda a tutti i rami dell'amministrazione dello Stato.

Ciò è tanto più indispensabile in quanto, per il generale rialzo dei prezzi, opere e materiali necessari per lo svolgimento dei compiti amministrativi dello Stato, come bene osserva nella sua dotta relazione sul bilancio del tesoro, l'onorevole Alessio, vengono a costare assai più di quanto costavano prima della guerra.

Una delle spese che maggiormente gravano sul nostro bilancio, come ieri mise in evidenza l'onorevole Presidente del Consiglio, è quella per il personale dello Stato. Mentre, nel periodo antecedente alla guerra, dette spese per stipendi, assegni fissi, indennità, competenze accessorie e simili si aggiravano intorno ai 960 milioni, attualmente l'onere supera i 3 miliardi e 300 milioni, tenuto conto di tutti i miglioramenti concessi al personale, ivi compresi oltre 600

milioni per gli ufficiali richiamati dal congedo, più di un miliardo per i ferrovieri e 350 milioni per i maestri elementari. La classe degli impiegati si è acquistata grandi benemeritenze durante la guerra, ma il maggior onere di 2 miliardi e 350 milioni assunto dallo Stato dimostra l'interessamento da esso spiegato per coloro che lo servono. L'onere complessivo per questo titolo dovrà ancora accrescersi per qualche inevitabile ritocco d'organico dovuto ad imprescindibili necessità di servizio e per l'attuazione della riforma degli organici sulla base dei ruoli aperti, la quale rappresenta un solenne impegno assunto dallo Stato verso la classe degli impiegati, per alcuni miglioramenti concessi in questi giorni dal Governo ai maestri elementari, compresi quelli dei comuni autonomi, agli insegnanti medi, e per qualche ulteriore provvedimento, nei limiti del possibile, a favore degli avventizi, degli ufficiali giudiziari e dei pensionati. È un onere complessivo tale da rendere pensosi coloro che hanno la responsabilità del pubblico erario e da consigliare in avvenire la più stretta parsimonia. Per seguire questa via dobbiamo fare assegnamento soprattutto sull'appoggio e sulla cooperazione del Parlamento.

Non ho neppure trascurato di portare il mio esame sulla situazione venutasi a costituire per effetto dell'occupazione di nuovi territori in conseguenza della guerra, ma ho dovuto convincermi che una sicura previsione al riguardo non è, allo stato delle cose, possibile.

Vi saranno spese come vi saranno entrate, ma non è facile stabilire in quale misura quelle saranno coperte da queste.

Per un primo assetto sarà, ad ogni modo, necessario incontrare passività di carattere straordinario alle quali sarà da sopperirsi non certo con le risorse normali.

Onorevoli colleghi, mi avvicino alla conclusione.

Ho indicato a grandi tratti le linee di un bilancio post-bellico che possa avviarsi a poco a poco all'equilibrio. S'intende che il perfetto pareggio non potrebbe essere subito raggiunto negli esercizi immediatamente successivi alla guerra.

Dopo nessuna guerra fu possibile pareggiare immediatamente il bilancio.

Senonchè, onorevoli colleghi, il ritorno al graduale ristabilimento dell'equilibrio del bilancio dello Stato sarebbe, per se stesso, poca cosa se non avessimo fisso lo sguardo anche ad un intento più alto

e complesso, quale è quello di ristabilire l'equilibrio nel bilancio e nell'economia della Nazione.

Lo stato di guerra modifica profondamente le condizioni della pubblica e della privata economia, sostituendo, al libero giuoco delle leggi economiche, la ferrea disciplina dell'azione di Stato per gli acquisti all'estero e per i consumi all'interno, spostando enormemente, per i bisogni bellici, il rapporto fra importazioni ed esportazioni, determinando condizioni artificiali sul mercato delle merci e della valuta, sconvolgendo il regime dei prezzi.

Basti richiamare un momento la vostra attenzione sulla bilancia del commercio, quale si è presentata a noi in questi ultimi anni e si presenta tuttora.

Il deficit della bilancia commerciale che nel 1914 era stato calcolato a 712 milioni di lire, salì nel 1915 a più di due miliardi, nel 1916 a 5 miliardi e 360 milioni, nel 1917 a circa 11 miliardi e nel 1918 a circa 12 miliardi, cifra quest'ultima provvisoria e che sarà probabilmente assottigliata secondo le valutazioni definitive.

Il deficit nella bilancia commerciale per l'anno 1919, è da sperare che risulti inferiore a quello dell'anno precedente, ma sarà sempre ancora molto elevato.

Il problema che oggi si pone a noi come agli altri Stati, che escono dalla guerra, è quello di regolare il passaggio dal regime di guerra al regime di pace, di ricondurre il Paese, nel miglior modo e nel minor tempo possibile, al normale funzionamento delle leggi economiche.

Tuttavia questa opera non può essere compiuta da un giorno all'altro, poichè essa non dipende unicamente dalla volontà nostra, sibbene anche dalle presenti condizioni generali della economia mondiale e dalla eliminazione di tendenze e di abitudini perniciose, che lo stato di guerra ha determinato nella funzione di una parte dei produttori, dei commercianti e degli intermediari.

Il rimedio sovrano consisterebbe senza dubbio nel ristabilire subito l'impero della legge di libera concorrenza come suprema moderatrice dei prezzi, ma ciò presuppone, da un lato, una larga immediata disponibilità di derrate e di materie prime sul mercato e, dall'altro, l'eliminazione degli accordi, a danno dei consumatori, fra coloro che debbono portare derrate e materie prime sul mercato medesimo.

Ecco perchè pensiamo che, pure libe-

rando il paese dalla bardatura di guerra, dobbiamo tuttavia nel supremo interesse collettivo usare quelle cautele che sembrano ancora necessarie in un periodo economico che s'inserisce come intermedio tra l'economia di guerra ed una economia di pace perfettamente normale.

Ho detto che dobbiamo fare i conti anche con le attuali condizioni generali della economia mondiale. I vari organismi interalleati che durante la guerra assicuravano l'approvvigionamento dei paesi dell'Intesa sono sulla via di scomparire e di sciogliersi. I finanziamenti da Stato a Stato sono cessati o stanno per cessare. D'altra parte si accentuano già, nei paesi che principalmente producono le derrate e le materie prime, tendenze alla formazione di *trusts*, che non possono non darci ragione di preoccupazioni.

In questa condizione di cose, e nel momento in cui cessa o si riduce una diretta azione di Stato per gli acquisti ed i finanziamenti, crediamo che, piuttosto che abbandonare il commercio senz'altro a se stesso, senza aiuti nè discipline, in libera concorrenza con paesi economicamente assai più potenti ed agguerriti del nostro, occorra creare una situazione intermedia in cui all'azione diretta dello Stato si sostituisca quella di tutte le forze economiche libere della nazione, finanziarie, produttrici, industriali associate e validamente fiancheggiate e sostenute dall'azione dello Stato.

Solo contrapponendo alle formidabili organizzazioni economiche dell'estero il fascio delle energie economiche italiane, potremo avere la forza e il credito necessari per assicurare l'approvvigionamento del Paese di derrate alimentari e di materie prime attraverso le difficoltà della valuta e del tonnellaggio, e, quindi, per istornare dal Paese i pericoli della deficienza e del caro prezzo dei viveri, dei più necessari oggetti di consumo, delle materie prime per le industrie. È nostro dovere assicurare l'approvvigionamento del Paese ed impedire che le nostre industrie sieno colpite di paralisi, con irreparabile jattura per tutta la economia nazionale e con incommensurabili conseguenze di carattere sociale e politico.

Ciò implica il transitorio permanere di un controllo sulle importazioni perchè i bisogni di lusso non pregiudichino la soddisfazione dei più essenziali e vitali bisogni del Paese.

Su questo punto sia consentita anche a me, dopo quanto già disse magistralmente

l'onorevole Presidente del Consiglio, una parola aperta anche se dura. La maggiore prosperità di molte classi nel Regno, e la maggiore abbondanza di medio circolante hanno determinato, e non da ora, quasi una sete di godimento ed una ricerca intensa di lusso. Ma l'indomani di un così profondo cataclisma come quello di una guerra atroce e costosissima, durata per circa un quinquennio, quando ancora si gravi sono le nostre difficoltà negli approvvigionamenti di derrate alimentari e delle materie prime, il sodisfacimento di così fatti bisogni voluttuari non potrebbe aversi se non a scapito della economia nazionale, scapito che potrebbe produrre conseguenze amarissime. E non basta. Bisognerebbe, in via più generale, che i cittadini, se vogliono veramente contribuire a risollevarne l'economia del povero, sapessero regolare tutta la loro vita con le norme di una provvida economia.

Nel passato periodo di guerra fu costituita la Giunta tecnica interministeriale per il controllo delle importazioni, la quale rispose ad una condizione di necessità.

Ma oggi tengo a dichiarare che è intendimento del Governo rallentare nella più larga misura compatibile con l'interesse collettivo e con una giusta e prudente difesa della valuta, i freni che ancora inceppano le importazioni.

Sarà perciò modificata la Giunta tecnica interministeriale per gli approvvigionamenti all'estero e per le importazioni, e saranno abbandonate le disposizioni, attualmente in vigore, per le quali tutti gli acquisti all'estero sono subordinati all'autorizzazione del Ministero del tesoro, sentito il parere della Giunta predetta.

Nell'intento di favorire un più libero sviluppo delle attività commerciali, pur tenendo conto delle condizioni di dopo-guerra in cui ci troviamo, ci atterremo al sistema del semplice controllo sulle importazioni. I divieti riguarderanno quelle merci che siano riservate alla provvista dello Stato o che già si trovino largamente nel Paese, o che rappresentino la sodisfazione di bisogni puramente voluttuari. Dobbiamo richiedere all'estero sopra tutto quanto serve alle necessità principali della vita ed alla produzione. Al superfluo si potrà pensare quando le condizioni del Paese saranno ritornate normali.

Assicurando al Paese le materie prime necessarie all'industria, noi renderemo possibile quella intensificazione della produzione e della esportazione che è giustamente

additata come l'unica salvezza dell'economia nazionale.

L'Italia potrà essere salvata solo da una forte politica di lavoro e di produzione. L'onorevole presidente del Consiglio ha già indicato le linee generali del nostro programma di lavoro che sarà più particolarmente esposto dai ministri competenti.

Per ciò che riguarda la produzione, il posto di primo ordine, assunto dall'Italia nel Consorzio internazionale colla prova meravigliosa data durante la guerra e col contributo portato alla vittoria, la tradizione sua di popolo di alta civiltà, giustamente fiero della difesa di tutte le proprie legittime rivendicazioni, ma propenso alla pacifica convivenza e collaborazione colle nazioni uscite dalla guerra, le aprono innanzi un largo campo di espansione economica e promettenti orizzonti per la conquista di nuovi mercati. Come il popolo italiano ha vinto la guerra sui campi di battaglia, così sarà ancora il lavoro italiano che vincerà le feconde competizioni della pace.

Ma perchè un tanto scopo possa essere raggiunto occorre l'armonia di tutte le forze sociali, in difetto della quale saremmo immancabilmente schiacciati nella lotta di concorrenza mondiale.

Onorevoli colleghi, io non voglio più a lungo abusare della vostra cortese pazienza. Perchè l'Italia possa uscire vittoriosa anche dalla grande prova dell'immediato dopoguerra, l'azione del Governo deve mirare al raggiungimento di finalità complesse e tra loro intimamente collegate.

Occorre ricondurre gradatamente allo equilibrio il bilancio dello Stato, con coraggiose provvidenze che si ispirino a larghe vedute di giustizia sociale, ma non senza la coscienza che l'equilibrio del bilancio dello Stato non è fine a se stesso, sibbene soltanto strumento per assicurare su solide basi il bilancio economico della nazione. Il bilancio dello Stato deve avere dei margini appunto per poter ridare un vigoroso impulso alla vita economica nazionale.

Occorre assicurare l'approvvigionamento del Paese e fare una rigida politica di prezzi fino a quando riprenda gradatamente il suo impero la legge di libera concorrenza.

Occorre modificare al nostro vantaggio la bilancia del commercio e dei pagamenti, convergendo tutte le nostre energie all'aumento della produzione. Occorre in tal modo, e col risanamento della circolazione,

rivalorizzare a mano a mano la moneta con la conseguente riduzione dei prezzi.

Ma soprattutto occorre, per raggiungere questi fini complessi, procedere tutti insieme concordi; capitale, lavoro, Stato, produttori, organizzazioni finanziarie ed industriali.

Non facciamoci illusioni. Come è stata gigantesca la guerra sarà gigantesca la lotta di concorrenza economica fra i popoli dopo la guerra. Non possiamo darci il lusso delle discordie. Solo se saremo uniti, saremo forti e vinceremo.

Noi che stiamo a questo banco, conosciamo benissimo le enormi difficoltà e le responsabilità del nostro compito. Abbiamo tuttavia consentito a sobbarcarci al grave pondo per servire devotamente il Paese in un'ora difficile e perchè siamo animati di una fede incrollabile nei destini della patria, nelle virtù del nostro popolo e nella giustizia della storia. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni — Applausi — Molli deputati si congratulano con l'onorevole ministro.*)

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Codacci-Pisanelli.

CODACCI-PISANELLI. Onorevoli colleghi! Parlo per il Fascio parlamentare di difesa nazionale e per l'opposizione di Sua Maestà... (*Rumori all'estrema sinistra — Commenti*)... sì, per l'opposizione di Sua Maestà. (*Nuovi rumori a sinistra — Approvazioni a destra.*)

Onorevoli colleghi, più tranquilli sarete voi e più calmo e corretto potrò essere io. Senza il coraggio delle proprie opinioni e senza il rispetto delle altrui non può funzionare degnamente il Parlamento di un libero paese. Questo duplice dovere, di coraggio e di rispetto, l'ho sempre adempiuto, verso tutti. Spero, e auguro, a vostro onore, che anche voi lo adempirete verso di me. (*Interruzioni a sinistra — Approvazioni a destra.*)

Parlo anche in nome del Fascio; ma dal posto mio e sotto la mia responsabilità. Oltre la coscienza diritta e sicura mi assisteranno, spero, la ponderazione ed il senso del limite, che il luogo e l'ora richiedono.

L'ora è grave, voi avete detto, onorevole presidente del Consiglio, ed è grave davvero. Siamo ad una svolta decisiva della nostra storia politica. Ogni partito, ogni nucleo, ogni cittadino, sollecito della cosa pubblica, deve prendere il posto suo. Ed io prendo il mio, riferendomi alle ultime parole che ho pronunziate in quest'aula.

Nella tornata del 19 giugno ultimo scorso, per la seconda volta, io sostenni, come avevo sostenuto nella tornata del 12 giugno 1916, anzitutto, che, annunziate le dimissioni del Governo responsabile, nessuna discussione e nessuna deliberazione d'ordine politico, fosse costituzionalmente lecita a questa Assemblea. Non si naviga senza nocchiero. Io dissi pure che col rispetto dei diritti altrui avremmo rafforzato anche la più efficace tutela del nostro diritto e del nostro potere.

Ora, risolta la crisi, è nostro diritto discutere; e, se la coscienza lo detta, è anche nostro dovere non consentire la fiducia che ogni nuovo Gabinetto, per essere degno di rispetto, viene qui a domandare.

Io spero, da voi, onorevole presidente del Consiglio, il riconoscimento che questo è libertà è sindacato; non anarchismo...

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Non ho mai detto nulla di simile.

CODACCI-PISANELLI. Voi parlaste, ieri, onorevole Nitti, dell'anarchismo di minoranze sopraffattrici aspiranti a diventare maggioranza e ciò, in una tempra politica poco tollerante d'opposizione, potrebbe avere avuto qualche riferimento anche a noi... (*Interruzioni*).

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. No, no, affatto!

CODACCI-PISANELLI. Ne sono lieto, onorevole presidente del Consiglio; mi compiacio, davvero, di tale dichiarazione, utile a voi, non meno che al Parlamento. (*Interruzioni — Rumori a sinistra — Approvazioni a destra*).

In tempi normali non si suol negare a chi vien, nuovo, a quel banco, almeno la attesa, più o meno benevola. Il duce parlamentare, sotto il quale, da quando nel 1897, entrasti alla Camera fino a quando egli visse, io militai qua dentro, Antonio Di Rudini, soleva dire che nei casi ordinari non si doveva negare al nuovo Gabinetto almeno una carta di visita di cortesia significativa, nel voto favorevole o nell'astensione, attesa e riserva.

Ma oggi purtroppo non siamo in tempi

normali. L'ora è grave, forse, anche più di quel che voi diciate e crediate, onorevole Nitti. In tempi tanto procellosi, non sarebbe per noi possibile incoraggiarvi od attendere senza sottoporre ad una convenzionale, esteriore cortesia la nostra coscienza politica, che di alcuni fra i gravi pericoli odierni riporta a voi la responsabilità. Anzitutto: quando il nocchiero non affida, chi lo lascia al suo posto assume una grande responsabilità per quelli, che possono essere poi gli eventi e gli effetti, che accompagneranno la mal affidata rotta.

Già in altri tempi, quando tanto minore era la libertà, e tanto diversamente si conferiva e si giustificava l'investimento del potere, la più alta, la più penetrante mente politica, che l'Italia abbia avuto, insegnava che è lecito ad un popolo contrapporsi fin dall'inizio al principe, o al magistrato nel quale non abbia fiducia.

Se questo era possibile quando il potere pubblico, si asseriva affidato per intervento divino, deve, a maggior ragione, riconoscersi lecito là dove e quando il presunto consenso dell'opinione pubblica può dare un buon titolo per andare e soltanto la continua, chiara conferma di quella presunzione può dare il diritto e la possibilità di rimanere a quel posto. (*Interruzione dall'estrema sinistra — Commenti*).

Ossequente alla mia tradizione non discuterò di ciò che in altra intangibile sfera possa essersi svolto mediante discorsi e consigli.

Tuttociò noi dobbiamo costituzionalmente ignorare, anche per la impossibilità di conoscerlo pienamente ed a fondo. Ma fuori di quella sfera e riportando a voi solo, onorevole Nitti, la responsabilità, liberamente da voi assunta, sarà lecito rilevare che il voto, a torto ritenuto impaziente e feroce, non colpì tanto gli onorevoli Orlando e Sonnino, quanto chi stava da noi molto più lontano. Una parte della stampa italiana ha detto che questa Camera volle, *pollice verso*, senza neanche ascoltarlo, condannare l'uomo, che aveva espresso, con la sua calda e alata parola, il sentimento e il volere della ritemprata Italia, risalente romanamente da Caporetto a Vittorio Veneto. La verità, o signori, è che la negazione della fiducia richiestaci dall'onorevole Orlando, non fu condanna, almeno per quello che risponde al sentimento e al voto nostro. Una condanna siffatta non avremmo mai pronunziata senza aver prima ascoltato i presunti colpevoli.

Vittorio Emanuele Orlando rimane sempre una delle più alte voci, delle più belle figure del Parlamento italiano, e noi abbiamo tutto l'interesse a non sgualeire i nostri pochi veri valori parlamentari. Negli ultimi venti anni le nostre due Camere hanno formato e affermato un numero di uomini consulari molto inferiore a quello, contemporaneamente manifestatosi in Francia. Dei nostri maggiori parlamentari ci furono, in breve tempo, furati dalla Parca, incuriosa degli anni, Di Rudinì, Gallo, Gianturco, Majorana e altri. (*Interruzioni — Commenti*).

Meno uomini di valore si hanno e più è necessario rispettare e non sgualeire, anche quando si debbono combattere, coloro che si hanno. Ed anche verso di voi onorevole Nitti, pur sentendo ed adempiendo il dovere di combattervi, non userò arme o mezzo, che, pur essendo leale, non sia da me ritenuto indispensabile per perseguire il mio fine politico. Noi non abbiamo voluto condannare senza averlo udito neanche l'onorevole Sonnino, contro il quale la stampa ultra ministeriale, come l'oratore che ha parlato ieri in non aperta difesa del Governo, si è compiaciuta di scagliarsi contro Sonnino, con una violenza che ricorda una precedente violenza. Ricorda la violenza di quel giorno in cui, recatosi l'onorevole Sonnino alla tribuna per presentare un disegno di legge, fu investito da tali urla furiose, che noi dicemmo: questa è teppa! E, alla teppa, contrapponemmo, a difesa dei diritti e delle aspirazioni d'Italia, il Fascio parlamentare. (*Rumori ed interruzioni all'estrema sinistra*).

FERRI GIACOMO. Teppa! Teppa! (*Rumori ed approvazioni a destra*).

FERRI ENRICO. Chi è la teppa? (*Rumori vivissimi*).

CODACCI-PISANELLI. Non delle persone parlo, ma della cosa che accennate oggi a ripetere, contro un bersaglio molto minore; ma che non troverete privo di resistenza.

Nè meno nobile di quella d'Orlando, o meno per noi invulnerata anche nel voto contrario, fu ed è la figura politica di Sidney Sonnino. Egli potrà avere errato. Lo vedremo a suo tempo. Ma il voto contrario, secondo l'intento nostro, come andava oltre Orlando, andava anche oltre Sonnino. Noi non avremmo giudicata, senza udirla neanche, quest'altra anima altamente italiana; che ognuno di noi, anche fra i più lontani politicamente, può ritenere d'averne, per sostan-

ziali affinità e somiglianze, incontrata nel Medio Evo col nome di Farinata degli Uberti e nel nostro risorgimento sotto quello di Bettino Ricasoli.

Il nostro voto del 9 aprile, non fu che un voto di italianità.

Era l'Italia vittoriosa, per sè e per gli altri e pria degli altri vittoriosa, che reclamava il diritto suo dagli alleati e dai consociati, sicura della simpatia di tutti i popoli degni di libertà. Con quel voto l'Italia unanime rivendicava e reclamava la giusta pace indispensabile per riprendere il suo fecondo, moltiplicato lavoro. Il voto del 19 giugno fu soprattutto la conferma della adeguata risposta già data il 29 aprile ad una provocazione senza precedenti.

Il capo di un Governo che è ad un tempo il capo di uno Stato straniero si era permesso di mettere in dubbio la rispondenza del sentimento e del volere del Governo e dei rappresentanti d'Italia, a Parigi, col sentimento e col volere del Parlamento e del popolo italiano.

FERRI ENRICO. Perchè qui non l'hanno fatto parlare?

CODACCI-PISANELLI. Ignoro i particolari del ricevimento parlamentare. Ero assente. Fu la sola chiamata a Roma, che mi trovò sordo sul mare. Ma, ad ogni modo, noi non siamo gente capace di trucchi. Possiamo errare. Non abbiamo l'infallibilità dell'onorevole Ferri Enrico; ma non abbiamo neanche la sua proverbiale incoerenza..... (*Applausi a destra*).

FERRI ENRICO. Non sarà certo da lei che dovrò venire ad imparare. (*Interruzione del deputato Foscari*). Onorevole Foscari!...

FOSCARI. Io sono di vetro, di cristallo...

FERRI ENRICO. Ah! sì, sì!

CODACCI-PISANELLI. Signori, consentite su questo punto ancora una parola, la quale va assai al di là di ogni contesa di parte. Tale parola io vorrei riuscisse, per umile che sia la persona dalla quale parte, nel concetto e nell'ideale cui tende, veramente degna d'Italia e di Roma. La nostra riaffermazione dell'italianità di Fiume e dell'Adriatico, espressa nei voti del 29 aprile e del 19 giugno, fu provocata da quel capo di Governo e di Stato cui prima ho accennato. E quel capo di Governo e di Stato è una figura veramente singolare e anormale nella civiltà e nella libertà politica moderna.

Egli è il re ancora quasi assoluto di Inghilterra, avente appena un Parlamento embrionale, è un re poco costituzionale, trapiantato in America con tutta la rigidità logica dei quacqueri, che vollero ricostituirlo, come ufficio elettivo, non avendo portata con loro alcuna desiderabile e rimpianta dinastia. I quacqueri, imitando e trapiantando le loro patrie istituzioni nell'America settentrionale, costituirono un potere esecutivo o governativo poco sensibile, se non refrattario, alle correnti dell'opinione pubblica.

Per la sua quadriennale durata in carica il Presidente ha una forza cui nessuno può resistere. Egli non risponde politicamente innanzi ad alcuno sino alla rielezione. Sicchè, per chi consideri obiettivamente e serenamente i fenomeni politici del mondo moderno, la monarchia o la repubblica parlamentare, dal punto di vista del contenuto vero e reale della libertà politica, rappresentano una forma di governo infinitamente superiore a questa quacquera, irrigida, forma presidenziale.

La tangibile, eccessiva, rigidità della costituzione americana e le manifestazioni di simpatia e di solidarietà per noi, affermatesi nel Senato e nella opinione pubblica degli Stati Uniti di America, ci autorizzano a ritenere che il Presidente Wilson, ormai non lontano dalla scadenza dei suoi poteri, fosse e sia meno autorizzato di quel che erano gli onorevoli Orlando e Sonnino a considerarsi sicuri interpreti della propria nazione.

E alla grande Nazione americana, non contro nè al di sopra, ma senza il visto del suo Presidente, autorizzati dall'esempio di lui, noi possiamo inviare l'espressione della nostra simpatia e della nostra amicizia. L'atto e l'atteggiamento del Presidente Wilson non varranno, noi confidiamo, a diminuire le simpatie dei liberi cittadini degli S. U. d'America verso l'Italia, come non son valsi a mutare i sentimenti d'Italia verso gli S. U. d'America, la cui anima noi riteniamo più alta e più coerente della voce presidenziale, resa fioca, rauca e non ricca d'autorità dal lungo silenzio del popolo, in nome del quale avrebbe dovuto parlare, quando ebbe soltanto l'aria di voler essere, a un tempo, *voce di popoli e voce di Dio*.

Da quanto ho esposto non sarà, spero, azzardato, rilevare che chi si trovava nella indicata condizione di malsicura corrispondenza e armonia col sentimento e col vo-

lere del proprio popolo, non aveva titolo sufficiente per impugnare la genuinità dei poteri di un governo parlamentare, il quale, per la delicata sensibilità sua d'armonico nesso fra la Corona e il popolo rappresentato in Parlamento, era certamente più genuina espressione dei desideri e dei voleri del popolo italiano, di quello che il Presidente Wilson non potesse esserlo dei propositi del popolo americano, non mai, da Washinton a Roosevelt, educato o allenato ad umilianti contraddizioni. (*Applausi — Commenti — Rumori*).

Vado oltre verso il pensiero degno di Roma.

Il Presidente Wilson volle fondare la Società delle Nazioni, prima che queste fossero state ricostituite. E l'illogicità del procedimento non fu ultima causa della delusione amara, di cui si rammarica il mondo intero. Miglior successo avrebbe assicurato lo impostare le basi del vagheggiato potere superiore alla sovranità dei singoli Stati non sulla sola volontà dei consociati e su di un semplice patto contrattuale, ma impostandola, invece, come assai bene, in nome di Roma e d'Italia si sarebbe potuto, e si potrà un giorno, fare, impostandola sulla necessità storica e umana, che si va e si andrà sempre meglio rivelando nei fatti e che, poco a poco tutti i popoli veramente colti e civili andranno riconoscendo. La necessità storica e umana, ancora in faticoso, contrastato, cammino, è quella d'una *comitas gentium*, d'una sovrana comunanza internazionale, in cui viva, si svolga e si affermi, come fa nella vita interna d'ogni società civile, una legge, che sia anche giustizia e giustizia munita, come quella di Roma, di bilancia e di spada.

Il passo che si doveva fare verso questo pur pratico, storico e umano ideale è stato purtroppo reso assai corto e insignificante dalla scarsa preparazione dell'autore del manuale *The State*. E ancor più fu reso vano dalle imposizioni degli interessi plutocratici, onorevole Nitti, che attorno al mediocre autore indicato attorno al Presidente Wilson, giuocavano senza scrupoli, imponendosi nei momenti decisivi con rudezza da Yankee. È a questi interessi che certamente e soprattutto dobbiamo non solo l'illogico disconoscimento dell'autonomia politica e della italianità di Fiume, ma anche la esilarante estensione della dottrina di Monroe, che oltre l'America si prepara ad assicurare agli americani discreti frammenti e porti di terre mediterranee. I re delle

varie forme della ricchezza americana hanno più volte, al tavolo della conferenza costretto l'autore del manuale *The State* e dei 14 punti, più o meno rotondi, di meccanica produzione americana, a chinare, vergognoso, la fronte e ad accettare idee, convinzioni e patti, in pieno contrasto coi suoi non felici e non certo classici lucenti od ardenti, punti rotondi. (*Bene!*)

A voi dell'estrema socialista piace spesso di descrivere e di accusare noi come fautori a ogni costo della guerra, come adoratori della guerra, non avente altro fine che la strage e la preda. Oh, no! Nessuno di noi ha fatto mai il macellaio!...

FERRI ENRICO. Adesso! Adesso! (*Rumori*). Lacrime di cocodrillo!

CODACCI-PISANELLI. Non lacrime, ma salde convinzioni antiche, non mai cambiate, onorevole Enrico Ferri. Nella nostra santa guerra, col diritto sacro d'Italia, ad esser sicura sul confine e sul mare suo, noi difendemmo e sperammo di far trionfare anche la libertà e la giustizia nel mondo.

FERRI ENRICO. Benissimo! Si vede infatti!... (*Rumori*).

CODACCI-PISANELLI. La colpa della delusione, che mal voi cercate di sfruttare, non è riportabile certo all'Italia, che da prima vincitrice della guerra non può accettare, dopo la pace non ideale già sottoscritta, di firmarne, oggi o domani, un'altra veramente felina.

Senza firmare, ferma, invece, ed impavida dove sicura si trova l'Italia potrà attendere l'ora in cui la costituzione della sia pur lontana, ma necessaria, costituzione internazionale venga ripresa, da menti idonee, con criteri direttivi degni di Roma. Allora potrà essere diverso da quello di oggi il risultato del movimento inteso a far riconoscere la necessità di una sovranità *comitas gentium*. (*Rumori a sinistra — Approvazioni a destra*).

FERRI ENRICO. Se non ci sarà Sonnino! (*Rumori — Interruzioni a destra*).

FERRI GIACOMO. E non solo Sonnino! Salandra!... (*Rumori*). Fate gli scongiuri che non tornino mai più! (*Si ride — Rumori prolungati*).

CODACCI-PISANELLI. Come sono aurei quei due Ferri associati per sopraffare! Il concetto è questo. Gli Stati si rassegnano a vedere una potestà superiore alla loro, una sovranità, sol quando si saranno convinti della necessità sua e del vantaggio che essa offrirebbe di evitare e

di rendere sempre più raro quel pessimo affare, che dal più prossimo punto di vista economico è, quasi sempre una lunga guerra, anche per i popoli che n'escano vincitori.

FERRI ENRICO. Adesso lo dite! Quando lo dicevamo noi eravamo i traditori della patria! (*Rumori prolungati — Scambio di apostrofi fra deputati di estrema destra e di estrema sinistra*).

MODIGLIANI. Parlavate di guerra purificatrice! Il bagno di sangue! Il valore morale...

CODACCI-PISANELLI. La guerra certo eleva e purifica, col sacrificio e col cemento della vita ai più alti ideali umani ed è giusta e santa quando è necessaria difesa della vita nazionale, quando è sacra rivendicazione di usurpati e calpestati diritti come la nostra fu.

Ma giustizia internazionale in molti casi si potrà ottenere anche senza armi, quando i popoli si saranno convinti che la sovranità *comitas gentium* risponde ad una necessità della vita internazionale, come lo Stato risponde ad una necessità della vita sociale d'ogni popolo che voglia vivere civilmente e prosperare in ogni ramo dell'attività umana.

FERRI GIACOMO. Quando i popoli saranno convinti vi manderanno tutti via! (*Rumori prolungati — Vivaci apostrofi*).

CODACCI-PISANELLI. Ci manderanno davvero via, quando, la piccola proprietà che voi create, speculando, e sminuzzando il latifondo si sarà più ampiamente diffusa? Compiuta, su traccia a voi nota, onorevole Giacomo Ferri, una sana, e individualistica opera come la vostra, ma non come la vostra capitalistica e sfruttatrice, nessun vostro timore od amore di vederci mandati via avrà più ragione d'esistere.

Ma procediamo oltre.

Valendoci della nostra facoltà di sindacato e di critica, che a nessuno è dato di disconoscere, noi non possiamo astenerci, onorevole Nitti, dal fare, passando e senza insistervi più del bisogno, una osservazione, di cui deve restar traccia negli atti della nostra Assemblea.

La presentazione del nuovo Ministero, prima al Senato che alla Camera dei deputati, se pure fu giustificata dalla impellente ragione di ottenere dalla Camera vitalizia il voto, già dato da noi, sull'esercizio provvisorio, è, per le peculiarità sue, un precedente che non può in quest'Aula essere lasciato passare senza adeguato rilievo.

Onorevole Nitti, voi sapete che l'articolo 10 della gloriosa nostra Carta fondamentale, (*Rumori all'estrema sinistra*) gloriosissima per la fede ad essa serbata.... (*Nuovi rumori all'estrema sinistra — Approvazioni a destra*).

FERRI GIACOMO. All'Università vada a raccontare queste cose! Qui parli degli avvenimenti di oggi! (*Rumori a destra*).

CODACCI-PISANELLI. Non all'Università, ma al Parlamento, perchè del diritto della Camera qui si parla. E se non pregiate e non tutelate le prerogative dell'Assemblea cui appartenete, non all'Università, ma alla scuola elementare dovete voi andare. (*Approvazioni a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la smettano di interrompere.

CODACCI-PISANELLI. A favore di questa Camera è stabilita dalla legge fondamentale, nell'articolo 10, la precedenza soltanto in materia finanziaria. Ma la consuetudine sempre imperante è che ogni gabinetto si presenti ed esponga il suo programma politico prima alla Camera e poi al Senato. (*Commenti*).

Voci all'estrema sinistra. Ma la necessità...

CODACCI-PISANELLI. Era necessità far approvare l'esercizio provvisorio.

FERRI GIACOMO. Siete andati avanti quattro anni senza leggi e vi lamentate di otto giorni. (*Rumori a destra*).

CODACCI-PISANELLI. Per salvare la libertà nel mondo tollerammo qualche strappo che il vostro atteggiamento consigliava. Ma la necessità dell'esercizio provvisorio fu adoperata per fare in Senato comunicazioni di politica estera e interna e di programma del lavoro legislativo, che non furono neanche ripetute in quest'Aula. Il che ha lasciato ritenere a parecchi che la delicata posizione di necessità sia stata, con una dose di accorgimento superiore a quella desiderabile e tollerabile, sfruttata per guadagnare del tempo da destinarsi alla preparazione e alla modificazione dell'ambiente. Si voleva e si è ottenuto così che il Ministero potesse presentarsi in questa Aula, avendo già attenuato, per quanto era possibile, le condizioni nelle quali sarebbe stato ricevuto se si fosse presentato, come doveva, ad enunciare ogni suo asserto politico, subito anche qui. (*Approvazioni a destra — Rumori all'estrema sinistra — Commenti*).

Rilevato l'inconveniente, sorvolò come

ho promesso, su questo punto. Chiedo soltanto di essere autorizzato a fare inserire come non vana, non inutile appendice al mio discorso, l'elenco delle presentazioni di tutti i Gabinetti, dal 1848 sino ad oggi, alla Camera e al Senato, con le giornate e le ore precisamente riferite.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Glielo chiedo come un favore; perchè vedrà che cosa ne uscirà dopo. Mi farà un piacere a farlo pubblicare!

CODACCI-PISANELLI. Sarà fatto come gradite! E così rimarrà a disposizione di tutti per l'avvenire una raccolta di precedenti che questa volta è stato per altri e per me difficile e faticoso mettere insieme (1). D'ora innanzi, sapendo che del tema si è qui disputato, chi vorrà troverà il materiale occorrente e potrà senza fatica averlo a sua disposizione. (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, rispettiamo a vicenda. Io non ho nessun desiderio di alzare la voce, nè di dire a chicchessia cose aspre come quelle che sono stato già più volte costretto a rispondervi e delle quali non è esausta la fonte. Trattateci con l'urbanità che reciprocamente ci dobbiamo. Avrete il dovuto ricambio di cortesia e il nostro dibattito riuscirà più degno del Parlamento italiano.

FERRI ENRICO. Avete detto che siamo la teppa!

CODACCI-PISANELLI. Ho definito l'atto di allora; non i colleghi che oggi mi ascoltano; e fra i quali spero non seguitino a trovarsi, altri imitatori della nobile gesta da me ricordata.

Discutiamo, ora, serenamente, elevatamente quanto più a ciascuno sia possibile, la composizione del Ministero definito dal suo officioso difensore di ieri, l'onorevole Enrico Ferri, un tavolino che si regge. Si regge sì; ma come si regge e sorregge? Forse per non rispondere alla molesta domanda l'oratore e difensore di ieri non deve avere esaminato bene del tavolino tutte le gambe nella loro consistenza, disposizione e lunghezza. Ma cerchiamo di considerare la composizione del Ministero da un punto di vista che non sia quello dell'ebanisteria dell'onorevole Ferri. Tutti voi siete certamente lettori di giornali e molti anche di riviste e di libri di politica; ed io mi permetto di richiamare la vostra attenzione

(1) V. Alligato in fine della Tornata

sopra un nuovo interessante fenomeno della vita pubblica dei paesi parlamentari...

FERRI GIACOMO. Da capo con la storia!

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Ferri.

CODACCI-PISANELLI. È cronaca; non storia; e non è per la scuola elementare. Se non amate neanche la cronaca andate a baloccarvi! Già un po', prima, e assai più durante la guerra si è avuta, in Francia, in Inghilterra, in Belgio e in Italia, una inaspettata forma di Gabinetto; il Gabinetto di rappresentanza proporzionale. Fino a venti anni fa sarebbe parso un assurdo. Si leggeva e s'insegnava dovunque che la rappresentanza proporzionale, e anche la semplice rappresentanza delle minoranze era cosa opportuna quando si trattava di nominare assemblee politiche o amministrative che dovessero esercitare funzioni di sindacato, di controllo e di determinazione di norme. Ma nessuno avrebbe potuto pensare mai che per costituire il Comitato di Governo, il comitato direttivo od esecutivo di una assemblea amministrativa o politica si potesse ricorrere a persone le quali pensassero o sentissero diversamente su elementi fondamentali della cosa pubblica.

FERRI GIACOMO. Barzilai con Meda!

CODACCI-PISANELLI. Prima della guerra, e ancor più durante la guerra, si è invece cercato, entro i diversi Parlamenti, di fare un Governo il quale avesse un certo seguito in quanti più si potesse dei nuclei politici esistenti nel Paese e rappresentati nelle Assemblee.

Questa inattesa novità, affermata in Inghilterra, in Francia, nel Belgio e in Italia ha il suo bene e il suo male. Ha il suo bene, perchè frena i partiti e può impedire che diventino fazioni. Ha il suo male, perchè può dar luogo a transazioni e a compromessi non sempre commendevoli. Ma predomina in questa forma il bene od il male, essa è un fatto. E il fatto richiede una rispondenza numerica fra le persone che seggono a quel banco, escluse naturalmente quelle che abbiano spiccato carattere tecnico, e i differenti aggruppamenti politici del Parlamento e della Nazione.

Ora l'onorevole Nitti senza dubbio ha tentato di fare uno di questi Gabinetti di rappresentanza proporzionale; ma non sembra che gli abbia arriso con la fortuna un pieno successo.

Certo egli ci ha procurato uno spetta-

colo abbastanza confortante. Tra le diffamazioni che del Parlamento sono state fatte, senza risparmio, vi è quella che qui dentro si adunino soltanto iene fameliche di arrivare a quel posto... (*Interruzioni — Rumori — Commenti all'estrema sinistra*).

NITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Non ve ne sono!

FERRI ENRICO. Si fermi, si fermi!

CODACCI-PISANELLI. No. Procedo.

Lo spettacolo offertoci dall'onorevole Nitti fu confortante e tale da reintegrare, su questo punto, in qualche misura il prestigio del Parlamento agli occhi del mondo.

Molti furono coloro che, pur ringraziando, deferentemente non accolsero l'invito. (*Rumori — Commenti*).

NITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. E molti lo inventarono anche, sa! (*ilarità*).

CODACCI-PISANELLI. Non sono stato toccato, onorevole Nitti! E parlo senza rispondere!

NITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Non parlo di lei: ho detto che molti lo inventarono.

DRAGO. Non ci riguarda: non tradisca i segreti... (*Interruzioni — Rumori — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi!

CODACCI-PISANELLI. Invece della lotta di gomiti, invece della sola forma di lotta degna di sdegno e di sprezzo, grazie all'onorevole Nitti, noi abbiamo visto e ammirato un minuetto di cortesia, nel quale i più esperti della danza politica cedevano il passo ai meno provetti. (*Commenti*).

E questo confortante fenomeno ha anche un altro lato ed effetto buono. In questa guisa non si è compiuta una pericolosa concentrazione di tutte le migliori forze disponibili. Quando per ordine, da me non sollecitato, dell'onorevole Di Rudinì, fui sottosegretario in un gabinetto presieduto dall'onorevole Giolitti, sentii dal presidente del Consiglio d'allora, ripetutamente affermare: «Non è bene che tutto il meglio di un Parlamento si unisca a formare un solo Gabinetto. In un libero paese, il Parlamento deve avere sempre in riserva uomini di valore per poter, quando occorra, anche immediatamente, comporre un nuovo Ministero di persone autorevoli e competenti». (*Interruzioni — Rumori all'estrema sinistra*).

Voci all'estrema sinistra: Come lei!

CODACCI-PISANELLI. È inutile: non mi prendete! Non ci voglio andare ora, come altra volta non volli.

FERRI GIACOMO. È la storia della volpe!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi non interrompano! L'onorevole Ferri Enrico ieri è stato ascoltato, e non è stato interrotto in alcun modo. Siano dunque imparziali!

CODACCI-PISANELLI. No, non si tratta di favola, nè di volpe o di volpi. È un fatto dell'orso non rabbioso della Jungla politica. È un fatto risultante da una deliberazione del Consiglio dei ministri del 1910; la quale fu resa di pubblica ragione da chi aveva titolo a farlo.

E anche quando prima d'allora sono stato tre volte a quel banco con funzioni superiori al grado, non ho davvero goduto; ho sofferto il potere, e l'ho fatto anche soffrire agli impiegati ed agli uscieri. Una volta la caduta del Ministero, cui appartenevo, fu da alcuni uscieri festeggiata con un fiasco di vino, per la liberazione dalla eccessiva durata del loro servizio. (*Oh, oh! — Interruzioni — Rumori — Commenti all'estrema sinistra*).

FERRI GIACOMO. Discorso molto elevato!

CODACCI-PISANELLI. Certo, nel sentimento che lo detta, troppo alto per voi.

Il savio principio enunciato dall'onorevole Giolitti ha avuto questa volta completa applicazione. Vi sono disponibili tanti uomini autorevoli e competenti da poter formare anche due Ministeri!. Ma il vostro Gabinetto, onorevole Nitti, è davvero un Gabinetto di rappresentanza proporzionale?

La parte socialista, che, per ora, e comunque voti, vi appoggia, non vi partecipa; nè vi ha, per ragioni a voi note, alcuna rappresentanza la non trascurabile compagine del Fascio parlamentare (*Commenti — Rumori all'estrema sinistra — Ilarità a destra*). Se vi interessate a quello che dico datemi il modo di parlare con minore fatica; tanto, come avete visto, io parlo lo stesso e i miei polmoni non possono aver colpa alcuna, neanche agli occhi degli onorevoli Ferri Giacomo e Enrico! Dove e quale è dunque nel Ministero Nitti la rappresentanza proporzionale?

Escludiamo, anzitutto, da essa tutti i tecnici valorosi che non vantano seguito e i due ministri militari, i quali stanno bene a quel posto come starebbero in campo • sul mare, per adempiere nobilmente la

loro sacra consegna. Escludiamo anche chi fu chiamato non per colore o calore parlamentare che avesse, ma per la luminosa e tersa individualità sua. Escludiamo, e onoriamo, in Ludovico Mortara, il primo magistrato d'Italia; il quale non pensò certo a formarsi od a scegliersi un partito politico nell'esemplare, insuperato esercizio del suo altissimo ufficio, ove lavorava indefessamente, come fece sempre in vita sua, e ove si teneva al di fuori e al di sopra d'ogni gara e d'ogni competizione parlamentare. (*Approvazioni*).

Dopo queste esclusioni guardiamo gli altri entrati nel Gabinetto a rappresentare i diversi nuclei politici cui appartenevano. Sono essi arrivati e seggono a quel banco nella loro anteriore integrità politica?

Certo non contano nell'assortimento della rappresentanza proporzionale coloro che mai non ebbero seguito alcuno. E ancor meno posson contare quelli che, avendo fatto parte di nuclei politici si sentirono, in forma più o meno garbata dichiarare che ormai rappresentavano soltanto sè stessi. (*Commenti — Interruzioni*).

Il rilievo non ha, nel mio intento, applicazione personale all'uno piuttosto che all'altro di coloro che credettero di offrire all'onorevole Nitti il loro ingegno, il loro studio e il loro lavoro, pur non potendogli apportare alcuna forza numerica di seguito o di solidarietà dei loro vecchi amici politici.

MONTI-GUARNIERI. Raccomando gli antichi membri del partito liberale riformatore (*Ilarità*). Ci hanno fatto faticare un anno per la sua formazione e sul più bello ci hanno lasciato! (*Vivissima ilarità*).

CODACCI-PISANELLI. Dunque il Ministero Nitti non può, propriamente, dirsi un Gabinetto di rappresentanza proporzionale. E se chi dovrà tenerlo a battesimo chiedesse sul nome un consiglio gli si potrebbe suggerire di chiamarlo: *il Ministero della parabola*.

MONTI-GUARNIERI. Di quale parabola?

CODACCI-PISANELLI. Ve la riferirò dopo aver chiarito che le condizioni ed imperfezioni di grado sociale, di età, di salute alle quali la parabola accenna, nella loro metaforica applicazione al Ministero Nitti, non rappresentano imperfezioni personali, morali o intellettuali, ma puramente e semplicemente la debolezza politica derivante dalla mancanza di seguito e di solidarietà.

Adempio anche il dovere di chiarire

bene non essere mia intenzione di ledere il prestigio dei giovani egregi giunti, sia pure più sollecitamente del consueto, a quel posto. Nulla occorre rilevare quando, per esempio, si giunge a quel posto come, fra gli altri, vi è giunto Giuseppe Grassi rapidamente, ma preparati con lo studio del diritto pubblico. E quando, poi, come l'onorevole Soleri, oltre che dallo studio delle discipline politiche e amministrative vi si arriva temprati da splendidi prove di valore militare, all'ironia politica d'un oppositore leale si sostituisce l'ammirazione e l'affetto per la gioventù valorosa e la fede nell'avvenire che troverà e adopererà maturata dall'esperienza qualche energia rivelatasi nello studio e nelle armi. (*Approvazioni*).

MONTI-GUARNIERI. Ma ce la racconti questa parabola! (*Si ride*).

CODACCI-PISANELLI. La gusterete di di più, avendola attesa. Eccola. Badate, però, che non garantisco l'esattezza del testo. La ripeto a mente e alla meglio.

Un giorno uno sposo, volendo festeggiare le sue nozze, mandò a invitare le più cospicue famiglie a lui congiunte da parentela, da amicizia e da buona conoscenza. Ma tutti i maggiori del paese risposero, chi per una ragione, chi per un'altra, che non potevano profittare dell'invito. Allora lo sposo mandò nuovamente i suoi servi ad invitare gente di minor conto. Qualcuno accettò; ma altri molti pregarono di essere tenuti per excusati. Le sale ospitali e la mensa lautamente imbandita rischiavano di rimanere deserte. E allora lo sposo indignato, desideroso e impaziente di festeggiare ad ogni costo la sua solennità familiare, chiamò nuovamente i servi e disse: andate per le strade e invitate tutti coloro che troverete. (*Commenti — Ilarità*).

FERRI GIACOMO. E arrivarono i portieri del Ministero coi fiaschi di vino! (*Si ride*).

CODACCI-PISANELLI. No, i fiaschi politici son riservati al vostro socialismo capitalista e individualista! La parabola, invece, narra che, cercati per le vie e lungo le siepi, vennero al banchetto i mendichi, gli stropi, i ciechi, gli zoppi e in gran numero anche i fanciulli; i quali, insieme con gli altri, essendosi riempite le sale, ebbero e godono il regno dei cieli ministeriali. (*Viva ilarità — Commenti*).

Ciò premesso, in via di saluto, iniziamo onorevole presidente del Consiglio la nobile giostra fra il Governo e l'Opposizione di Sua Maestà. Ma nessuno, onorevole Nitti, pre-

tenda di personificare e di riassumere in sé la Patria, la saggezza e la probità politica.

Dai banchi dell'opposizione noi riteniamo di servire la Patria ed il Re, non meno degnamente, non meno utilmente, di quel che si possa fare dalla tavola ministeriale. Col nostro atteggiamento, col nostro pensiero noi diamo qui, alla larga corrente che non vi seconda e non vi gradisce in paese, la coscienza di essere rappresentata e di potersi astenere da violente manifestazioni di dissenso. È funzione necessaria anche questa. E si può adempierla nobilmente, con sincero fervore, come voi, certamente, vi proponete di esercitare la vostra.

La pretesa al monopolio della verità e della probità politica non deve, non può, qui, averla nessuno. E meno che agli altri quel monopolio può da noi essere riconosciuto ai pervicaci miei interruttori. Convinti di saper tutto, essi non giungeranno mai neanche a quel socratico inizio della sapienza; che molti di noi già trovarono, conservano e pregiano nella convinzione, profonda e sincera, di saper molto poco. (*Interruzioni*).

Nè alcuno qui, o nel Paese, onorevole Nitti, può pretendere prima del voto imminente o prima delle elezioni generali, di rappresentare una maggioranza di fronte all'opposizione per definirla, con frettolosa sicumera, piccola minoranza faziosa. Noi non sappiamo, nessuno può ancora sapere con sicurezza se anche soltanto qui dentro e anche dopo il febbrile lavoro, agevolato dalla nostra senilità elettorale e non ancora compiuto, la maggioranza sarà da ultimo vostra o della opposizione...

FERRI GIACOMO. Si è già visto ieri e si può stare tranquilli! (*Commenti*).

CODACCI-PISANELLI. Siete in errore! Se gli oratori e difensori del Ministero continueranno a parlare come ha parlato il difensore officioso d'ieri potrete avere delle sorprese. L'arringa d'ieri ha avuto la virtù di indignare contro il Ministero tutti i predecessori di esso che ha voluto aggredire. Con simili difese la vittoria di cui vi dite sicuri potrebbe ancora svanire.

FERRI GIACOMO. Almeno siate grati!

CODACCI-PISANELLI. Quanto volete! Ma la politica è scelta di fini degni e di mezzi idonei ai fini prescelti. E, in ricambio della benevolenza che mi dimostrate, vi offro il mio libero apprezzamento sul vantaggio apportato al Ministero cui volevate giovare. (*Commenti — Interruzioni*).

PIETRAVALLE. Invece lo hanno sabotato.

CODACCI-PISANELLI. Ciò non rileva. Ben altro importa! Dalle nostre discussioni, qualunque sia il risultato del voto, esca, questa realmente preme, esca integra e salda quella che secondo noi è la sola condizione indispensabile di un sano svolgimento della libertà, dell'ordine e del lavoro in Italia. Esca dal nostro dibattito sempre più salda e sicura e ricondotta al ritmo normale della sua alta e necessaria funzione, la monarchia parlamentare. (*Vivi commenti*). Se si può discutere di repubblica si potrà anche discutere di monarchia parlamentare che sulla minor sorella francese, nata soltanto sotto la terza repubblica, ha il vantaggio di assicurare la pacifica trasmissione dell'ufficio supremo e di collocarlo al di sopra dei partiti politici e delle talor collidenti classi sociali. Non è lecito rilevar ciò. Non può muoversi critica alcuna alla vieta moda del beretto grigio; e al suo sempre relativo valore?

MODIGLIANI. Faccia pure!

PIETRAVALLE. Onorevole Modigliani, si ricordi del tempo in cui era presidente dell'associazione monarchica di Livorno!

CODACCI-PISANELLI. No, onorevole Pietravalle, lasciatemi dire. Conosco da lungo tempo l'onorevole Modigliani e nessuno più di me, forse, ne apprezza l'alto valore. Era uno dei più intelligenti, dei più studiosi, dei più battaglieri scolari che all'Università di Pisa frequentavano la modesta mia scuola, non soltanto per udire le lezioni accademiche, che spesso non lasciano traccia, ma era anche fra quelli che discutevano di argomenti di diritto pubblico nei quali uno di loro si era prima impegnato a studiare in modo speciale ed a riferire, ai suoi colleghi ed a me, il risultato del proprio, indipendente lavoro.

L'onorevole Modigliani non professava allora le stesse idee politiche, che oggi segue, ma le sosteneva con lo stesso fervore. Il suo zelo monarchico e conservatore, anzi, era spesso così ardente che il suo maestro, non molto più anziano di lui ma già liberale e riformatore, doveva moderarne gli impeti, ardenti di fede. Egli era più che conservatore. (*Oh! — Ilarità — Commenti — Rumori*).

MODIGLIANI. È vero!

DE CAPITANI. Allora ha mutato quasi come Ferri. (*Commenti — Rumori — Interruzioni*).

CODACCI-PISANELLI. No amico. L'o-

norevole Modigliani fu mio scolaro dai 17 ai 20 anni. E nessuno può, con ragione, stupirsi che un giovane ardente, studiando, vivendo e meditando abbia cambiato opinioni. I volteggiamenti e gli acrobatismi politici veramente deplorabili sono, come avete già rilevato, quelli compiuti fra i 40 o i 50 anni, a piena, completa maturità di giudizio da un pensiero, non superabile, certo, nella sua variabilità. E torniamo all'argomento.

Dell'onorevole Modigliani e di alcuni fra i suoi compagni non mi pare che l'onorevole Nitti valuti quanto merita l'acume e l'accorgimento politico che posseggono in grado eminente.

NITTI, *presidente del Consiglio, dei ministri, ministro dell'interno*. Chi glielo ha detto? Mi faccia il piacere di dirmelo.

CODACCI-PISANELLI. Non da alcuna persona; ma dalla vostra azione politica ciò risulta a me chiaro. (*Oh! oh!*) Onorevole Nitti, dal reciproco atteggiamento politico vostro e dei socialisti, io rilevo che voi ritenete questi vostri alleati d'oggi, gente da non temersi, e da portarsi ove piaccia a voi. Senza vostra censura parecchie autorità territoriali e comunali vanno affidando alle organizzazioni e corporazioni socialiste, non sorde certo al consiglio dei compagni deputati, una parte più o meno grande della potestà pubblica ad esse affidata, cioè di quel potere esecutivo che secondo l'articolo 5 dello Statuto al Re solo appartiene. (*Commenti*). Se voi li riteneste pericolosi non fareste questo. E non rimarreste, certo, a quel posto per consegnare al nemico politico il potere affidatovi. Tale intenzione escludo recisamente, perchè, come ho già detto, tanto voi al Governo, come noi all'opposizione, dobbiamo servire, con eguale lealtà, la Patria ed il Re.

FERRI ENRICO. Voi di li salvate poco.

CODACCI-PISANELLI. Non si tratta di salvare, ma di servire lo Stato. Voi dovrete salvare la vostra coerenza. Nessuna istituzione a noi cara ha bisogno di essere salvata. Basta a sua tutela che il tradizionale buon senso del popolo italiano sia difeso dall'avvelenamento della demagogia con la quale cercate di far prigioniero, concedendogli la vostra protezione, il Governo dell'onorevole Nitti, nel quale poi direte non senza fondamento di verità, che s'impersonano il capitalismo, la plutocrazia e tante altre cose contro le quali rialzerete, a tempo per voi opportuno, il vostro grido di guerra, politica e civile: la lotta di classe.

(Rumori vivissimi a sinistra — Approvazioni a destra).

FERRI ENRICO. Voi non salvate niente. Voi avete condotto l'Italia a queste condizioni... (Rumori a destra).

CODACCI-PISANELLI. Non noi, ma quelli che ci hanno guidato hanno assicurato e raggiunto, nella gloriosa vittoria d'Italia, il maggiore splendore politico e militare che la Nazione nostra abbia mai conseguito.

FERRI ENRICO. Avete sabotato la vittoria con la vostra insipienza!

CODACCI-PISANELLI. Già furei resi all'Italia i suoi sacri confini di terra. E il mare più suo, il golfo di Venezia, aperto a tutti soltanto per il commercio, le sarà restituito anche in diritto, quando l'Italia sappia mantenere, come deve, il pieno ed esclusivo dominio militare.

Iniziamo la nobile giostra.

Ma, in qual veste, onorevole Nitti, oserà contrapporsi a voi, sommo maestro nella scherma della parola il modesto oratore che parla per l'opposizione di S. M.? Egli ha ricevuto da alcuni piccoli azzati sciacalli della stampa ministeriale molteplici vesti o definizioni, tra le quali s'impone la necessità della scelta. Mi limiterò a pochi esempi. Egli fu definito l'orso arrabbiato. (Commenti). Ma l'orso della Jungla di Kepling, che certamente conoscerete, è il custode della legge e in quanto alla rabbia, all'onta della Jungla, non sono esposti gli orsi, custodi della legge, bensì gli sciacalli o gazzettieri, che una mano deve pur guidare nel loro accanimento contro i vostri predecessori e contro i vostri avversari. (Interruzioni).

Lasciamo, dunque, da parte questa e altre non meno gentili definizioni e per farla corta, scegliamo l'ultima elargitami, quella di cavaliere dalla triste figura Fu scritto, onorevole Nitti, da vostri fautori, che io sono Don Chisciotte combattente contro un molino a vento.

Di tale definizione, forse voi potrete dolervi; non io certo. Ebbene, prendo in parola i furbi sciacalli: Don Chisciotte contro il molino a vento!

FERRI ENRICO. Almeno quello era divertente!

CODACCI-PISANELLI. Sì, onorevole Ferri, era divertente anche per la non tenue dose di ridicolo che non era e non sarà mai solo a portare con sé. E chi dal ridicolo può andare immune? L'onorevole Nitti, ad

esempio, sa che siffatta immunità non si acquista neanche con la dolceiastria poltiglia della *bonomia arsenicale*, di cui egli fece, in quest'Aula, tante iniezioni e così copiose irrorazioni.

Don Chisciotte: povero, ma signore. Povero, ma signore! onorevole presidente del Consiglio era, nel 1883-84, la nostra divisa, era il motto giocondo della giovane scienza italiana a Berlino, ove in parecchi laureati italiani eravamo andati ad apprendere prima dell'arte la scienza della politica, allora predominante nel mondo non per la sola sua forza brutale, ma anche e più per la sapienza sua, poi offuscata e infrollita dalla boria, rovina sicura delle Nazioni e degli individui. Della comitiva avente l'insegna della povertà e della signorilità facevano parte, può attestarlo l'onorevole Cirmeni, già allora provetto pubblicista a Berlino, facevano con me parte, tra gli altri, Silvio Perozzi ed Ugo Mazzola. Ricordate, onorevole Presidente del Consiglio, ricordate Ugo Mazzola?

Dovrei dunque, battermi con voi signore e maestro della parola tagliente e dovrei battermi con la divisa dell'indimenticabile idalgo: *povero ma signore*.

Mi ferma, invece, per un istante, l'accusa lanciata dal più ineffabile degli sciacalli ministeriali. Secondo questo vostro fautore, onorevole Nitti, io avrei ricevuto un grosso pacco di titoli o d'azioni come senseria d'una convenzione e transazione amministrativa. A quella transazione io fui estraneo; ma nondimeno, secondo il vostro officioso fautore, avrei ricevuto dalla quasi fallita Società concessionaria dell'Acquedotto Pugliese un premio per la transazione contenente il riscatto convenzionale dell'opera e dell'impresa e attuante la desiderata e anche da me non invano propugnata liberazione della Puglia dalla servitù secolare, resa iniqua dalla inadempienza della Società.

Lo sciacallo non seppe o non volle mostrar di sapere: che alla transazione fummo estranei tutti noi deputati della regione; che richiesto dai ministri Dari e Bonomi io preparai soltanto il nuovo ordinamento dell'autarchia pugliese per l'acqua; che in calce al decreto approvante la transazione si leggono firme mallevatrici d'onestà e di purezza quali son quelle di Bonomi, di Stringher, di Meda, di Facta e di Colosimò.

Nondimeno se fosse da persona stimabile raccolta l'accusa che, mentre la censura era ancora in vigore, si è lasciata

passare in un giornale notoriamente ufficioso, io non avrei diritto di parlare di voi, nè di cosa alcuna qui dentro, finchè non mi fossi scagionato dalla ridicola e immonda calunnia.

NITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Ma lasci stare la censura. Io l'ho abolita e avevo già dato ordine di lasciar pubblicare anche tutto ciò che riguardava me.

CODACCI-PISANELLI. Per me, se nessuno qui dentro la riassume io posso davvero sprezzare l'assurda e ignobile accusa. Ma allora onorevole Nitti compiacetevi di darmi atto di quest'altra mia dichiarazione. Non all'ufficio non conferitomi, ma alla designazione quasi unanime fatta dai deputati e da altri rappresentanti di Puglia io rinunciai pubblicamente e spontaneamente senza che potessi attribuire a voi l'intenzione di voler calpestare la designazione del mio nome fatta dai deputati della regione per la carica di presidente del Consorzio per le acque in Puglia... (*Rumori — Interruzioni*).

Voci a sinistra. Ah! Ecco il punto debole!

NITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Ma che c'entra questo?...

CODACCI-PISANELLI. Il punto è invece assai forte e viene molto a proposito. Nulla di più puro può esservi nella vita di un galantuomo. Nulla come deputato mi sorrideva e mi attraeva più del poter dare, richiesto, alla Puglia intera l'opera tenace che, coi miei amici, da cinque lustri ho dedicato a migliorare le condizioni di vita d'ogni classe sociale nel Capo di Leuca. Nulla come studioso mi attraeva più dell'esperimento e dell'esempio che la Puglia, con me, avrebbe dato al Mezzogiorno, alle due grandi Isole e all'Italia tutta di quel che di benessere sociale e di rinsavimento politico può dare tra noi una sana autarchia regionale. A questo tema della austera mia disciplina e della non sterile quanto umile scuola mia avevo dedicato tempo e lavoro anche prima che Rudini, Luzzatti e Chimirri dessero, nel 1891, al compianto onorevole Guido Pompilj ed a me, non deputato, l'incarico, gratuito, di studiarlo per trarne il disegno di legge sui circoli di Governo.

All'ideale dell'autarchia e alla liberazione di Puglia detti in questi ultimi quattro anni, coi miei colleghi, quanto potevo di studio, di lavoro e d'azione perseverante;

e l'opera mia non ha dovuto esser vana se quasi tutti i deputati, col plauso della regione, volevano a me affidata l'attuazione della nostra idea, del comune programma, cui ebbi l'onore di dare contorni precisi anche in adunanze delle quali, per volere dell'onorevole Bonomi e mio, esistono regolari verbali.

Ma io aveva esortato i miei amici del Fascio a non accettare di far parte del vostro Gabinetto. Sarei quindi divenuto uno straccio morale e politico, se mi fossi mostrato disposto ad accettare io solo un ufficio parlamentare, politico e sociale, ai miei occhi più importante e più seducente di qualunque effimero portafoglio ministeriale. Agendo per me in modo diverso di quello consigliato e raccomandato agli altri, non avrei certo potuto esercitare l'ufficio in modo utile e degno. Non un padre Zap-pata avrebbe potuto in Puglia *incedere per ignes* nell'attuazione dell'autarchia regionale delle acque. Con la coerenza e la rispettabilità politica sarebbe venuta meno la prima condizione imposta dall'ufficio. (*Rumori — Interruzioni*).

Prendete dunque atto, onorevole presidente del Consiglio, di questa mia dichiarazione. Non per dispetto o per disprezzo di chicchessia, ma per dovere di coerenza per rispetto di me medesimo, e soprattutto a tutela della dignità dell'ufficio e dell'interesse di Puglia io, spontaneamente, dichiarai di rinunciare ad ogni effetto che la designazione quasi unanime dei deputati della regione poteva e doveva avere sulla nomina del presidente del nuovo consorzio per le acque in Puglia. (*Interruzioni — Rumori vivissimi*).

E provvedendo al mio decoro sapevo di giovare anche alla Puglia e di non creare verun serio imbarazzo al Governo, che potrà facilmente chiedere ed ottenere una migliore designazione.

Basti di ciò; e veniamo ora, onorevole presidente del Consiglio, alla parte che riguarda voi nella metafora degli sciacalli:

È assodato che io sono il cavaliere della triste figura, ma secondo l'ufficiosa imagine l'oste da me investito, dovrebbe essere un molino a vento. Non mi pare che il prosatore ministeriale abbia con ciò dato un esempio di cortesia e di proprietà di linguaggio. Se voi, onorevole Nitti, foste politicamente soltanto un antiquato molino, io non mi occuperei davvero di voi... (*Interruzioni*).

Voci. Parli forte, non si capisce nulla!
CODACCI-PISANELLI. Più mi costringete a gridare e più si esaurirà la mia povera voce. Se v'interessa, come dimostrate, quello che io dico, ascoltatelo senza le invettive e i rumori, che non mi sgomentano.

D'un mulino a vento non mi occuperei, quand'anche dall'antiquata macchina non dovesse venir fuori farina da ostie. Non nera; nè verde; ma azzurra soltanto è la immutata mia insegna politica.

Rimarrei indifferente anche se la forza, che vi muove, fosse soltanto il vento. Per forte che fosse un tal vento, ammainata la piccola vela, starei tranquillo, in panna, attendendo tempo migliore. Tacerei come tanto tempo qui dentro ho taciuto. Starei tutto al più a vedere i giunchi, rappresentanti della opinione pubblica italiana, inchinarsi al vento di oggi, come fecero a quello di ieri e come faranno a quello di domani, senza perdere la virtù di tornare diritti ed alteri quando la politica italiana sia riportata in più spirabil aere.

Ma non si tratta davvero nè di un antiquato molino, nè di vento. Voi siete ben altra cosa, onorevole Nitti. Voi rappresentate, a mio avviso, la più perfetta, la più aurea macchina americana, che mai sia stata messa in azione nel campo della vita parlamentare italiana. Voi siete un così perfetto standardizzato congegno, che, se io dovessi designarlo con un nome, rianodantesi a fatti e a fenomeni americani da voi presi ad esempio, pur non volendolo chiamare *Tammany-Hall*, lo chiamerei senza esitare *Standard-Oil-Company*.

La *Standard-Oil-Company*, non certo inferiore, per forza capitalistica, alla *Cunard-Line*, è, per chi non lo sapesse, la grande, la potente organizzazione industriale, commerciale, bancaria e plutocratica, che l'ambasciatore di Germania a Costantinopoli collocava alla pari della Chiesa cattolica e della militarizzazione germanica, per definirle, insieme, le tre più grandi organizzazioni del mondo.

Onorevole Nitti, la vostra concezione della vita pubblica italiana può vantarsi, a buon diritto, di essere moderna e dal suo punto di vista anche perfetta: ma questa vostra concezione della vita pubblica italiana è, sia per il passato, sia per il presente, sia per l'avvenire, così diversa e tanto opposta a quella che io vorrei veder rimessa in onore, che il mio profondo, reciso dissenso, esce, per me, dal paragone, sempre più ribadito.

Voi non pregiate la nostra tradizione politica, voi amate e praticate largamente i compromessi. Voi, se riuscirete ad affermarvi duce qua dentro, fra dieci anni sarete un italiano Walpole. E voi da quel banco potrete parlare alla futura Camera come in un'ora di attrito e di sdegno parlò alla Camera dei Comuni (*Commenti*) l'inoblialabile ministro inglese...

MONTI-GUARNIERI. Lo chiami Depretis! Altrimenti non capiscono.

CODACCI-PISANELLI. Walpole non è uguale a Depretis, amico Monti-Guarnieri. E d'altronde, avendo meditato non la forma, ma la sostanza di quel che dico, preferisco che anche gli altri, a suo tempo, leggendo, abbiano agio di acuire il pensiero e d'intendere più a fondo.

Voi non ci affidate, onorevole Nitti — non vi spiaccia la rude sincerità — voi non ci affidate per il modo con cui giudicate e sentite le nostre tradizioni più belle, non ci affidate per il modo come avete svolto in questo campo politico la vostra attività, nè ci affidate per il modo in cui avete incominciato a governare.

Di fronte al passato, di fronte al presente, di fronte all'avvenire d'Italia, voi rappresentate un sistema e un concetto politico assolutamente contrario al nostro. (*Commenti*).

Una voce. Per fortuna del paese.

CODACCI-PISANELLI. Non per fortuna, ma per jattura grave del Paese; che, sino a prova contraria, riteniamo non con voi, ma con noi consenziente.

Il popolo italiano, purificato ed innalzato in ogni sua classe dalla guerra; il popolo italiano, che tutto fu cavaliere ed ha rinnovato od acquistato i più sacri titoli di vera nobiltà, desidera e vuole, dopo il suo rinnovamento morale, anche quello politico. E questo pur necessario rinnovamento potrà essere conseguito soltanto risalendo alle purissime origini nostre, nelle quali si troveranno anche ispirazione e metodi adeguati per risolvere con senso moderno, illuminato dall'antico, ogni nuovo e più arduo problema. Non alla importazione di non sani sistemi stranieri, (*Rumori*) ma alla tradizione vagliata da una critica reverente e veggente noi chiediamo la linea e la rotta sicura per il presente e per l'avvenire d'Italia.

Citerò un solo esempio, onorevole Nitti, dei metodi da voi usati per aprirvi la via. Voi qui dentro vi siete soprattutto affermato con la punta e col taglio di quella

lucida lama della parola nel cui maneggio nessuno accennò a superarvi. Di quel maneggio sentirono il potere e gli effetti, almeno per breve tempo, Francesco Cocco-Ortu e Giuseppe Sanarelli (*Commenti*). La vostra arma fu usata contro di loro nel modo più spietato, non solo contro la loro condotta politica, ma non risparmiando neanche la loro onorabilità. (*Rumori*).

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. È falso. Lo dichiarai il giorno dopo.

CODACCI-PISANELLI. Non adopri parole così grosse. Mi dorrebbe di doverla imitare.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Onorevole Codacci, c'è una mia esplicita dichiarazione nel resoconto stenografico fatta all'indomani; in cui dichiaravo con piena lealtà che non intendevo di attaccare la loro onorabilità. Non scherziamo su queste cose!

CODACCI-PISANELLI. Sono lietissimo di aver provocato la conferma di tale dichiarazione. Essa però non poteva distruggere la obbiettiva portata delle censure da voi mosse alla loro amministrazione. E chiunque ne abbia curiosità potrà leggere i resoconti stenografici di quel tempo.

Ad ogni modo la vostra arme lucente e tagliente fu contro di essi usata in modo da porre in indebita luce l'opera e la rettitudine di uomini parlamentari preposti ad un ramo vario e importante dell'amministrazione italiana. Ma subito dopo, per quel dicastero passarono altri parlamentari, non ligi a loro nè a voi, Luigi Luzzatti ed io. L'eredità dei predecessori, dopo l'allarme dato, fu inventariata ed esaminata con ogni cura. E fu trovata degna di essere adita e continuata. Cocco-Ortu aveva, fra l'altro, preparato degli ottimi disegni di legge, parecchi dei quali fanno oramai parte del nostro diritto amministrativo. E Sanarelli, amministrando anche lui rettamente, nella tanto biasimata automobile aveva preparato, per gli uomini del Governo, il moltiplicatore del tempo di cui oggi quasi tutti i membri del gabinetto fruiscono. Nè la piccola scuola d'arti manuali, istituita nel suo collegio poteva o può temere il paragone del per ora fallito lago artificiale di Buco Lucano. (*ilarità — Rumori vivissimi*).

Darò un esempio solo anche del modo in cui l'autore di « Nord e Sud » intende

e pregia il purissimo acciaio della tradizione liberale del Mezzogiorno italiano.

Ho qui una brillante conferenza sui moti di Napoli nel 1848, edita a Firenze, dal Bemporad con altre di Crispi, di Masi e di Nobili, ispirate a ben altro sentimento di fede italiana.

Come saggio del modo in cui viene sentita e giudicata dall'onorevole Nitti la sacra fiamma del risorgimento e del riscatto meridionale sentite un solo periodo; nel quale, potrete riscontrarlo, è rappresentato il criterio storico e politico di tutta la conferenza. Leggo a pagina 79.

« Gli avvocati, i paglietti, quantunque diminuiti dalla pubblicazione dei codici, erano sempre potentissimi; causa di tutte le agitazioni, irrequieti, sempre disposti a sostenere qualunque Governo come qualunque opposizione ». Vi risparmio il resto; ma, se avete tempo, leggete quel che l'onorevole Nitti sente, pensa ed ha scritto di Ferdinando II, del giudizio di Gladstone, sul governo negazione di Dio, su tutte le classi sociali del Reame e specialmente sulla più umile, della quale ha una conoscenza pari all'affetto dimostratele.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Napoli del '48?

CODACCI-PISANELLI. Sì, onorevole Nitti, Napoli del 1848. I *paglietti*, voi dite, del 1848, (*Viva ilarità all'estrema sinistra — Interruzioni*) cioè gli uomini più colti e più preparati che dai predecessori avean ricevuto la face del 1789 e del 1820 e che, ravvivata dal 1848 al 1860, trasmisero a noi lucente, ardente, purissima, quale la serbiamo e la alimentiamo nel pensiero, nel sentimento, nel lavoro che diamo alla patria.

In nome della tradizione liberale e della cultura del Mezzogiorno non possiamo, non vogliamo assistere col nostro voto chi non trova equo e santo il giudizio morale e politico pronunziato dal gran liberale britannico sul governo negazione di Dio e sui *paglietti* e *pennaruli*, che da quel Re furono scherniti e poi imprigionati, spogliati dei loro averi e messi con la catena al piede a languire e a perire, accoppiati con i paricidi, con gli assassini nelle più sozze prigioni del mondo.

Fra quei *paglietti*, fra quei *pennaruli* erano, onorevole Nitti, il barone Giuseppe Poerio e i suoi figli Carlo e Alessandro, Paolo Emilio Imbriani, padre d'eroica prole, Savarese, Mancini, Pisanelli, Crispi, Zup-

petta e tanti altri d'ogni nostro, italiano, colore politico.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Io parlavo dei paglietta, non dei giuristi.

CODACCI-PISANELLI. No. Tutti i giuristi erano pagliette e pennaruli, nel linguaggio, da voi assunto, del Re, secondo voi intelligente, buono, magnanimo, e secondo Gladstone personificante la negazione di Dio.

Non mandò, voi dite, alcuno al patibolo. Ma Gladstone, dopo aver visto e osservato, comprese e rilevò che la ghigliottina e la forca eran superate in ferocia dai bagni penali di Montefusco e di Montesarchio. Nè possiamo obliare che Gladstone denunziando al mondo quella bieca e sciocca ferocia predisponeva la base, sinora incrollabile, dell'amicizia italo-britannica; e preparava quell'amicizia che, anche durante l'amara necessità della Triplice alleanza, fu sempre ritenuta e definita il primo cardine della nostra politica estera. (*Commenti all'estrema sinistra*). Onorevole Nitti, io mi affretto alla fine. (Oh! oh! *all'estrema sinistra*) rivolgendovi una richiesta di chiarimenti, che ritengo doverosa e opportuna per il prestigio vostro e per il decoro del nostro paese. È stato detto ripetutamente dalla stampa estera e nostra, a Montecitorio ed al Senato, che vi siete espresso sul Governo italiano, che rappresentavate in America, in tal modo da provocare una comunicazione diplomatica in proposito.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Chi l'ha detto è un delinquente ed un falsario! Dica qui chi è stato!

CODACCI-PISANELLI. Onorevole Nitti, la voce diffusa e accreditata fu ripetuta nella stampa e nei due rami del Parlamento. (*Rumori vivissimi a sinistra*).

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Ella deve dire chi è stato.

Voci da molte parti. I nomi! I nomi! (*Vivi rumori*).

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Onorevole Codacci, io faccio appello alla sua probità perchè dica qui chi è il falsario che ha affermato queste cose.

CODACCI-PISANELLI. Una litania di nomi sarebbe... (*Vivi rumori — Proteste*) inutile e non può esser chiesta a chi non denunzia, nè accusa; ma afferma la necessità

politica di chiarire e di disperdere una nube funesta, nota a voi tutti.

Voci a sinistra. Fuori i nomi, fuori i nomi!

CODACCI-PISANELLI. Non vi può essere tra voi chi non abbia udito in ripetute conversazioni parlare della denuncia diplomatica cui ho accennato.

E in ripetute conversazioni parlamentari anche un altro fatto è stato indicato che volentieri io sentirò chiarire o smentire dall'onorevole Nitti. Tutti conoscono l'esistenza d'una vostra intervista con l'*Associated Press*.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. No, no! Ella deve dire qui i nomi di questi ladri e falsari. (*Approvazioni — Rumori a destra*).

CODACCI-PISANELLI. Non è possibile che le due nubi di fumo non abbiano qualche fuoco di realtà. Qualcuno, molto vicino a voi, difendendovi, ha detto che qualche cosa riguardante la denuncia diplomatica vi fu; ma che le cose tra un senatore, un ambasciatore, e i due Governi si svolsero in modo da fare a lui ritenere che ne usciate tutti con onore.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. E allora?

Voci a sinistra. Il nome, il nome!

CODACCI-PISANELLI. E allora bisogna, autorevolmente, da quel banco dire a tutti, italiani e stranieri, come sono andate le cose e come tutti ne escano con l'onore e col prestigio necessario alle loro funzioni.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Ma dica chi è questa persona che ella definisce autorevole, ed io affermo un ladro e un falsario! (*Approvazioni — Rumori*).

CODACCI-PISANELLI. Badate, onorevole Nitti. Voi tirate in colombaia.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Qui si tratta della condotta nostra verso paesi alleati! Un galantuomo non dice queste cose leggermente, senza almeno una qualunque serietà!... Ella ha il dovere preciso di dire oggi qui da chi ha saputo queste stoltezze! (*Benissimo!*) Se no, ella ha il dovere di uscire dall'aula! (*Approvazioni — Rumori*).

Io dichiaro fin d'ora che chi ha detto queste perfidie non è che un ladro e un falsario! Ora parli lei!

CODACCI-PISANELLI. Onorevole Nitti, non mi commuove quello che voi dite,

perchè non mi riguarda. È inutile che alziate la voce e che usiate parole grosse. (*Rumori vivissimi*).

Io non consento, non permetto ad alcuno di mutarmi le carte in mano!

La posizione è completamente diversa da quella che invano si tenta d'impormi. Sono io a chiedere che siano chiarite o distrutte queste due leggende che circolano per la stampa estera ed italiana, e tra gli uomini parlamentari anche all'estero diminuendo il credito morale e politico, necessario ad ogni Governo. (*Commenti — Rumori vivissimi — Agitazione — Scambio di invettive tra l'estrema sinistra e la destra*).

FERRI GIACOMO. È un falso ardito che non ha il coraggio di fare il proprio dovere. (*Vivissimi rumori — Vivaci apostrofi*).

FALCIONI. Sono i biechi sistemi di altri tempi! Abbiamo il diritto di sapere i nomi. (*Interruzioni — Vivi rumori*).

Voci. I nomi! i nomi! (*Vivissimi rumori — Scambio di apostrofi fra i deputati Colonna di Cesarò ed Enrico Ferri*).

PRESIDENTE. Ma la finiscano una buona volta! È veramente vergognoso questo sistema di reciproche invettive! Non mi costringano a sospendere la seduta! (*Vive approvazioni*).

CODACCI-PISANELLI. Non riconosco ad alcuno degli interruttori la competenza che si arrogano.

Se io avessi fatto una rivelazione o promessa una accusa adempirei il dover mio senza bisogno di richiami. Io domando invece chiarimenti su fatti largamente ripetuti e forse mal noti. Ripeto che non mi lascio mutare le carte in mano da chicchessia.

Io chiedo ed attendo che il capo del Governo del mio paese dia adeguate confutazioni o chiarimenti esaurienti sulla denuncia diplomatica e sulla intervista delle quali si è scritto e parlato da centinaia di persone. (*Rumori vivissimi*).

CODACCI-PISANELLI. La stampa ha più volte accennato sia alla denuncia diplomatica, sia al sequestro, alla censura e alla sconfessione di una intervista inviata dall'onorevole Nitti. E su questi due fatti notorii e di pubblico dominio che non ho rivelato io, ma che io rilevo e porto alla necessaria discussione insisto nel chiedere che il presidente del Consiglio informi noi e tutti a tutela del nostro prestigio, che

preme, di fronte all'America e agli altri Stati, a doverosa reintegrazione del decoro nazionale che deve essere integro e insospettato.

Queste voci non devono circolare come è avvenuto e come tuttora avviene. (*Rumori — Proteste*).

FERRI GIACOMO. Le portate voi alla Camera!

CODACCI-PISANELLI. Porto, l'ho già detto, alla Camera quello che tutti fanno. A queste leggende od accuse voi onorevole Nitti risponderete. Voi avete, più d'ogni altro, titolo, modo, ed interesse ad arrestarne la non clandestina circolazione. Non a me, quindi; ma a voi incombe di dire altro e quanto occorre in proposito.

E veniamo, chè è tempo, alla parte del discorso, reso più lungo dalle interruzioni, che riguarda la vostra politica attuale.

Onorevole Nitti, voi avete parlato con giusto disdegno di eventuali tentativi di «pronunciamento». Non potrebbe cadere sull'Italia vergogna maggiore dell'onta pretoriana, non ultima, certo, fra le cause della rovina di Roma imperiale.

Fortunatamente, però, noi non possiamo aspettarci «pronunciamenti» da parte dell'esercito glorioso in cui han militato tutte e militano ancora in gran parte le eroiche, vie e degne genti d'Italia della quale davvero, anche questa volta, e più d'ogni altra, «*tutto il popolo fu cavaliere*».

Dall'onta del «pronunciamento» ci garantisce il meritato prestigio, fatto dell'esemplare virtù, con la quale il primo Fante d'Italia, Vittorio Emanuele III, senza alcuno sfarzo murattiano, avvince e chiama a sè i degni compagni suoi, fieri di raccontare, da spontanei sudditi e da liberi cittadini, presso i sacri focolari e sulle piazze d'Italia, quando e come il primo Fante, da padre, da fratello, da figlio della gran madre comune sia giunto, inaspettato, e sol dopo riconosciuto, a confortare, impavido nel pericolo, a premiare, a soccorrere, ad assistere, a beneficiare, dovunque e comunque, ma sempre animato, nella sua austera semplicità, dalla più pura, dalla più lucente, dalla più ardente italica fiamma.

Dall'onta del «pronunciamento» ci garantiscono anche la mente, il cuore e la spada di Armando Diaz, in cui rifiorisce la tradizione italiana e meridionale di Enrico Cosenz, di quella tradizione che rifulse anche nella eroica difesa di Venezia del fatidico '48 e che a cementare l'unità italiana portò

con Vittorio Emanuele Orlando e porterà anche presso di voi, onorevole Nitti, un contributo alquanto diverso da quello risultante dalle vostre non fedeli parafrasi e applicazioni d'indagini economiche e finanziarie, da altri con ben altri intenti iniziate e svolte sul Nord e sul Sud.

Dall'onta del *pronunciamento* ci garantiscono, inoltre, il senno, il valore, la cultura, l'elevatezza intellettuale e morale della Regia marina. La comandi e la guidi, con valore individuale non superato da alcun titolo ereditario e superiore ad ogni elogio, Luigi di Savoia, o la comandi Thaon di Revel, col cuore e con lo sguardo del Leon di San Marco, innalzate, dovunque essa appaia sempre pronta ad agire l'Armata italiana, innalzate il più grande pavese. È l'omaggio dovuto alla più completa fusione di virtù militari e civili, di prode risolutezza e di cultura, di cui possa gloriarsi la vita italiana.

In tal fiamma, in tal luce, splendente ed ardente sul mare, non vivono, non nascono i tenebrosi germi del *pronunciamento*. Nulla più del mare purifica, tempera ed innalza ogni fibra ed ogni attività umana sacrata e rifiorisce nelle zeffiree virtù e nella bronzea gioventù di Nettuno.

L'onta o l'ombra del *pronunciamento*, voi credeste, onorevole Nitti, di vedere nell'accorrere di ufficiali in divisa alla riunione dell'Augusteo e al corteo non mosso dal desiderio di rendervi omaggio, cui fu interdetto l'accesso di Piazza Barberini. E ben faceste a reprimere le manifestazioni politiche degli ufficiali in divisa. Ma quanti tristi e penosi incidenti avreste impedito, se, invece di reprimere soltanto, aveste prevenuto come il caso consentiva e imponeva. Perchè, invece di far bastonare dei prodi ufficiali non si ordinò loro in tempo, di rimanere in caserma, in ufficio od a casa?

Ricordiamo, ad ogni modo, onorevole Nitti, che se onta e dissoluzione è il *pronunciamento*, altamente improbabile; onta e dissoluzione non minore del *pronunciamento* è il bolscevismo. Il quale, nella sua possibile apparizione fra noi, rappresenterebbe lo sfacelo dello Stato unitario moderno, coordinatore e moderatore di collidenti interessi. Il bolscevismo sindacalista, gran seduttore di menti ignare e d'anime più o meno pie dissolverebbe e sminuzzerebbe lo Stato in favore di grette, demagogiche rappresentanze e corporazioni di classe, che, dopo lungo letargo, ci risorgono

innanzi affermando il privilegio, la prepotenza e la tirannia di chi non sa e non ha su coloro che sanno e hanno da perdere.

Basti, per tutti, l'esempio del facchino tesserato del porto di Genova che, percependo quaranta lire di salario ne concede dieci all'uomo che lavora per lui e scialacqua le altre trenta nell'ozio; che non gli impedisce di negare a noi di esser lavoratori, nè di fare la voce grossa contro gli sfruttatori, fra i quali comprende anche noi.

Da questo fatto è facile arguire quante e quali sarebbero le glorie del bolscevismo sindacalista.

Badate, onorevole Nitti, da molti, a torto, si crede che bolscevismo e *pronunciamento* siano due pericoli opposti, evitabili barcamenandosi fra di essi. Ciò, rispetto alla turbinosa ora che volge, non regge alla critica. *Pronunciamento* e bolscevismo possono oggi, tra noi, diventare due anelli della stessa catena: se si prende l'uno viene l'altro, se si prende l'altro viene l'uno. (*Si ride a sinistra*).

Invece di ridere vi gioverebbe capire!

È evidente che se la disgraziata, inverosimile ipotesi del *pronunciamento* potesse avverarsi in un Governo militare, immediatamente gli operai e i contadini reclamerebbero di partecipare coi soldati all'esercizio della potestà pubblica. Nè gli operai e i contadini supererebbero, nello sgoverno, le guardie rosse.

Viceversa, se da soli, o con le guardie rosse, i bolscevichi trionfassero, la parte più sana e più numerosa dell'esercito farebbe, delle une e degli altri, piazza pulita, instaurando una dittatura militare non di molto preferibile a quella bolscevica.

Di fronte a tali tendenze, che possono anche convergere, onorevole Nitti, occorre una linea, una rotta diritta e sicura, che imponga ad entrambe misura e rispetto. Navigate dritto e non accadrà più che il potere civile, il solo legittimo, il solo desiderabile debba, in tutto od in parte, esser sostituito da corporazioni e da uomini che non hanno alcun titolo nè la capacità necessaria per governare.

Ad una linea, ad una rotta diritta e sicura non può, davvero, dirsi ispirata la politica inaugurata in questi giorni e sulla quale verrà, com'è dover vostro, richiesta la nostra esplicita approvazione.

Noi non sappiamo ancora, nè dalle vostre dichiarazioni, nè dai commenti che ne hanno

fatto gli interpreti del vostro pensiero, quale sia la vostra linea e la vostra rotta. È, però, accaduto un singolare e non insignificante fenomeno. La vostra mattutina « Carmagnola » un giorno ha lodato e magnificato la taumaturgica efficacia dei moti popolari sui prezzi di quanto occorre alla vita mettendo nella luce sperata, se non in quella dovuta, il geniale uomo di Stato che, con sì semplice mezzo, fuggava la carestia e ripristinava l'abbondanza nel regno di Bengodi.

La stessa azzimata Carmagnola, però, la mattina dopo, atterrita dal ruggito e dall'artiglio dell'invocato e lodato felino, apre gli occhi e si accorge che l'indomani, esaurita ogni provvista, sarebbe cessata ogni vendita di cose occorrenti alla vita. E, mentre il felino vuota i magazzini pagando poco o anche punto quel che gli piace di avere, anche di oggetti, di cibi e di bevande di consumo voluttuario, la Carmagnola non loda più il geniale governatore di Bengodi, ma domanda: Qual'è questa mano nera che muove la folla? (*Rumori a sinistra*). Bisogna cercarla, agguantarla e mozzarla!

FAELLI. Non si è più in tempo. Fu la guerra. (*Rumori a destra*).

PIETRAVALLE. Ci voleva il parecchio, non è vero? (*Commenti*).

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli colleghi!

CODACCI-PISANELLI. La guerra ha portato con sé oggi, come portò sempre, dietro di sé, la carestia e l'influenza, che nel medio evo aveva altro meno eufemistico nome. Entrambe della guerra sempre furono e restano le due inevitabili ancelle. Ma la spoliazione e la scomparsa del necessario viene ora ed è accresciuta dalle mani, di vario colore, incaricate di diriger la rotta. E come meravigliarsene, quando in omaggio a criteri e a servigi politici, nel più umile senso dell'aggettivo, si mutano i titolari della Direzione Generale di pubblica sicurezza del Regno e della prefettura di Roma? Quei due uffici furono da tutti sempre considerati non uffici parlamentari, o di partito, non medioevali o americane sorti o spoglie di fazioni vincitrici; ma uffici di Stato, degni di alto rispetto per la somma delicatezza e importanza delle funzioni loro; per la conoscenza completa e profonda dell'ambiente da governare. (*Rumori a sinistra*).

MAURY. Siete diventati compagni dei questurini! (*Rumori vivissimi*).

CODACCI-PISANELLI. Da tutti i ministri dell'interno i titolari di quei due uffici furono considerati come fedeli e preziosi servitori dello Stato e resi quasi inamovibili dalla necessità della conoscenza, non facilmente acquistabile, cui prima ho accennato. Nessuno sostenne mai, nessuno mostrò mai di pensare che dovessero cambiare col Gabinetto.

Questo indirizzo fu seguito costantemente dai Ministeri di destra e da quelli di sinistra, da Depretis, da Crispi, da Giolitti, da Zanardevili, da Salandra, da Sonnino, da Luzzatti, da Orlando, da chiunque fu ministro dell'interno. (*Rumori — Interruzioni*).

Ma voi, onorevole Nitti, pronunziata, sul labaro di 80 e su quello di 50 anni, una frase irriverente, verso chi, primo, vi vestì della toga consolare, voleste cancellare il forse involontario dilleggio. E dicendo allora di onorare il vostro investitore della toga consolare, elevata poi a toga dittatoriale, cercaste d'indovinare i pensieri e i desideri del vostro antico capo e più che di onorarlo vi piacque di servirlo. Ma servire non è onorare, onorevole Nitti. Anche voi siete, questa volta, incorso nella confusione di verbi ad altri da voi, un giorno, tanto benevolmente rimproverata. *Quandoque bonus dormitat... Arsenium!*

E d'altra parte, onorevole presidente del Consiglio, quando voi vi trovate di fronte ad amministrazioni comunali incapaci di adempiere la loro limitata, ma non sempre vana funzione annonaria, come vi regolate? Voi punite chi abdica nelle mani dell'autorità militare. E fate bene quando non si tratta di piazze militari ancora in istato di difesa bellica. Ma voi non punite chi cede il potere alle Camere del lavoro e alle leghe operaie. E fate male. Sono opposti sistemi, ma sono entrambi degni di essere condannati.

E non vi è forse la via normale? La via normale è quella di sciogliere l'amministrazione comunale e di nominare un regio commissario, o tanti sub-commissari, se il comune è grande, quanti ne occorrono affinché il servizio annonario proceda come si deve. La guerra non ha davvero distrutto tutte le libere e sane energie della società italiana, fra le quali potrete adoperare, in equa misura, anche operai e anche contadini.

Provvedete in questo senso e non sia consentito, follemente, alle folle, ignare, di

imporre prezzi e di svaligiare botteghe. Proseguendo in questa rotta, in quindici giorni, sarebbe distrutta ogni provvista; sarebbe sparita ogni merce. (*Rumori — Interruzioni — Commenti all'estrema sinistra — Approvazioni a destra*).

In un negozio di scarpe, invero, ieri l'altro, a via Metauro, alcuni non hanno pagato la merce arraffata, ed altri hanno pagato dieci lire le scarpe che al commerciante costavano quaranta.

PRESIDENTE. Onorevole Codacci, non entri in tanti particolari!

CODACCI-PISANELLI. Questa è spoliazione; questa è rapina. E l'effetto che oggi a Roma se ne risente è a tutti visibile. Tutte le botteghe sono chiuse. (*Interruzioni — Commenti — Conversazioni all'estrema sinistra*). Qualcuno potrebbe credere che tutto ciò rappresenti un gran gioco politico, stile Rougon, fatto per mantenersi al potere spargendo il terrore. No. Io ammetto che su questo punto voi siate completamente in buona fede, ma vi invito a seguire un indirizzo migliore, più oculato, più fermo nella sua direttiva.

Checchè sia di ciò, e per grande che possa essere la vostra fiducia nei funzionari da voi prescelti e preposti alla pubblica sicurezza del Regno e al governo della capitale, date voi, come dovete, l'alta direttiva, date la linea, la rotta diritta, costante, sicura. In un paese civile non vi può essere ordine senza libertà: ma la libertà di ciascuno è essa pure impossibile senza l'ordine.

Adoprate contro le violenze bolsceviche la stessa energia usata verso le dimostrazioni dirette contro la vostra persona e che avete sospettato di *pronunciamiento*.

Imponete una linea e una rotta diritta, costante, sicura. Solo in tal guisa voi manterrete l'ordine senza ulteriore spargimento di sangue.

E così tutelando la pace del Re, come si diceva nell'antico linguaggio, avrete reso un grande servizio al Paese. Vostro sarà in tal caso il merito, come vostra sarebbe la responsabilità, se dovessero prolungarsi le incertezze e le contraddizioni che già hanno dato tanti, pessimi, frutti.

Non vorrei davvero che la nostra comune origine elettorale della gran Terra di Puglia, cui, geograficamente, col Melfese, appartengono la vostra Melfi e la oraziana Venosa, come appartiene il Capo di Leuca, non vorrei che l'appula nostra nostra comunanza dovesse un giorno, di fronte ai maggiori effetti delle incertezze, delle con-

traddizioni e delle abdicazioni ricordarci due illustri nomi della nostra comune regione.

Uno sarebbe quello del poeta venosino di cui nel vostro ultimo discorso perdeste la festevole arguzia. Resti di lui, lontana da voi, non l'arguzia, ma la scarsa affezione e la scarsa cura per lo scudo affidatogli.

Il secondo nome pugliese, di cui, pur criticandovi, io auguro che possiate, ritenere da voi lontano il ricordo, è quello di un antico liberale, di un uomo che molto dette alla Patria: ma che fu anche vittima del maggiore infortunio in cui possa incorrere ogni fede giurata. Nulla d'irriverente intendo di dire verso la memoria di chi onorò e illustrò quella prora d'Italia, cui debbo l'onore di trovarmi in quest'aula. Ma non offesa certo può venire dal fato crudele che lo colpì all'illustre cittadino di Patù, cioè della terra salentina più greca di tutte nel suo nome esprime anche lo stato d'animo in cui dovè trovarsi l'ultimo primo ministro del Reame di Napoli.

Voci. Chi era?

CODACCI-PISANELLI. Liborio Romano!

Qualche altra parola, onorevoli colleghi, desidero di rivolgere a voi per i nostri combattenti e per tutti i reduci dalla guerra. Vengano, appena liberi dalla milizia e dalla sacra sua disciplina, vengano i combattenti da cittadini, ritemprati nel glorioso cimento, vengano a collaborare alla vita pubblica in ogni campo dell'attività sociale italiana e specialmente nella politica e nell'amministrazione. Non abbiano, però, anche se furono talora in tal senso mal suggestionati, non abbiano la pretensione assurda e quasi bolscevica di dover essere loro soli a governare, ad amministrare l'Italia. Per governare e per amministrare non basta volere ed agire come essi hanno, in un campo rapidamente conoscibile e conosciuto, imparato a fare. Dovunque, per volere, e per agire, bisogna anzitutto sapere e conoscere. Ma la politica e l'amministrazione assai più del comando di un reparto militare richiedono maturo pensiero, preparatore di fermo volere. E certo non mancano combattenti colti e ben preparati nelle discipline che nella vita pubblica dovranno applicare.

Ne ho visti esempi preclari. Ma moltissimi, invece, non hanno avuto tempo e agio di studiare e d'apprendere neppur l'alfabeto politico. Certo, col tempo, anche questi ripareranno facilmente, ove il vogliono, alla deficienza della loro coltura. Ma non si può, senza cadere nella più vergo-

gnosa adulazione demagogica, consentire a chi non lesse mai lo Statuto di parlare di Costituente e di un nuovo Statuto come se si trattasse di fabbricare dei giocattoli.

La tradizionale penetrante misura del criterio italiano c'immunizzerà, fra l'altro, anche da due ingiurie straniere, che dopo quella di mandolinisti, già trasformata in giocondo titolo d'onore, attendono ancora la medesima palingenesi.

Come suonatori di mandolino e d'ogni altro strumento a corda, a pizzico ed a percussione siamo ormai molto ben diplomati. E il maggior diploma rilasciato al direttore dell'orchestra italiana dall'alta scuola di Vienna, anche per conto di Berlino, si legge nel telegramma storico di Diaz. Restano a liquidare, con diversi metodi, un'ingiuria teutonica e un'ingiuria francese le quali da più d'un dialetto italico vengono riassunte e ridotte al medesimo denominatore.

L'ingiuria francese ci dice maccheroni o vermicelli; e quella di marca teutonica afferma che gli italiani discendono da Roma come vermi e vermicelli discendono dal cadavere che li alimenta. Ora di fronte all'ingiuria di gergo parigino giova ricordare ai combattenti che vi sono nella vita ore e momenti nei quali anche fra amici ci si può bisticciare motteggiando e ove occorra picchiando di santa ragione. Ricordino i marinai e i soldati d'Italia le loro educatrici contese, le loro tempranti lotte dell'adolescenza e della giovinezza. E a chi li chiama maccheroni o vermicelli, rispondano con l'apostrofe di: figli di Madama Lutezia accompagnando l'apostrofe con una scarica di classici pugni e ove occorra con l'italianissimo calcio in avanti.

Anche nel diporto del pugno e del calcio ogni italiano riprovi, di poter tener fronte a tre e a quattro figli di Madama Lutezia. Madama Lutezia non è la forte, la nobile Francia, purificata dal sacrificio e dal suo tradizionale eroismo. Madama Lutezia non è neanche Parigi, d'onde si è sparsa e si sparge ancora per il mondo tanta luce e tanta fiamma di pensiero e di sentimento umano. Madama Lutezia, imbellettata anche dopo la guerra, è l'armatrice del vascello di fiori in cui soltanto il viaggiatore gonzo e borioso, stendardizzato nella sua ottusità e goffaggine internazionale, può credere riassunta la virtù e la costumanza francese. Ai figli di Madama Lutezia, i marinai e i soldati d'Italia, strapperanno, se insolentiscono, l'arrotondata cresta di gallo ridotto cappone o qualche

altro fregio equivalente. Ma resti nel foderò la gloriosa daga romana e ogni altra arme da usare soltanto contro chiunque da Roma sia dichiarato nemico.

E chi l'arme a sproposito e fuori luogo toglie dalla guaina, offra da bere a tutti i compagni presenti. Nè manchi mai fra essi il giocondo vindice del buon senso italiano per reclamare l'osservanza del lieto obbligo sancito da questa buona e provvida usanza militare.

I pugni, i calci e i decrestamenti o legamenti a salame, inflitti per santa reazione ai degni figli della morbosa e ammorbante Madama Lutezia non possono nè debbono essere biasimati dalla vera, dalla grande, dalla nobile Francia.

La Francia, figlia adottiva di Roma e degna sorella d'Italia l'ho riveduta, durante la guerra, degnamente rappresentata a Cernobbio. Di alti comuni interessi francesi e italiani trattarono ivi, sotto la presidenza di un grande italiano, uomini dai quali ci aspettiamo qualche cosa di più dell'amichevole manifestazione parlamentare cortese e gradita quantunque il presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri non abbiano potuto trovare il modo e il tempo di parteciparvi. (*Commenti*).

Dalla degna sorella, cui nulla lesinò e nulla mercanteggiò, l'Italia non reclama, ma attende, ancora fidente, la fraterna solidarietà che la boria sola potrebbe negare.

Abbiano questi convincimenti ben fermi, nella mente e nel cuore, i marinai e soldati d'Italia e, d'altra parte, trattino bene il nostro vecchio e grande amico John Bull.

John Bull e i degni suoi figli, Tommy (il soldato) Jack (il marinaio) sanno e praticano meglio di ogni altro che essere veritieri ed onesti è la cosa più utile al mondo.

John Bull sa che l'abbandono di tale divisa dissolverebbe l'immensa sua forza come la boria ha disperso al vento quella germanica. E John Bull nella veste che gli interdice di mentire e nella quale *non può far male alcuno (can do no wrong)*, parlando della scontentezza italiana per la insoluta questione di Fiume e dell'Adriatico, or non ha guari, rispose nella più solenne sua forma normanna: *Mais vous y êtes!* Questa formula *francigena*, dal suono regale, si traduce in latino nel motto del centurione romano: *Hic manebimus optime*, si traduce in italiano, con Vittorio Emanuele II: « *Ci siamo e ci resteremo* ». Si facciano spiegare tutto ciò i marinai e i soldati italiani e se

talvolta dovessero fare fraternamente a pugni con Jack o con Tommy, rivendichino la italianità del diporto e di ogni loro virile, aperto e leale.

Resta dopo ciò soltanto a rilevare un po' meglio l'ingiuria di marca teutonica secondo la quale gli Italiani discendono da Roma come vermi e vermicelli discendono dal cadavere che li alimenta. Signori, i vermi di terra, come in Iapigia si chiamano gli agricoltori e i vermi del mare come sono ivi detti i pescatori traversanti l'Adriatico in barche senza ponte, i vermi di terra e del mare, attraverso il processo di elevazione compiutosi nella guerra, sono ormai divenute le angeliche e italiche farfalle destinate a spandersi per il mondo, sulla terra, nel cielo e sul mare; sul mare, soprattutto. Insista il nuovo ministro della marina ammiraglio Sechi sulla importanza che ha per l'Italia il mare, cui il programma ministeriale d'ieri non ha dato il rilievo dovuto. In qualunque nostro trattato internazionale si pensi ad assicurare lo svolgimento dell'attività marinara italiana. Ciò non deve premere meno di qualunque colonia territoriale o politica. La ricchezza, la forza, la gloria d'Italia debbono, soprattutto, tornare là donde vennero a Roma, ad Amalfi, a Pisa e Firenze, a Genova e tutte le città che sul mare batterono l'ala potente, fino a quella, su tutte sovrana, del Leone di San Marco: *Pax sit tibi, Marce!*

E pace giusta, com'è dovuta, pace di libertà nei traffici sia data all'Italia su tutti i mari e specialmente nell'Adriatico. Sia l'Adriatico aperto a tutti per il pacifico traffico; ma interdetto ad ogni naviglio militare che non sia italiano. « *Non v'ha Italia senza Adriatico* » squilla ed afferma ancora la voce del Gran Cavaliere dell'Umanità. America, Francia e Inghilterra non possono, senza rinnegare il loro passato, rimanere sorde alla voce di Giuseppe Garibaldi.

Adriatico è Italia. È e sarà Italia verso tutti ospitale, liberale e benigna. Ma l'acqua come la terra d'Italia dev'essere pria che a ogni altro destinata e adattata al libero e pacifico lavoro degli italiani. Per l'Italia e per l'Adriatico noi chiediamo meno di quel che l'America in nome di Monroe, avallato da Wilson, non abbia chiesto e ottenuto.

La giusta e libera pace dovutaci non può esserci negata.

Prepari, dunque, onorevole ministro della marina, prepari al più presto il riallacciamento con *ferry-boats* o trenoscafi di Valona

con Otranto. Non si lasci arrestare da misere competizioni locali. Il trenoscafo deve ridurre il tragitto marittimo alla minore distanza possibile. E in geografia l'opinabilità non ha dominio maggiore di quello concessole nella matematica.

Tra Otranto e Valona è la traversata più breve. Prepariamola, eseguiamola rapidamente. Essa garantirà il più comodo, il più sicuro traffico ferroviario tra l'Occidente settentrionale e l'Oriente non soltanto europeo.

Il nostro vecchio e grande amico John Bull, ricredendosi ed adattandosi ai tempi, com'egli sa fare, prepara il ricongiungimento ferroviario, sottomarino, attraverso la Manica. E appena costruita la galleria relativa o anche senza, mediante un trenoscafo Dover-Calais, viaggiatori e viaggiatrici, merci d'ogni genere, frutta, primizie orticole, fiori, ogni più delicata persona, ogni più vaga e gentile cosa pregiata, potrà, all'alta o alla bassa temperatura che le conviene, viaggiare, senza trasbordo, senza mutare ambiente, dal Nord della Scozia a Costantinopoli, a Pietrogrado e magari a Pechino, in tutto l'Oriente, anche asiatico, e viceversa.

Chi vorrà contrastare il passo alla vaporiera internazionale arrecante a tutti tanta comodità, tanta ricchezza, tanto lavoro?

Avrei voluto, onorevole presidente del Consiglio, rendere al programma, da voi ieri enunciato, l'omaggio, sia pur frettoloso, di una critica non dolce certo e tanto meno autorevole, ma rude e sincera. Un irreparabile errore sulla durata di questo discorso, per voi e per me veramente asfissiante, mi interdice di svolgerne quest'ultima parte.

Rileverò soltanto, dal vostro programma, una cosa buona e una lacuna.

La cosa buona, da voi, e pria di oggi anche da Luigi Luzzatti, suggerita ed affermata, è l'imposta straordinaria sul capitale. Ben venga, per tutti noi, il prelevamento di una parte del nostro patrimonio. Prendete, con equa considerazione al bisogno relativo d'ogni individuo e d'ogni famiglia, prendete un decimo, un ottavo, un quarto, anche un terzo di quello che possediamo. Ve lo daremo con animo lieto, purchè il nome italiano resti, anche agli effetti economici, onorato nel mondo.

L'Italia, ha sempre pagato, l'Italia paga e pagherà, anche questa volta, sino al centesimo, tutto il dovuto. L'ingente cifra dei nostri debiti supera di gran lunga, in via

assoluta, quella dei debiti coi quali i nostri maggiori giunsero a Firenze, capitale provvisoria d'Italia ed a Roma capitale acclamata e intangibile. Ma, per chi tenga conto delle mutate condizioni ed in specie del diminuito valore della moneta e della cresciuta forza di produzione, i debiti di oggi sono un fardello grave sì, ma molto meno sproporzionato alla resistenza degli omeri nostri di quel che furono i debiti innanzi i quali si trovarono Antonio Scialoja e Quintino Sella prima e poi Sidney Sonnino e Luigi Luzzatti, autore della nostra onesta conversione di debito pubblico del 1903.

Non permettete, onorevole Nitti, che nuovo liquido infiammabile sia gettato sulla camicia di Nesso, non si sa da chi, e come, imposta al popolo italiano. Confidiamo e liberiamo questo popolo, più di ogni altro vincitore, che smania e si crucia credendosi vinto. Confortiamo e liberiamo dall'assurda ossessione questo popolo miliardario nelle sue rinnovate energie e che si crede dannato alla miseria, alla inerzia, alla dipendenza dallo straniero.

Ricordiamo, col geniale pensatore britannico, ancora col vecchio e grande amico John Bull, ricordiamo agli italiani che la « ricchezza è una nuvola ». Ricordiamo agli italiani che quella nuvola, dalla quale escono quando occorre, anche flotte ed eserciti, ricordiamo che quella nuvola si rinnova e si rinnoverà sempre, finchè durino nel mondo sociale i fattori equivalenti al calore del sole e all'umidità della terra nella vita fisica del nostro pianeta.

Finchè gl'italiani conservano in pace la fattiva tenacia, l'energia di lavoro e la disciplina che ebbero in guerra; finchè savie leggi, equi trattati internazionali riguardanti non soltanto le merci ed il loro movimento ma anche e soprattutto il lavoro; finchè uomini di Stato all'altezza della loro missione dirigano l'attività italiana verso le mète, le vette e le sponde ad essa incontrastabili; finchè gl'italiani possano coltivare campi, esercitare officine ed industrie domestiche, navigare e mercatare da gente attiva ed onesta, la ricchezza, la forza e la gloria d'Italia saliranno a sempre più alti fastigi.

E dopo il plauso ed il conforto dovuto alla buona proposta ecco, telegraficamente, il rilievo della grave vostra omissione.

Invece di accettare l'appoggio dissimulato e pericoloso dei socialisti, occorrerebbe onorevole Nitti, sostituire al loro un programma benefico di pronta attuazione. Sif-

fatto programma dovrebbe dimostrare agli operai e ai contadini, i quali non sono i soli lavoratori d'Italia, che essi hanno altri amici, oltre quelli dei quali, per lo più, senza critica, seguono l'insegna che li porta, anche quando non occorrono, alla lotta di classe; agli scioperi e ad altre forme di distruzione, non funeste certo quanto la guerra civile, ma esse pure dannose e distruttrici di necessaria ricchezza.

Programma sociale, benefico e di facile, sicura, indefettibile attuazione può essere quello di facilitare, ad ogni italiano che onestamente lavori e risparmi, l'acquisto di una casa, di un campo, di qualche ordigno adeguato di italica arte industriale, oppure una barca, non disgiunta, in tutto, dalla casa e dal campo.

La forza sociale di questo programma viene dalle tre grandi e per noi infrangibili molle temperate ed offerte dall'eterno diritto di Roma al più sano svolgimento dell'attività umana: la proprietà individuale, la famiglia e la successione.

Dovunque è una casa, si afferma la famiglia e con essa l'onesto tradizionale costume, si afferma e si tramanda l'educazione intellettuale e morale che una generazione trasmette, con la casa, con l'ordigno, col campo, con la barca alle generazioni future.

Una simile preparazione intellettuale e morale non mancava e non manca, onorevole Nitti, non manca davvero a gran parte di quelle plebi meridionali delle quali nella vostra conferenza sui moti del '48 e anche in posteriori manifestazioni della vostra attività avete dimostrato di conoscere, di intendere e di curare ben diversamente da come va fatto: la forza e il valore molto superiore a quelli di una non sopprimenda ma emendanda seconda o quinta elementare, spesso male istruita e anche peggio educata.

Finisco augurando che Vittorio Emanuele III possa da voi o da altri, che col consenso della maggioranza degli italiani glie lo propongano, accogliere questo programma. Egli aggiungerà così una nuova gemma alla italica tradizione sabauda. Egli rinnoverà e rinverdirà, di fronte al gran Re di Francia, Enrico IV, per il quale Parigi valeva più di una messa, la superiorità riconosciuta a Carlo Emanuele I.

Nel trattato di Lione del 1601 Enrico IV domandò ed ottenne le terre di Bressa e di Bugey in Savoia, con le quali Carlo Emanuele I perdette più castelli e più genti-

luomini di quel che non acquistasse di terre e di contadini nel marchesato di Saluzzo. Egli è che Carlo Emanuele I, primo assertore dell'italianità del suo Stato, a tutto antepose la sicura tutela del confine italiano.

Sui due regnanti il maresciallo di Francia Lesdignières, glorioso comandante dell'esercito di Enrico IV, pronunziò un alto e retto giudizio, ormai ratificato dalla critica storica. Ecco il giudizio:

« Nel trattato di Lione il patto di ingrandita ricchezza ottenuto da Enrico IV fu un patto da mercante; il patto ottenuto da Carlo Emanuele I fu un patto da Re, perchè assicurava il sacro confine d'Italia ».

Enrico IV, oltre la scettica esclamazione riguardante Parigi e la messa, enunciò anche la benevola formula: « A ognuno il suo pollo ».

Alla inattuabile formula del pollo si potrà sotto il Regno di Vittorio Emanuele III contrapporre quella: « Ad ognuno il suo tetto, il suo campo, il suo ordigno, la sua barca ». E non inferiore al trionfo dell'avo sarà quello del degno nipote.

La formula di Enrico IV è una formula di non oculata beneficenza. La formula di Vittorio Emanuele III è e sarà una formula di redenzione sociale. (*Applausi e congratulazioni a destra — Rumori a sinistra — Commenti*).

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno (Segui di attenzione)*. Godevo da molti anni della dolce, silenziosa amicizia dell'onorevole Codacci-Pisanelli e, fino a pochi giorni or sono, non avrei mai supposto che il suo stato d'animo verso di me fosse così inimichevole. Che cosa è intervenuto in questi giorni? Io non so. In ogni modo non devo oggi rispondere al lungo discorso dell'onorevole Codacci-Pisanelli, anche perchè voglio, mi creda, usargli ogni riguardo. Come mi sarebbe facile la ritorsione!

Devo però rettificare subito due punti, perchè sono questioni su cui non si ammette il silenzio. Lei, onorevole Codacci-Pisanelli, ha detto che io (è bene che precisi questo punto) abbia redatto una lettera o un documento diplomatico...

CODACCI-PISANELLI. Non l'ho detto io. Si dice di lei. (*Commenti*).

Una voce. Ma lo ha detto lei! (*Rumori*).

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. « Si dice »; ma che forma è questa? Chi è che dice?

Una lettera dunque esiste, in cui vi è qualche cosa come una rinunzia mia ai diritti ed alle aspirazioni dell'Italia?

CODACCI-PISANELLI. No! No!

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. E che poi vi sia un altro grave documento censurato che mi riguarda; e credo che lei abbia voluto alludere a una mia intervista della *Associated Press* di America dello scorso anno.

CODACCI-PISANELLI. Della *Associated Press*.

NITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. È bene che la Camera sappia queste cose. (*Commenti*).

Da pochi giorni assisto a una campagna immonda contro di me. Io ammetto tutte le lotte, ma vi sono doveri di lealtà: ed anche (consentite parlare così a chi regge così enorme peso in questo momento) dei doveri di umanità, cui non è lecito venir meno da alcuno. Anche nelle insidie e nella perfidia vi è un limite.

Non ho fatto nulla per essere invitato al Governo; lo sanno gli onorevoli Orlando e Codacci-Pisanelli, e l'onorevole Orlando sa che l'ho sorretto, come potevo, in questi cinque mesi; da quando lasciai il suo Gabinetto, non gli ho creato il più piccolo fastidio, e sono stato lontano da tutte le congiure (e tutti sanno se congiure vi sono state!).

Anche il giorno, in cui l'onorevole Orlando è venuto qua dentro con la ferma idea di dimettersi, ho avuto per lui parole amichevoli. Vi è uno solo di voi che possa negare questa mia serena e austera condotta? Il giorno in cui sono stato invitato a comporre il Ministero ho sentito intorno a me uno scoppio di passioni ostili, di rancori, di delusioni, di vanità offese.

Non avevo in quest'ora desiderato il Governo, perchè ne sentivo tutta la enorme difficoltà. Ma molti che questa difficoltà non sentono si credevano preparatissimi.

Si credeva, o per dir meglio, si sperava che io non riuscissi a formare il Ministero. Ma anche dopo che l'ho formato le insidie sono continuate.

Quante rinunzie sono state annunziate per offerte che non ho mai fatte! (*Si ride*). Ho visto intorno a me, vedo ancora un dilagare di odi e di rancori. Ma tutto ciò non mi ha turbato un momento solo e non mi

turba, se pure mi ha prodotto e mi produce una profonda amarezza.

Tutte le armi, anche le più scellerate, sono state adoperate.

Molti giovani che tornano dalla guerra sono eccitati: sulle loro inquiete coscienze non si sparge senza pericolo l'odio, nè si eccita invano il rancore. Ora a questi nostri figliuoli, che nessuno ha amato più di me e di cui nessuno più di mesi è occupato amorevolmente, è stato detto e largamente ripetuto che io ero nemico dei combattenti e che sono colui che li avversa. Ebbene, nessuno più di me, o signori, voi lo sapete, nessuno più di me ha diritto alla gratitudine dei combattenti! (*Beñe!*)

I soli provvedimenti che furono fatti per essi io li concepì, io li attuai, nè prima di me, nè dopo di me altri fece di più. (*Applausi a sinistra*). Questa mancanza di rettitudine profondamente mi offende. Leggerò alla Camera, se desiderate, una lettera che il Comandante supremo dell'esercito volle scrivermi il giorno della vittoria per esprimere la gratitudine dei soldati a chi dopo Caporetto aveva saputo sollevare l'anima dei soldati d'Italia. E, dunque, che cosa sono questi movimenti perfidi, e vigliacchi? (*Commenti — Interruzione del deputato Codacci-Pisanelli*).

Lasci stare, onorevole Codacci, so bene che cosa significano questi attacchi e so bene donde vengono.

Ho visto e vedo dilagare intorno a me le più inique passioni, ho visto eccitare con la menzogna l'animo dei nostri soldati. Quei nostri poveri fanciulli, nello stato in cui sono, potevano esser presi dalla follia di un momento: si pensava spingere qualcuno di essi contro di me?

Ho fatto tutto il mio dovere e lo farò e non ho perduto la calma; ma fra tutte le turpitudini della gente che credeva di fermarmi sul mio cammino (dove non mi fermerò (*Applausi*) perchè farò interamente il mio dovere), fra tutte queste calunnie alcune sono veramente perfide e basse e voglio senza altro sbarazzare il terreno di esse.

Non importa, non importa quello che riguarda la mia persona. La mia vita di uomo privato è superiore a ogni accusa e tutte le calunnie non mi toccano.

Ma due cose vanno rilevate, cui l'onorevole Codacci-Pisanelli ha accennato nel suo discorso: accennato senza osarle dire. No, onorevole Codacci, questo non è buon

giuoco; il dovere in questi casi è di dire precisamente tutto.

Io due cose devo chiarire immediatamente. La prima è questa: silenziosamente, con lettere, con piccole pubblicazioni anonime, ripetendolo qui alla Camera nei corridoi, si è detto prima che io era il nemico degli alleati. Io? Io che ho fatti tutti gli accordi finanziari per cui ci siamo salvati economicamente dopo Caporetto, godendo la fiducia di tutti. Io ho fatti gli accordi che sono ancora in vigore: non avevo trovato quasi nulla; ho fatto io le intese che ancora vigono con l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia. Non sono stato aiutato da alcuno nella mia opera. Se abbiamo superato le difficoltà, se ora possiamo vivere è dovuto ai miei accordi, che sono stati fatti da me, che sono tutti opera mia.

Se qualche volta mi son trovato in dissenso con qualcuno degli alleati, è perchè ho parlato sempre fieramente, da patriota e sopra tutto da italiano. Non ho creduto di esser mai al seguito di alcuno. Ho considerato sempre, in ogni trattativa, l'Italia pari a tutti, non ho mai voluto subire imposizioni. E mi può qualcuno rimproverare tutto ciò?

Si è detto poi che, durante la mia missione di America, io mi sia espresso in maniera non conforme all'interesse dell'Italia. Ma chi è il vile, l'idiota, lo stolido che mi dice una perfidia che è nello stesso tempo una demenza? Io sono andato in America con il principe di Udine e non desideravo punto di andare e vi andai per patriottismo e dietro viva preghiera del Governo: vi andai quando il viaggio non era dilettevole, tra le insidie e i pericoli dei sottomarini.

Ho compiuto in America tutto il mio dovere, nessuno più di me ha lavorato con fede. Tutti i delegati italiani sono stati d'accordo; e nessuno dei miei colleghi di questa Camera, dall'onorevole Ciuffelli all'onorevole Arlotta, nessuno di quelli che eran con me, nessuno vorrà disconoscere il mio ardore di opere e il mio entusiasmo. Io lavorai sempre con passione, con disinteresse, con bontà patriottica che mi devono essere riconosciuti.

Chi ha difeso con più calore i diritti dell'Italia? La relazione del nostro viaggio è stata scritta in gran parte da me. Che cosa sono queste calunnie, queste velleità, queste bassezze? Il peggio è che si insinuano, si fanno credere, si diffondono misteriosamente come terribili accuse e sono

opere di idioti malvagi, in cui la fantasia è così mediocre che manca anche il pregio della menzogna magnifica e turpe.

Che cosa non fu detto contro di me: si è detto che io, in gennaio scorso, ho lasciato il Governo per nuocere all'onorevole Orlando. Un giorno non avrò difficoltà di dire, se qualcuno lo desidera, perchè ho lasciato il Governo in gennaio scorso e perchè non ero di accordo. Si è continuato, si continua nelle invenzioni stolide. Si è detto che io abbia scritto lettere ad americani, a uomini politici d'America, in cui sono rinunzie a diritti dell'Italia.

Ora chi ha detto queste cose è un mentitore ed un falsario che dovrebbe finire in carcere o in manicomio: uno di questi due luoghi è quello di naturale sua residenza. E, se tra voi vi è uno solo che possa dirmi il nome di questo sciagurato, me lo dica, perchè io lo denunzi all'autorità giudiziaria, affinché finisca in carcere o quanto meno in manicomio. E quanto agli uomini politici che si prestano a queste bassezze... (*Bravo! Bene!*)

CODACCI-PISANELLI. Domando di parlare per fatto personale.

NITTI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. No, onorevole Codacci, non v'è luogo a nessun fatto personale. Io non l'ho con lei. Perchè io conosco lei e so (non prendano le mie parole per ironia) che l'onorevole Codacci ch'era amico mio, è in un periodo di eccitazione inspiegabile. Gli hanno detto molte stoltezze, egli le ha raccolte, e siccome non era sicuro nella sua coscienza e non poteva esserlo, le ha ripetute in forma dubitativa.

Poi vi è una seconda cosa che l'onorevole Codacci ha detto in forma misteriosa. Esiste un documento, esiste un'intervista, che sarebbero stati censurati. Dio mio! queste parole oscure quante cose possono far supporre. Vi sarebbe dunque un documento diplomatico censurato dagli alleati? Se non fossimo ai tempi della diplomazia pubblica, e avessimo il segreto, chissà quali cose si potrebbero credere. Ora tutto ciò che è stato insinuato io voglio chiarire, se anche devo violare un segreto d'ufficio. Si tratta di cosa semplice e per me nobilissima.

L'anno passato io ero in uno stato d'animo di ansia. L'Austria aveva su di noi superiorità di numero e d'artiglieria, ventisei divisioni più di noi, ed io ero in uno stato di grande concitazione e volevo che gli Stati Uniti d'America facessero ogni

sforzo per mandare le loro truppe anche in Italia.

Vedete dunque che gesto antipatriottico! Solamente la mia idea e il mio proposito trovavano molte interessate ostilità. Mi sono battuto per far avere all'Italia truppe, munizioni, tanks. L'Italia non doveva esser sola contro l'Impero austro-ungarico: lasciarla sola era commettere ingiustizia e offendere il trattato. Queste cose io dissi ripetutamente agli alleati di Francia, d'Inghilterra, d'America. In quella occasione io feci un'intervista con l'*Associated Press*; sostenni nella intervista due tesi: prima, l'Italia essere il paese dell'Intesa che sopportava i maggiori sacrifici, e dai suoi alleati non era trattata con quella cordialità, ed anche con quel sentimento cui aveva diritto; secondo che gli alleati non mandavano a noi quegli aiuti, che aveano il dovere di mandare e le nuove divisioni degli americani dovevano venire anche in Italia e non andare soltanto in Francia.

Queste dichiarazioni all'*Associated Press* io avevo fatte ai principali uomini dell'Intesa e anche nel Comitato di guerra dell'Impero britannico, cui con sentimento amichevole, Lloyd George volle io partecipassi.

L'intervista conteneva dunque le mie idee e le mie idee concernevano, io credo, la difesa dell'Italia.

Altro è essere alleati, altro è essere servitori. Io difendevo il prestigio, il nome, la sicurezza dell'Italia di fronte a gente che anche in Italia si occupava meno dell'Italia che di rapporti più o meno internazionali.

Potevo agire con più fede? con più abnegazione? con più energia? Pensi, onorevole Codacci, che eravamo nell'ansia quando non si sapeva quale fosse la nostra sorte, e non farò un'indiscrezione di ufficio, se dirò, ciò che del resto posso dire, che non io solo aveva quell'ansia, ma l'avevano anche i capi militari, perchè partecipavano alla mia preoccupazione.

Ora io feci tutto il maggior sforzo possibile e, a questo scopo (avrò fatto bene od avrò fatto male, non so) ebbi la intervista con l'*Associated Press* per proclamare le aspirazioni e i diritti dell'Italia, per dire che l'Italia non era trattata con la giustizia che si meritava.

Gli stessi uomini politici americani, che io interessavo in favore dell'Italia, mi dicevano che lo sforzo dell'Italia e anche il pericolo dell'Italia erano ignoti in America. Volevano che io parlassi al pubblico ame-

ricano. Quale forma più efficace che l'intervista dell'*Associated Press*?

Ma l'intervista, a causa della censura telegrafica, fu nota prima e dovette spiacere a qualcuno dei nostri Alleati, e allora mi si pregò di non pubblicarla, perchè poteva provocare un certo malumore. E io, pur continuando ad agire nello stesso senso, consentii che l'intervista non fosse pubblicata.

Detti dunque due prove di patriottismo: la prima lavorando con ogni entusiasmo e agendo nel senso di chiedere agli Alleati di compiere il loro dovere verso l'Italia; la seconda, consentendo alla non pubblicazione dell'intervista, mentre aveva tutto il diritto di pubblicarla, per non creare una causa di dissidio tra di noi.

Queste sono le gravi cose che avrei fatto e che sono portate qui in forma misteriosa. Ma chi sono i pazzi, gli sciagurati, i ribaldi che calunniano a questo modo? Che cosa sono questi tristissimi espedienti di ribaldia politica? (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, io proprio vi prego di assistermi con simpatia. Credete pure che non vengo qui a rappresentare un gruppo, nè un partito, nè una situazione, nè una tradizione; vengo qui, in situazione gravissima, conscio di tutta la responsabilità che assumo ed in uno stato d'intima sofferenza.

Non io avrei voluto venir qui in quest'ora. Se non fate il torto di negarmi ancora un po' d'intelligenza, onorevoli colleghi, credete che avrei scelto proprio questo momento per formare un Gabinetto? Se mi considerate un uomo ambizioso, credete proprio che sia in questo terribile momento, in cui un uomo, a cui non manchi un po' d'intelligenza, può arrischiare tutta la sua fama, tutta la sua esistenza, tutto il suo onore, (*Vive approvazioni*) che io abbia il piacere del governo?

Non vi chiedo altro, onorevoli colleghi, che di assistermi cordialmente. Non ho rancore con l'onorevole Codacci-Pisanelli e dimostrerò subito che saprò dimenticare il suo errore.

E io vi prego, onorevoli colleghi, di portar qui solo una nota alta di patriottismo, una parola di cordialità e di dimenticare questo incidente. (*Bene! Bravo! — Applausi*).

CODACCI-PISANELLI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI-PISANELLI. Le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio corrispondono a quello che io ho chiesto e de-

sideravo. Il mio intento chiaramente esposto fu quello di dare occasione al capo del Governo d'Italia di confutare notizie, voci o leggende circolanti nella stampa, negli ambienti diplomatici e parlamentari, sulla intervista con l'*Associated Press* e sulla denuncia diplomatica del linguaggio da lui tenuto verso il proprio Governo. Denunzie ed accuse infondate o calunnie niuno poteva attendere, niuno potrà mai riuscire a far credere che possano venire da me.

Le parole veementi che l'onorevole Nitti ha pronunciato non mi feriscono. E delle dichiarazioni da lui fatte, pur rimanendo al mio posto di leale avversario, come è costume nei Parlamenti che si rispettano, sono lieto di dargli atto anche in nome dell'opposizione. Soggiungo che sarò ancora più lieto se, mediante la pubblicazione dei documenti, verrà talmente chiarito ognuno dei fatti discussi da me e di quelli aggiunti spontaneamente dall'onorevole Nitti, che nessuno straniero e nessun italiano possa affermare cosa capace di diminuire all'estero ed all'interno il prestigio del Governo e, per riflesso, della rappresentanza d'Italia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Credo opportuno sospendere la seduta per cinque minuti.

(*La seduta sospesa alle 18.45 è ripresa alle 18,55*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e i consumi.

MURIALDI, sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari. Io dividerò la esposizione, che devo fare alla Camera, in due parti.

La prima riguarda l'ordinamento generale dei servizi di approvvigionamento e di distribuzione, così come è stato studiato in questi giorni da che ho assunto l'ufficio che occupo; la seconda, attesa dalla Camera con maggiore interesse, riguarda la situazione attuale del paese nei riguardi degli approvvigionamenti e delle riserve di generi alimentari, per far fronte alle richieste che da ogni comune del Regno vengono presentate.

Riguardo alla prima parte non farò recriminazioni sul passato, perchè non le credo utili: sono momenti questi, in cui bisogna non abbandonarsi a recriminazioni, ma provvedere.

Occorre però che io dica quale era lo stato di fatto quando ho assunto la carica che occupo. La prima grave circostanza,

come ha detto il ministro del tesoro, è quella della scadenza degli accordi internazionali per gli approvvigionamenti e relativo finanziamento. L'ultimo accordo scade appunto il 31 agosto: e il fatto è di una gravità che tutti possono valutare.

La seconda circostanza è la disorganizzazione dei servizi prodotta specialmente dalla smobilitazione, che ha tolto a ciascuno dei rami degli approvvigionamenti gli uomini migliori, perchè, durante la guerra, i servizi hanno funzionato essenzialmente con l'opera di esperti che, richiamati alle armi, erano stati assegnati secondo la loro competenza ai vari uffici.

Ma un secondo fenomeno era sopravvenuto a disorganizzare i servizi, cioè la tendenza timidamente espressa verso la libertà di commercio, di acquisto e di distribuzione.

Dopo l'armistizio, tutti siamo stati invasi da una grande letizia, la quale si è trasformata in una grande speranza che le difficoltà fossero superate e che fosse necessario quindi togliere la famosa bardatura di guerra, perchè tutti i traffici avrebbero ripreso, perchè tutto il movimento commerciale sarebbe ritornato, tutti i prezzi diminuiti.

Questa onda sentimentale che aveva invaso tutti, è stata una causa della disorganizzazione, perchè, non potendosi dare la libertà completa, assoluta, si è mantenuta l'azione di Stato mista in forma irregolare all'azione privata; e il danno si è verificato maggiormente nella distribuzione perchè, volendo arrivare alla libertà completa, si sono abbandonati per un verso i consorzi di approvvigionamento, mentre poi in parte si è provveduto alla distribuzione diretta di derrate dal Ministero, e in parte, per altre merci, si è provveduto con la costituzione di speciali consorzi come per il baccalà e lo stoccafisso; donde una mancanza di unità nella organizzazione della distribuzione che certamente mette la situazione nostra in grave imbarazzo.

Questo stato di cose ha portato, naturalmente, di riflesso ad una diminuzione della dotazione dei magazzini statali. Abbiamo trovato così che era stato provveduto con preveggenza e con prudenza alla saldatura del raccolto del grano, cosicchè siamo sicuri di poter dare il grano fino a tutto agosto e di avere il pane assicurato fino a tutto quel mese. Ma accanto a questa operazione fondamentale, necessaria

per la vita del paese, altri provvedimenti furono trascurati. Non si seguì il metodo tenuto nel periodo di guerra per gli altri approvvigionamenti, cosicchè le dotazioni nei magazzini sono alquanto scarse.

In queste condizioni di cose, si è studiato un nuovo ordinamento, il quale poggierebbe essenzialmente sui criteri che io brevemente esporrò.

Anzitutto si è stabilito un elenco delle merci che debbono essere controllate dallo Stato, dividendole in sei gruppi: gruppo dei cereali (grano, grano turco, ecc.); gruppo dei coloniali (zucchero, caffè, ecc.); gruppo delle carni, bovine e suine; gruppo oli e grassi, lardo, ecc.; gruppo dei latticini (latte, burro e formaggio); gruppo delle merci conservate (baccalà, stoccafisso, tonno, carni conservate, legumi secchi).

Accanto a queste merci ve ne sono altre che per la loro natura non possono essere controllate dallo Stato, ma lo possono essere dagli enti locali; e sono gli ortaggi, le frutta, le uova ed altri similari produzioni tutte di carattere locale, per le quali l'azione diretta di Stato non sarebbe ammissibile.

Ma lo Stato deve intervenire, e molti di voi sanno già come l'intervento è stato necessario per impedire che ciascun centro tenesse per sé solo la propria produzione, senza lasciarne esportare nelle provincie vicine. Di fronte alla grande massa dei centri rurali, che hanno produzione sufficiente per mantenere i propri abitanti, vi sono i centri urbani che, invece di produzione, hanno grande consumo. L'azione statale è necessaria per regolare e disciplinare la distribuzione di questi prodotti.

Stabilito così il campo su cui deve agire l'azione dello Stato, occorre affrontare subito la pregiudiziale della libertà.

Si è affermato da molti, e si continua ad affermare, che l'unico mezzo per provvedere all'approvvigionamento del paese sarebbe la libertà assoluta di commercio e di traffico. Confesso che quando sono andato al posto che occupo avevo la massima simpatia per questo regime di libertà, ma debbo confessare che lo studio delle condizioni in cui ci troviamo in materia di approvvigionamenti mi ha fatto rinunciare a molti dei postulati che volevo applicare. Io affermo risolutamente che nessuno a questo posto potrebbe sostenere che la libertà assoluta di traffico può dare l'approvvigionamento completo del Paese.

Questo non esclude però che lo Stato debba favorire lo sviluppo delle energie e delle iniziative private.

Non riteniamo si possa dare la libertà assoluta, ma che invece si debbano lasciare agire tutte le iniziative e tutte le energie private, e crediamo che a quelle che effettivamente ed efficacemente concorrono all'opera dell'approvvigionamento del Paese, si debba dare aiuto. Non si esclude adunque l'iniziativa privata, ma si ritiene che senza l'intervento dello Stato l'approvvigionamento del Paese o non avverrebbe o avverrebbe a dei prezzi fantastici.

Vi è una sproporzione colossale fra il fabbisogno delle merci ed i mezzi per effettuare l'approvvigionamento. Il regime di libertà può funzionare quando vi è abbondanza, non solo di merci, ma dei mezzi per poterle acquistare e trasportare.

Ma, quando, si è nelle condizioni in cui ci troviamo non è possibile assolutamente pensare che il regime di libertà possa provvedere a tutte le esigenze. E per convincersene basterà che io citi pochi dati molto elementari, di statistica. Prima del 1913 le nostre importazioni alimentari non superavano i 600-700 milioni, per la maggior parte dovuti al grano, e per nostra avventura erano compensati da una eguale cifra di esportazioni di altri generi alimentari, così che si arrivava al pareggio tra le esportazioni e le importazioni.

Oggi noi ci troviamo a dover richiedere all'estero per 6 miliardi di merci e per 4 milioni di tonnellate, mentre l'esportazione dei generi alimentari è ridotta a misura insignificante. E chiunque tenga presenti tali cifre si persuaderà facilmente che non può la sola iniziativa privata essere capace di provvedere ad un tale ingente fabbisogno.

Aggiungete ancora la deficienza estrema di tonnellaggio, la difficoltà della valuta e poi ditemi se la libera iniziativa dei privati non debba portare di necessità all'aumento dei prezzi, già elevati per il costo di produzione, per il cambio del danaro, per le difficoltà dei trasporti quando si dovesse aggiungere la pluralità di richieste che sui mercati di acquisto si verificherebbe per effetto delle ricerche di acquisto da parte di vari importatori privati.

Inoltre non bisogna dimenticare la deficienza di organizzazione commerciale. Siamo al momento in cui bisogna dire tutto. L'Italia ha avuto nella sua attività economica delle affermazioni magnifiche, ma

prima della guerra in fatto di organizzazione generale commerciale era assolutamente arretrata; il nostro commercio era per la massima parte in mano di ditte estere - non voglio qui rinnovare delle polemiche sopra l'invasione tedesca, ecc. - ma sta di fatto che il nostro commercio non aveva una organizzazione proporzionale allo sviluppo industriale del paese.

Ora, dati tutti questi elementi, come si può ammettere il criterio della libertà assoluta? Quando si deve approvvigionare un popolo consumatore come il nostro, un popolo, che non dimentichiamo, è impaziente? Permettendo la libertà assoluta, tra un anno o due, questa potrebbe produrre i suoi effetti con l'aumento della produzione e della disponibilità di merci, ma durante questo periodo si arriverebbe ad eccessi di prezzo che produrrebbero incidenti assai più gravi di quelli che noi abbiamo oggi a deplorare.

Accenno alle linee generali. Volete qualche dettaglio?

Noi abbiamo bisogno di carne congelata e abbiamo disponibili solo 12 piroscafi frigoriferi. Lasciandoli esercire dall'industria privata, in una settimana o più si verificherebbe il monopolio di una o due ditte, che si sostituirebbe al monopolio dello Stato che si vuole evitare e non certo nell'interesse dei consumatori!

Ho già avuto occasione di dichiarare che noi prendiamo in considerazione ben volentieri tutte le offerte di carne congelata che ci vengono dalle ditte private.

Orbene allorchè queste offerte private vengono discusse e vagliate svaniscono quasi sempre, poichè dopo aver stabiliti i patti ci si chiede subito il tonnellaggio e il finanziamento. Così che, anche in un regime di libera importazione, per le difficoltà e circostanze fatte presenti, si verrebbe sempre a cadere nello stato di monopolio.

E poichè parliamo di carne congelata, colgo l'occasione per rispondere ad una interrogazione fatta qui alla Camera, se cioè sia vero che lo Stato compera la carne a tre lire al chilo e la vende a quattro.

Quando io presi la direzione del sottosegretariato trovai la carne in vendita a lire 550 il quintale: feci fare un esame esatto dei costi e potei stabilire un prezzo medio di vendita a lire 400 il quintale, forse con qualche soldo di perdita per lo Stato. Il prezzo della carne congelata è così un prezzo medio, che è in ragione al prezzo

della carne nelle Americhe, in quella del Nord, e in quella del Sud.

Le due Americhe hanno un prezzo così diverso che noi dobbiamo per forza attribuire alla carne un prezzo medio. Il Sud vende a meno di due lire al chilo e il nord a cifre molto superiori per cui è necessario stabilire una media.

Altra prova del danno della libertà dei commerci l'abbiamo nel rialzo dei prezzi delle merci per le quali ultimamente si è tolto il controllo dello Stato.

E citerò alcune delle variazioni dei prezzi che sono avvenute in pochi mesi: il formaggio da 4 e 5 lire a lire 10 e 12 al chilogramma; il burro da 10 lire a 18, la carne fresca, requisita da noi a 2,90 il chilo è salita a 7 e 8 lire (parlo dei prezzi di un mese fa per la mancanza dei foraggi, ora vi è stato un grande ribasso); il lardo da 4,80 a 7 lire, la carne suina da 5 a 9 lire, il latte da 50 a 90 centesimi. E chiudo queste cifre con un ultimo esempio che dimostra come l'azione dello Stato possa essere più opportuna di quella privata. Il nolo del caffè dal Brasile si è potuto diminuire da 3 mila lire a 750 essenzialmente per il fatto che vi era un unico richiedente di noli per l'Italia pel caffè, e cioè lo Stato. Se si fosse continuata con la pluralità delle richieste, le 3 mila lire sarebbero probabilmente diminuite, ma non si sarebbe ottenuto quello che si è raggiunto di scendere cioè a 750.

Sbarazzato il terreno dalla pregiudiziale della libertà assoluta io passo brevemente a dire le linee del nuovo ordinamento generale degli approvvigionamenti e consumi.

Io ho accennato al fabbisogno complessivo che noi abbiamo per il nostro vettoviamento. Naturalmente, la prima preoccupazione è il fabbisogno finanziario, e di questo il ministro del tesoro vi ha parlato. Bisognerà provvedere, e sarà una delle imprese finanziarie più ardite che si siano mai immaginate; ma noi ci auguriamo che il ministro del tesoro coi suoi collaboratori ci saprà dare una combinazione finanziaria per cui potremo avere a disposizione il danaro per gli acquisti. Noi non domanderemo al tesoro tutto il danaro in una sola operazione unica: seguiremo il sistema delle varie operazioni.

Ma, quando si deve riunire per gli usi del commercio la compra della merce e la compra del denaro, si hanno sempre delle condizioni molto gravi. Bisognerà quindi seguire tutte le vie che sono possibili, e oc-

correrà tutta una serie di operazioni finanziarie che ci permettano di far fronte al nostro fabbisogno.

In fatto di approvvigionamenti, dopo le esigenze finanziarie, sulle quali io non mi dilungo, è da vedersi ben chiaro quale è nei metodi di approvvigionamento il regime che si vuole adottare.

I cereali e i coloniali, gli uni per una ragione e gli altri per altre, sono assolutamente da trattarsi come merci per cui lo Stato debba provvedere esclusivamente.

Viceversa, per tutti gli altri quattro gruppi dei sei cui ho accennato, noi dovremo avere invece l'azione dello Stato congiunta all'azione privata.

Ma, io aggiungo subito, che, tanto per i due gruppi a monopolio, come per i quattro gruppi ad azione mista, lo Stato non può, a nostro avviso, accollarsi la parte esecutiva dell'approvvigionamento.

Lo Stato deve dirigere, deve controllare: non altro. L'esperienza che abbiamo fatto conduce appunto a questo risultato: che lo Stato che ritira la merce, che l'immagazzina, che la conserva, che la distribuisce, non è un buon gestore. Del resto, non si può improvvisare, in materie così diverse, con delle esigenze così varie, con dei rischi così gravi come per esempio per i latticini ed altri generi deperibili, un'organizzazione di Stato che provveda a tutto.

Si è perciò pensato di creare dei consorzi di approvvigionamenti che riuniscano tutti gli interessati nella produzione e nel commercio di ciascun genere, e di dare a questi consorzi le funzioni esecutive.

Lo Stato disciplina: il presidente o una delegazione, di nomina ministeriale, fanno parte del Consiglio di amministrazione. E con questo intervento stabilisce i prezzi sia degli acquisti che delle vendite, ma lascia l'esecuzione delle varie operazioni ai consorzi.

Io credo che questa sia una divisione di lavoro assolutamente necessaria, anzi indispensabile.

Non è possibile che lo Stato continui ad esercitare tutte le specie di commerci; continui, per esempio, a fare il pizzicagnolo, a gestire magazzini per il burro, pel lardo, pel salmone, pel prosciutto. Forse in avvenire lo potrà fare; ma oggi non è attrezzato per questo ed infatti tutti sanno, e le cronache di giornali ne sono piene, i sciupii e le perdite di merci che si sono avute.

Ma poi vi sono anche esigenze commerciali che si riconnettono a fatti particolari,

come quello denunciato in questi ultimi tempi relativamente alle carni suine.

Il commercio dei generi alimentari dà luogo a fenomeni molto complessi, ad oscillazioni molto varie e ne deriva che per una determinata merce che si è approvvigionata in una certa quantità, sopra previsioni fondate e serie, sopravviene d'un tratto una deficienza di richieste, come è avvenuto per le carni suine. Lo Stato che si era preoccupato di averne un grosso *stock*, per deficienza di richieste, per deficienza di frigoriferi, ha dovuto poi vendere in perdita. Ed è avvenuto che una grande parte di questa carne è andata ai privati che l'hanno rivenduta, dopo un po' di tempo, guadagnando largamente col rialzare il prezzo sopra quello primitivo.

Accenno a queste circostanze di indole commerciale per ribadire il concetto che lo Stato non può essere un sapiente organizzatore di queste forme di commercio; e quindi per ognuna di queste categorie di merci credo assolutamente indispensabile creare organi speciali, consorzi degli interessati, disciplinati, guidati e controllati dallo Stato.

È già in corso di costituzione il primo consorzio, quello per l'importazione dei cereali, consorzio che sarà il più importante in quanto abbraccerà quattro operazioni: l'importazione, la molitura del grano, la pastificazione e la pilatura del riso. Per ora si comincia dalla prima che è assolutamente indispensabile.

Debbo riconoscere che le classi che abbiamo chiamato a raccolta perchè costituiscano questi consorzi hanno risposto ed hanno risposto bene. Questa è una cosa confortante per tutti, perchè non sarebbe ammissibile per nessuno, in questo momento, la diserzione dal proprio posto.

Ed aggiungo che questo primo lavoro che facciamo per la costituzione dei consorzi, la quale creerà contrasti per una divisione di guadagni non più secondo i criteri di prima e che dovrà essere sistemata con criteri equitativi ed approssimativi, questo primo lavoro, dico, si è bene incamminato e sono lieto di dire che l'aiuto che ci viene dalle classi produttrici è efficace e buono.

Per i gruppi di derrate che non sono a monopolio e per i quali faremo anche i consorzi, l'opera dello Stato sarà diretta ad aumentare l'offerta della merce sul mercato nazionale per ottenere che essa serva di vero ed efficace calmiera.

Tutti sappiamo, ormai siamo tutti di-

ventati professori in materia, che non vale metter fuori un manifesto e stabilire delle cifre perchè il calmiera sia efficace. Il vero calmiera si ottiene colla larga disponibilità della merce da vendere a quel determinato prezzo indicato sul manifesto.

Ora a questo scopo tende la costituzione degli altri consorzi che si riferiscono agli altri quattro gruppi.

Certamente questa è un'opera molto complessa e varia, che bisogna organizzare per ciascun gruppo con criteri differenti. E nello stesso gruppo, oltre le merci fondamentali vi sono quelle similari, di cui bisogna pur tener conto. Così ad esempio per l'olio, oltre quello di oliva, per cui bisogna regolare la produzione indigena e la sua distribuzione, vi è l'olio di seme che deve integrare il fabbisogno della nazione.

Occorre per ciascuna di queste organizzazioni creare una azione determinata, specifica, adattata. Ed è questo che io spero di poter fare in collaborazione con gli esperti di ciascuna categoria.

E accennata così l'organizzazione degli approvvigionamenti, vorrei affrontare una questione che è molto grave per l'Italia, e su cui però credo che nessuno oggi possa avere un'idea precisa e possa proporre provvedimenti definitivi data la sua complessità. Intendo parlare del vino.

Il vino non è un genere di prima necessità, si dice, ma è entrato così largamente nel consumo di tutte le classi, che bisogna preoccuparsene.

Gli aumenti avvenuti in questi ultimi tempi sono certamente esagerati ed esosi.

Alcuni provvedimenti si stanno prendendo relativamente alla vendita a dettaglio, ma io che rappresento un collegio vinicolo, sono il primo a dirvi che bisogna dir chiaro ai produttori che non devono pretendere prezzi pazzeschi (*Approvazioni*), che tutte le categorie debbono contribuire a far diminuire i prezzi, perchè non si può pretendere che il bottegaio diminuisca se non diminuisce il produttore.

Occorre che i produttori non fidino troppo nella impossibilità di emanare provvedimenti di calmiera per il vino. Tutti quelli che conoscono la produzione vinicola sanno infatti che i produttori sorridono di fronte alla minaccia di provvedimenti, perchè sanno che vi è tale varietà di qualità, di gradi alcoolici e di gusti speciali, tale facilità di aggiungere acqua al vino, di fare miscele diverse, che sarebbe difficilissimo stabilire un calmiera.

Però io credo che occorra avvertire chiaramente i produttori che essi devono limitare le loro pretese.

Certo non si potrà vendere ai prezzi di prima della guerra, ma richiedere tre o quattro lire al litro, come accade in alcune parti d'Italia, è un'enormità che non può essere permessa. (*Approvazioni*).

Noi abbiamo a disposizione dei mezzi. Il primo è l'importazione dei vini dalla Spagna. Essa è stata sempre proibita, ma sappiamo i produttori che se continuano nelle loro pretese esose il Governo potrà consentire ad aprire le barriere doganali. (*Approvazioni*).

MONTI-GUARNIERI. Metterli dentro!

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari*. Non esageriamo. In materia economica bisogna andar piano.

Cominciamo con l'avvertire i produttori perchè limitino le loro pretese, in caso diverso il Governo ha una serie di provvedimenti a sua disposizione, tra cui il primo, come dicevo, è quello di permettere l'importazione dalla Spagna.

Il secondo è il monopolio di Stato dei serbatoi. I vagoni-serbatoi sono tutti di proprietà privata. Dall'oggi al domani lo Stato può diventarne il padrone e consentire il trasporto soltanto ai vini che saranno riconosciuti di buona fabbricazione e messi in vendita al giusto prezzo. (*Approvazioni*).

In terzo luogo si può disciplinare il mercato delle uve. In ogni fenomeno economico bisogna trovare la fase in cui colpire giusto. Se si volesse regolare il prezzo dei vini dopo la vendemmia sarebbe grave errore. Lo Stato deve intervenire nel mercato delle uve, e qualora si accenni a prezzi esorbitanti esso deve impedirli.

Voci. Requisizione.

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari*. La requisizione non può essere fatta, perchè recherebbe gravi disparità fra regione e regione. Io che sono settentrionale riconosco che sarebbe soltanto un colpo contro il Mezzogiorno, perchè da noi in alta Italia è impossibile pensare alla requisizione per le migliaia e migliaia di cantine sparse in tutte le provincie.

Io ho l'abitudine di studiare i provvedimenti con serietà e praticità, e quindi vi dico quelli che sono di valore effettivo e sono tre: libertà d'importazione, monopolio dei serbatoi, calmieri sui mercati delle uve.

Ad ogni modo credo che queste dichiarazioni varranno a far pensare i produttori, ed infrenare le loro pretese.

Ed ora passiamo alla seconda parte dell'ordinamento nuovo, alla distribuzione delle merci controllate.

Se l'approvvigionare è una funzione difficile, che incontra così gravi ostacoli sia di denaro, sia di organizzazioni di acquisto, credete pure che la funzione della ripartizione è molto più difficile, ed anche più noiosa.

Lo stato di fatto lo conoscete tutti: conoscete l'istituzione dei consorzi di approvvigionamento in ogni provincia, sorti per l'approvvigionamento dei cereali, e che poi hanno esteso la loro azione a quasi tutti i generi, con i decreti che sono stati successivamente emanati.

Questi consorzi hanno dato buona o cattiva prova, a seconda degli uomini che li hanno amministrati, come avviene in tutte le istituzioni. Vi sono consorzi che hanno messo da parte milioni e che hanno persino comprato stabili, ed altri che sono indebitati, e largamente purtroppo, verso lo Stato.

Accanto ai consorzi di approvvigionamento vi è, come ho già accennato, tutta una forma di distribuzione anarcoide, fatta un po' dallo Stato, un po' attraverso a privati, un po' attraverso a consorzi. Ora bisogna assolutamente disciplinare tutta questa materia, ma nel disciplinarla credo non si possa creare un tipo modello per tutte le provincie d'Italia.

Io dall'esperienza personale, e da tutta un'infinità di reclami che ho ricevuto da vari luoghi, dai vari centri, dai vari enti e dai vari organi di distribuzione, mi son fatta la convinzione che occorre un sistema il più snodato possibile di ripartizione.

Siccome, secondo il nostro progetto, lo Stato non avrebbe più magazzini e depositi propri, che sarebbero ceduti ai consorzi, occorre anzitutto che vi sia l'ufficio che ordini ai singoli consorzi di consegnare le merci agli organi che debbono poi distribuirle.

Quindi la necessità di una Commissione centrale a Roma per il contingentamento per provincie, e per ogni provincia un Commissario ripartitore, che credo necessario sia funzionario dello Stato, e che deve agire in perfetto accordo con il prefetto.

Questo commissario non può essere assolutamente un delegato locale, perchè non sia premuto da troppe influenze locali, alle

quali non potrebbe sottrarsi in materia così delicata. (*Commenti*).

Voci. Proprio così.

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari*. Quindi necessità di un Commissario ripartitore di Stato.

Come avviene la distribuzione? Io credo che bisogna rispettare tutti gli Enti che esistono. E aggiungo che non bisogna creare dei tipi modello d'organizzazione e di distribuzione.

Vi sono provincie in cui l'ente provinciale funziona benissimo, e può continuare; perchè abolirlo? Questi enti funzionino obbligatoriamente, per legge, per i cereali, ma abbiano la facoltà di provvedere anche per le altre merci.

Vi sono poi enti autonomi locali, organismi cooperativi grandiosi, piccole cooperative associate, organismi mandamentali, circondariali, provinciali, vi è — diremo così — una flora inesauribile di queste istituzioni.

Ora il mio criterio è che il commissario ripartitore deve tener conto di tutte le associazioni, e non sopprimere ciò che è vitale per creare un nuovo organismo che non potrebbe corrispondere allo scopo.

Naturalmente questo presume un primo lavoro elementare in cui il commissario ripartitore elenca per ogni provincia tutti questi enti destinati alla distribuzione.

Ed affermo qui un altro principio che credo debba essere seguito. Gli enti pubblici di consumo, gli enti autonomi, creati nei comuni, e le cooperative organizzate seriamente debbono avere naturalmente una linea di privilegio nella cessione. Ma intendiamoci bene: occorre che questi enti non facciano speculazioni (*Commenti*), poiché questo si è verificato.

Ed infine non bisogna dimenticare che la maggior parte della distribuzione è fatta dai commercianti privati. Ora è il quarto d'ora critico per i commercianti i quali appaiono destinati alla lanterna, ma si deve vedere la realtà. Come provvedere alla distribuzione dei viveri alla Nazione abolendo il commercio privato?

Il commercio privato non si può sopprimere da un momento all'altro, occorre inframarlo. (*Commenti*). Quindi occorre dire chiaramente che dovunque non ci sono altri organi, il commissario ripartitore si servirà, come organi, dei commercianti singoli o, quel che è meglio, dei consorzi fra bottegai e negozianti, che in diverse città già esistono.

Queste sarebbero le linee generali dell'ordinamento che si sarebbe studiato. Come vedete è un ordinamento molto duttile, molto agile, che si deve adattare a tutte le varie condizioni di ciascuna provincia.

E ora chiudendo la prima parte delle mie dichiarazioni veniamo a qualche dato relativo all'enorme fabbisogno cui ho accennato. Il fabbisogno si aggira intorno ai sei miliardi. Si tratta di quasi 4 milioni di tonnellate che dobbiamo importare dall'estero. Vi leggerò l'elenco delle merci e vi dirò soltanto del grano la quantità; per le altre sarà bene non dirla per ragioni commerciali. Dei 4 milioni di tonnellate di merci tre milioni sono date dal grano; l'altro milione è costituito dalle seguenti merci: avena e surrogati, legumi secchi, carne congelata, carni in scatola, salmone, baccalà e altri pesci secchi, tonno, latte condensato, olio commestibile, semi oleosi, caffè, zucchero, thé, cacao, cioccolata, vino, fecole, in tutto 4 milioni di tonnellate col prezzo calcolato sulla base di 674 milioni di dollari, per cui la cifra di 6 miliardi è una cifra che può subire variazione non solo in conseguenza dei prezzi commerciali dei generi, ma anche soprattutto per il prezzo del cambio. Infatti a questi sei miliardi si arriva contando il cambio a qualche cosa di più di 8 lire per dollaro, ma nessuno sa cosa ci aspetta in fatto di cambio. Quindi occorre, per poter fare una previsione vicino al vero, stare nei 6 miliardi. Aggiungo che di questo danaro, all'ingrosso una metà va all'America del Nord e una metà all'America del Sud, quindi complicazioni maggiori e maggiori difficoltà per trovare la valuta.

L'aumento della spesa è dato in parte dall'aumento delle quantità, ma nella misura maggiore dall'aumento del prezzo, talchè la cifra di 600 milioni, di cui si parla come dell'ammontare dell'importazione prima della guerra, è salita a 6 miliardi. Questo decuplo è costituito, ripeto, non soltanto in forza della quantità ma essenzialmente dall'aumento specialmente dei prezzi.

Accanto alle grandi difficoltà di finanziamento vi è poi un'altra difficoltà, quella del tonnellaggio per poter trasportare le merci. Noi prima trasportavamo pel 62 per cento con mezzi nostri, mentre il resto veniva dato dagli alleati. Ora è assurdo, io credo, aspettarsi che i trasporti si possano fare comprando i noli, ma bisogna provvedere requisendo i piroscafi.

Nella questione del tonnelloaggio vi è la concorrenza di altri generi di cui ha bisogno il paese: specialmente il carbone, sicchè oggi abbiamo dei contrasti abbastanza vivi per stabilire quale carico sia più utile da trasportare in Italia: se il grano o il carbone. Il grano sarebbe necessario e indispensabile perchè le condizioni fatte con gli alleati ci fanno decadere dal diritto di avere il grano promesso se non è ritirato entro il 31 agosto, quindi necessità di importare il più possibile il grano, mentre d'altra parte sapete quale è l'importanza del carbone nella vita della nostra industria e nella vita nostra economica, e sapete inoltre come si sia in condizioni abbastanza non buone per l'approvvigionamento del carbone. Io spero che riusciremo a ritirare tutto il grano che è stato contrattato con l'estero, ma, in ogni modo, se questo non sarà fatto, sarà a vantaggio dell'altro approvvigionamento, pure indispensabile, che è quello del carbone.

E veniamo alla situazione attuale. In questa materia, se fosse possibile, sarò anche più schietto di quanto sono stato finora. Noi abbiamo una dotazione di merci molto limitata. L'ho fatta valutare, voi capirete con quale sollecitudine; noi abbiamo viveri per un mese circa, nella previsione che la distribuzione di questi viveri sia fatta con disciplina.

Occorre parlare assolutamente chiaro. Io non discuto i tumulti che sono avvenuti, le giustizie improvvisate contro i negozianti, ma affermo che non si può continuare a vendere sotto costo. (*Commenti*). Non parliamo dello Stato che non può vendere sotto costo per ragioni molto semplici di erario. Sapete tutti la cifra che lo Stato perde per quanto riguarda il grano? due miliardi e mezzo l'anno passato, e tre miliardi e più sono previsti per l'esercizio 1919-20.

Quindi non è possibile che lo Stato possa mettersi a vendere in perdita tutti gli altri generi per arrivare poi a un disavanzo insopportabile dal bilancio. Si andrebbe così alla rovina del paese, al fallimento. Per il pane vi sono ragioni fondamentali politiche ma per tutti gli altri generi non si può provvedere a discapito del bilancio dello Stato. Gli altri generi anzi non si debbono assolutamente vendere sotto costo. Il farlo sarebbe una follia. (*Approvazioni*).

Tutti lo dicano e lo facciano sentire: se

si continua per la via seguita dei tumulti di questi giorni, la dotazione di un mese può essere esaurita in quindici giorni, e dopo avremo la fame. (*Commenti*).

Ma non è soltanto la fame di domani, che ci preoccupa, ma puranco l'impossibilità di fare nuovi contratti. Chi volete che ci venda le merci nelle condizioni attuali quando non si sa se il commercio sia sicuro? (*Interruzioni dei deputati Stoppato e Beltrami*).

Onorevoli colleghi, io esamino la questione tecnica, la questione politica potrà essere discussa in altro momento. Io credo che sia interesse di tutti di dire come stanno le cose: ciascuno prenda la sua responsabilità. (*Interruzione del deputato Stoppato*).

Ripeto: la necessità del ritorno alla tranquillità nella vita del Paese e della ripresa del commercio è assolutamente inflessibile, e non solo per impedire il rapido consumo delle scorte che abbiamo, ma essenzialmente per dar modo di concludere i contratti per i nuovi acquisti. (*Commenti — Interruzioni*).

In questo mese dobbiamo concludere tutti i più importanti contratti di approvvigionamento per più di metà dei quattro milioni di tonnellate che sono necessarie per dar da mangiare al Paese in un anno; e se non possiamo dare assicurazione ai venditori, commercianti e Governi esteri che potremo pagare queste merci, e che queste potranno servire davvero alla alimentazione del Paese noi non potremo stipulare assolutamente alcun contratto.

Questo è un canone fondamentale ed elementare. Nessuno ci venderà carne, latticini, grano, se il Paese si troverà nello stato attuale e non sarà rassicurato il ristabilimento del commercio.

Voci a destra: È colpa del Governo.

DELLO SBARBA. Anche di quelli precedenti! Perchè avete lasciato che intervenisse la folla?

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari*. Occorrono certamente speciali provvedimenti. Sarà emanato un decreto in cui si stabiliranno Commissioni, costituite con criterio di equità, per stabilire i nuovi prezzi ai quali si deve vendere. I tumulti cesseranno. Ed è dovere di tutti sollecitare la creazione di queste Commissioni e fissare le nuove tabelle di vendita. Non saranno quelle antiche, ma nemmeno quelle improvvisate

con esagerazioni palesi. Come è possibile che a Roma si venda l'olio a lire 2.50 quando il prezzo di requisizione è di lire 4.50? (*Commenti — Rumori a destra*).

MODIGLIANI. Si lamentano perchè non avete tirato abbastanza fucilate, quello che trovano troppo poco. (*Rumori a destra*).

FEDERZONI. Sono stati commessi degli errori.

MODIGLIANI. Se sapeste che cosa c'è sotto! Non sono mai contenti!

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari*. Lasciate parlare. Non sono un'autorità politica, ma per l'ufficio che copro e per le cose che devo portare a vostra notizia, vi prego di ascoltarmi. Siamo almeno concordi nell'invitare tutti a tornare al regime normale! (*Rumori all'estrema destra*). È assurdo fare questioni di partito. (*Interruzioni a destra*).

MODIGLIANI. Siete sempre gli stessi! Fucilare, fucilare! (*Scambio di interruzioni fra l'estrema destra e l'estrema sinistra — Vivi rumori*).

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari*. Do assicurazione alla Camera che per quanto dipende dall'opera mia e del mio dicastero faremo di tutto perchè nulla manchi, almeno nel primo periodo.

Da quasi tutti i comuni pervengono richieste di approvvigionamenti: le esaminiamo e provvediamo. Già una parte sono stati soddisfatte. Per le grandi città io preferisco invitare i delegati a discutere per combinare le disposizioni indispensabili. Voi sapete che si tratta di una materia che bisogna trattare tecnicamente, secondo le disponibilità dei magazzini e dei mezzi di trasporto.

Ma per tutti gli altri comuni, occorre organizzare le richieste per provincia, perchè non è possibile che io possa fornire ottomila comuni uno per uno. Io ho determinate e limitate quantità da assegnare, e bisogna che le divida con equità. E questo lo dico per i deputati che vengono a raccomandarmi le sorti dei loro singoli comuni. Farò tutto quello che è possibile, ma bisogna creare un po' d'ordine e di disciplina, perchè non si può avere un comune ben fornito e l'altro che muore di fame.

Ripeto, se non ritorna l'ordine e la disciplina, se i consumatori non capiscono che occorre ridurre i consumi, se non si capisce questa disciplina morale necessariamente

imposta a tutta la nazione, la nazione precipita verso la fame. Questo ho detto e ripeto, perchè va ripetuto. (*Bravo! — Applausi*).

Voci. Pronto tesseramento, universale.

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari*. Ma vi è un altro fenomeno, non meno grave di quello di cui ci siamo occupati, ed è il fenomeno del non lavoro, della mancanza di produzione: altro elemento, su cui dobbiamo tutti essere concordi, e su cui si deve svolgere la nostra azione. Occorre ricominciare a lavorare da per tutto.

Una voce a sinistra. Smobilitate i contadini. (*Applausi a destra*).

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari*. Questa non è questione politica di partiti, è questione di vita del paese!

DRAGO. Evidentemente vi irritano anche i nostri applausi. Eppure non sono ironici, sono veri.

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari*. Io solo voglio potere esprimere nella forma modesta che mi è propria i criteri che ritengo necessari, per la vita del paese.

Il secondo fenomeno su cui occorre richiamare l'attenzione del paese, ripeto, è la deficienza che si avverte da due o tre mesi nella produzione. Non si lavora cioè con sufficiente coordinamento, tenacità ed energia come si dovrebbe. Occorre riprendere il lavoro dappertutto, nelle campagne e nelle officine. Pensate che, all'infuori della importazione del grano, le maggiori fra le altre importazioni provengono essenzialmente, quasi esclusivamente, dalla deficienza di produzione. Così per le carni, per i formaggi, per l'olio, per lo zucchero.

Voci. Non ci sono più vacche. (*Commenti — Interruzioni*).

MURIALDI, *sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari*.

Quando io dico che occorre lavorare, non mi occupo soltanto alla mano d'opera, ma a tutti gli elementi che la compongono.

Per diminuire le diverse nostre importazioni, dobbiamo eccitare il risveglio delle energie nazionali ed aumentare la nostra produzione. Vogliamo forse continuare a far vivere l'Italia con sei miliardi di sbilancio annuale nei consumi alimentari?

Noi dobbiamo far discendere questa cifra almeno alla metà, diminuendo in proporzione le importazioni e aumentando di

conseguenza la nostra produzione. Questa è la raccomandazione che tutti coloro che hanno una posizione morale debbono predicare. Ieri, quando l'onorevole presidente del Consiglio leggeva il suo discorso, un nostro collega disse che esso costituiva un decalogo morale.

Ora chi mi conosce sa che sono uomo di azione, un pratico della vita e che possiede anche una certa quantità di energia. Ma con tutto ciò non posso fare dei miracoli, non posso assolutamente rovesciare la situazione, nè mutare le condizioni della vita, nè diminuire il caro viveri aumentando la dotazione delle merci e facendo rifiorire di un tratto la vita economica della nazione.

Non posso farlo io come non lo potrebbe fare chiunque venisse al mio posto. Occorre che tutta la Nazione lavori; è proprio un decalogo morale che bisogna insegnare a tutti. (*Bene! Bravo! — Applausi a destra — Interruzioni e rumori a sinistra.*)

Dobbiamo imparare a consumare di meno ed a produrre di più e tutti dobbiamo sottoporci a questa disciplina. Se marceremo tutti uniti per questa via, certamente riusciremo allo scopo, ma occorre la concordia di tutti.

Debbo aggiungere che anche in questo lavoro febbrile si trovano oltre le difficoltà anche conforti. Questa burocrazia che viene così spesso calunniata possiede dei funzionari veramente straordinari che lavorano giorno e notte con grande disinteresse. Anche nelle organizzazioni locali cooperative si trovano degli uomini volenterosi e pieni di energia, e ne ho conosciuti parecchi in questi giorni. Ma occorre coordinare l'azione di questi singoli per renderla maggiormente proficua; ed allora, se tutti lavoreremo sul serio, riusciremo a vincere questa grande battaglia della vita.

Certo le difficoltà sono molte. Ma è anche certo che questo nuovo mondo, che si crea attraverso tanti dolori, tanti lutti, tanti tumulti, deve trovar modo di risolvere il problema del vivere. Dopo, riprenderemo le grosse questioni: dopo, le classi lavoratrici avranno più larga parte nella vita pubblica e più larghi profitti

economici di quelli che non abbiamo avuto finora; ma oggi bisogna vivere, e, se non si vive, anche i partiti, che rappresentano le classi popolari, che sperano in un prossimo domani, anche questi dovranno subire grave danno. Sarebbe vano che vi fossero le Camere del lavoro se in un momento così grave non sapessero difendere i lavoratori nell'essenza della loro vita persuadendoli della necessità del lavoro più intenso. (*Applausi.*)

E non si pensi alla possibilità di mezzi straordinari.

La repressione non può andare al di là degli atti vandalici. Ma vi sono altri fenomeni e cioè l'impoverimento del commercio e della produzione contro cui la repressione non ha valore. Queste due forme non sono criminose e non si eliminano con rimedi speciali ma soltanto colla disciplina, colla cooperazione di tutti per ottenere che, mentre nuove forme sociali si elaborano, intanto la nazione non manchi del suo pane. Per questo, ripeto, è necessario l'opera concorde di tutti. Per assicurare la vita della nazione intera è necessario che tutti lavorino concordi, che tutti consumino di meno, e producano di più. (*Applausi vivissimi — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

La seduta termina alle ore 20.

*Ordine del giorno per la seduta di domani
alle 15.*

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia.

PROF. T. TRINCHERI

Roma, 1919. — Tip. della Camera dei Deputati.

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 LUGLIO 1919

ALLEGATO AL DISCORSO DELL'ON. CODACCI-PISANELLI.

Date di nomina e di presentazione al Parlamento dei Gabinetti dal 1848 al 1919.

Legislatura	MINISTERO	DATA di nomina	DATA di presentazione alla Camera	DATA di presentazione al Senato	DATA di presentazione in Seduta Reale	Annotazioni
I	Balbo	16 marzo 1848			8 magg. 1848	
I	Casati	27 luglio 1848	28 luglio 1848	29 luglio 1848		
I	Alfieri	15, 16 e 17 agosto 1848				Mai presentatosi, perchè nominato dopo il decreto di proroga della Sessione e dimissionario prima della riapertura del Parlamento.
I	Perrone	11 ottobre 1848	17 ottobre 1848 ore 13.45	17 ottobre 1848 ore 13		Nominato durante la proroga della Sessione. La Camera ed il Senato erano convocati per il 17 ottobre; tuttavia la Camera, per un errore della Segreteria, tenne seduta il 16 ottobre ed al banco del Governo presero posto alcuni ministri. Il Presidente della Camera dichiarò illegale la tornata e rinviò ogni discussione al giorno successivo. Il Gabinetto, nella tornata del 16, non fece quindi alcuna comunicazione.
I	Gioberti	16 dic. 1848	16 dic. 1848	18 dic. 1848		
I	Chiodo	23 febr. 1849	23 febr. 1849	24 febr. 1849		
II	De Launay	27 marzo 1849	27 marzo 1849 ore 13.15	27 marzo 1849 ore 14.30		
III	D'Azeglio	7 magg. 1849			30 luglio 1849	Nominato nell'intervallo tra la II e la III Legislatura.
IV	D'Azeglio	21 magg. 1852	22 maggio 1852 ore 13.30	22 magg. 1852 ore 15.30		
IV	Cavour	4 nov. 1852	19 nov. 1852 ore 13.30	19 nov. 1852 ore 15.30		
VI	Lamarmora	19 luglio 1859				Nominato durante la proroga della 2 ^a Sessione e mai presentatosi.
VII	Cavour	21 genn. 1860			2 aprile 1860	Fu sciolta la Camera il 21 gennaio 1860.
VIII	Ricasoli	12 giugno 1861	12 giugno 1861 ore 13.30	12 giugno 1861 ore 14.30		Si presentò ai due rami del Parlamento nella stessa giornata, tuttavia non può assicurarsi che la presentazione sia avvenuta prima alla Camera e poi al Senato, perchè le comunicazioni furono fatte non in principio di seduta ma nel corso di essa.
VIII	Rattazzi	3 marzo 1862	7 marzo 1862 ore 13.30	7 marzo 1862 ore 15		
VIII	Farini	8 dic. 1862	11 dic. 1862 ore 13.30	11 dic. 1862 ore 14.30		
VIII	Minghetti	24 marzo 1863	24 marzo 1863 ore 13.30	24 marzo 1863 ore 15		
VIII	Lamarmora	24, 27, 28 e 29 sett. e 1 ^o ott. 1864	24 ottobre 1864 ore 13	24 ottobre 1864 ore 15		

LEGISLATURA XXIV - 1ª SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 10 LUGLIO 1919

Legislatura	MINISTERO	DATA di nomina	DATA di presentazione alla Camera	DATA di presentazione al Senato	DATA di presentazione in Seduta Reale	Annotazioni
IX	Lamarmora	31 dic. 1865	22 genn. 1866 ore 13.15	22 genn. 1866 ore 13.30		Per quanto la seduta della Camera sia cominciata un quarto d'ora prima di quella del Senato, è probabile che le dichiarazioni del Governo siano avvenute prima al Senato e poi alla Camera. Risulta invero dalle tornate che il Presidente del Consiglio presentò il Gabinetto al Senato in principio di seduta (ore 13.30) ed alla Camera nel corso della seduta, dopo la lettura delle petizioni, omaggi, atti diversi e dopo alcune comunicazioni del Presidente della Camera e la convalidazione di otto elezioni.
IX	Ricasoli	20 giugno 1866	20 giugno 1866 ore 12.15	20 giugno 1866 ore 20.30		
X	Rattazzi	10 aprile 1867	11 aprile 1867 ore 13.45	11 aprile 1867 ore 20.30		
X	Menabrea	27 ott. e 8 novembre 1867	5 dic. 1867 ore 13	5 dic. 1867 ore 14.30		
X	Menabrea	5 genn. 1868	11 genn. 1868	21 genn. 1868		
X	Menabrea	13 magg. 1869	14 magg. 1869 ore 13.15	14 magg. 1869 ore 15.15		
X	Lanza	14 dic. 1869	15 dic. 1869 ore 14	15 dic. 1869 ore 14.30		
XI	Minghetti	10 luglio 1873	12 luglio 1873 ore 14.20	12 luglio 1873 ore 15		
XII	Depretis	25 marzo 1876	28 marzo 1876 ore 14.10	28 marzo 1876 ore 15.30		
XIII	Depretis	26 dic. 1877	16 genn. 1878 ore 14	16 genn. 1878 ore 14.30		
XIII	Cairoli	24 e 26 marzo 1878	26 marzo 1878 ore 13	26 marzo 1878 ore 15		
XIII	Depretis	19 dic. 1878	20 dic. 1878 ore 14	20 dic. 1878 ore 15.15		
XIII	Cairoli	14 luglio 1879	17 luglio 1879 ore 14.15	17 luglio 1879 ore 15		
XIII	Cairoli	25 nov. 1879	27 nov. 1879 ore 14.15	27 nov. 1879 ore 15		
XIV	Depretis	29 magg. 1881	2 giugno 1881 ore 14.05	2 giugno 1881 ore 15.20		
XV	Depretis	25 magg. 1883	30 magg. 1883 ore 12.20	30 magg. 1883 ore 16		
XV	Depretis	30 marzo 1884	3 aprile 1884 ore 14.10	3 aprile 1884 ore 15.30		
XV	Depretis	29 giugno 1885	1º luglio 1885 ore 14.15	1º luglio 1885 ore 16.15		
XVI	Depretis	4 aprile 1887	18 aprile 1887 ore 14.10	18 aprile 1887 ore 15		
XVI	Crispi	7 agosto 1887			16 nov. 1887	Nominato durante le ferie parlamentari per la morte di Depretis. La 2ª Sessione fu chiusa il 4 settembre 1887.

LEGISLATURA XXIV - I^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TOORNATA DEL 10. LUGLIO 1919

Legislatura	MINISTERO	DATA di nomina	DATA di presentazione alla Camera	DATA di presentazione al Senato	DATA di presentazione in Seduta Reale	Annotazioni
XVI	Crispi.	9 marzo 1889	18 marzo 1889 ore 14.30	18 marzo 1889 ore 15.20		
XVII	Di Rudini. . . .	6 febr. 1891	14 febr. 1891 ore 14.15	14 febr. 1891 ore 16.30		
XVII	Giolitti	15 magg. 1892	15 magg. 1892 ore 14.15	25 magg. 1892 ore 15.05		
XVIII	Crispi.	15 dic. 1893	20 dic. 1893 ore 14	20 dic. 1893 ore 15.10		
XIX	Di Rudini. . . .	10 marzo 1896	17 marzo 1896 ore 14.05	17 marzo 1896 ore 15.10		
XIX	Di Rudini. . . .	11, 14 e 20 lu- glio 1896	21 luglio 1896 ore 14.05	21 luglio 1896 ore 15.30		
XX	Di Rudini. . . .	14 dic. 1897	20 dic. 1897 ore 14.05	20 dic. 1897 ore 15.05		
XX	Di Rudini. . . .	1° giugno 1898	16 giugno 1898 ore 14.05	16 giugno 1898 ore 15.20		
XX	Pelloux.	29 giugno 1898	4 luglio 1898 ore 14.10	4 luglio 1898 ore 15.05		
XX	Pelloux.	14 magg. 1899	25 magg. 1899 ore 14.10	25 magg. 1899 ore 16.10		
XXI	Saracco.	24 giugno 1900	27 giugno 1900 ore 14.15	27 giugno 1900 ore 15.10		
XXI	Zanardelli. . . .	15 febr. 1901	7 marzo 1901 ore 14	7 marzo 1901 ore 15.05		
XXI	Giolitti	3 nov. 1903	1° dic. 1903 ore 14.10	1° dic. 1903 ore 15.15		
XXII	Tittoni	16 marzo 1905	22 marzo 1905 ore 15	22 marzo 1905 ore 15.35		
XXII	Fortis	28 marzo 1905	4 aprile 1905 ore 15	4 aprile 1905 ore 15.30		
XXII	Fortis	24 e 26 dic. 1906	30 genn. 1906 ore 14	30 genn. 1906 ore 15.05		
XXII	Sonnino.	8 febr. 1906	8 marzo 1906 ore 14.10	8 marzo 1906 ore 15.05		
XXII	Giolitti	29 magg. 1906	12 giugno 1906 ore 14	12 giugno 1906 ore 15		
XXIII	Sonnino.	11 dic. 1909	18 dic. 1909 ore 14.05	18 dic. 1909 ore 15.10		
XXIII	Luzzatti.	31 marzo 1910	28 aprile 1910 ore 14.05	28 aprile 1910 ore 15.10		
XXIII	Giolitti	30 marzo 1911	6 aprile 1911 ore 14.05	6 aprile 1911 ore 15		
XXIV	Salandra	21 marzo 1914	2 aprile 1914 ore 14	2 aprile 1914 ore 15		
XXIV	Salandra	5 nov. 1914	3 dic. 1914 ore 14	3 dic. 1914 ore 15		
XXIV	Boselli	19 giugno 1916	28 giugno 1916 ore 14	28 giugno 1916 ore 15		
XXIV	Orlando.	30 ottobre 1917	14 nov. 1917 ore 14	14 nov. 1917 ore 15		
XXIV	Nitti	22 giugno 1919	9 luglio 1919	25 giugno 1919		

